Alberto Coletto

Colloqui improbabili,

pensieri vecchi e nuovi

www.daverifly.it

roberto@daverifly.it
www.daverifly.it

Colloqui improbabili - Pensieri vecchi e nuovi

Testi di Alberto Coletto - disegni di Roberto Daveri

Edizione 1.0 – Novembre 2017

Copyright © 2017 Roberto Daveri – Alberto Coletto -
Alcuni Diritti Riservati Quest'opera è rilasciata ai termini della licenza Creative Commons. Attribuzione – Non Commerciale – No Opere Derivate 3.0 Italia
(http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode)

Presentazione

Questo lavoro è nato davvero per caso, o forse no, sta di fatto che Alberto un bel giorno mi inviò i suoi "pensieri" forse per una forma di condivisione con i miei.
Entrambi vecchi pescatori a mosca, o forse solo pescatori vecchi, sta di fatto che nei nostri scritti di esperienze di pesca vissute, sovente traspaiono idee e pensieri formati e consolidati molti anni fa, quando molti nostri giovani colleghi avevano ancora i calzoni corti.
Da allora, sul fiume o torrente, abbiamo mantenuto lo stesso sguardo e il passo cadenzato, quello da "montagna", che non ha fretta e non taglia il fiato, ma porta alla meta. Niente corse distratte, ansie, ma un guardarsi attorno, meravigliandosi sempre e riflettendo su quello che incontriamo in una ricerca di armonia.
La pesca, e la pesca a mosca in particolare, non è solo pesci, se così fosse sarebbe ben poca cosa. Preferisco, preferiamo interpretarla come una simbiosi con quanto è stato creato e che purtroppo spesso vediamo distrutto.
Alberto è un testimone di riflessioni e pensieri che appartengono a molti pescatori a mosca, ma il sentirseli rammentare, riproporli fa bene all'anima, ci fa sentire meno soli. Peccato che certe voci sovente si perdano dentro i rumori più assordanti della modernità, che se da un lato ci dà, dall'altro molto ci toglie.
Ospitare Alberto Coletto è un piacere e un onore. E lo ringrazio.

Roberto Daveri

Pistoia, Ottobre 2017

NOTE DI PESCA

Pesco trote e temoli da quasi sessant'anni.
Da più di dieci anni, forse per la crescente età e la necessità di testimoniare, ho preso l'abitudine di catturare, con immagini e brevi note, le sensazioni che scaturiscono da ogni battuta di pesca.
Durante le uscite, spesso parlo da solo o mi perdo in colloqui improbabili con interlocutori improbabili, realizzando una traccia di vita che fisso per familiari e amici, se avranno la pazienza di leggermi e la bontà di comprendermi per quello che, in fondo, sono o credo di essere nel vivere il tempo dello svago.
Spero che questa mia malattia non sia grave perchè, di sicuro, mi pare inguaribile...

Alberto Coletto

PESCANDO IL COSA

Da poco la luce ha rischiarato il bosco, ricco di un turgore che solo la primavera sa regalare. Il sole ancora non si vede, ma il torrente e le sue creature si stanno animando. Tra merli, capinere, rigogoli, picchi, ghiandaie, cince, verdoni, luì, cardellini e affini,sembra di essere alla sagra degli *osei* di Caneva.

Il torrente si mostra limpido con un abbassamento recente, legato alle manovre sulla diga a monte. Prossimo al ponte, un merlo si esibisce sulla sommità di un carpino prostrato verso l'acqua…

"Ciao, vecchio carpino", dico tra me. "Non ti vedo in gran forma. Sei sempre più chinato verso l'acqua. Di questo passo finirai a mollo con tutte le foglie".

Un refolo di vento muove quei rami datati. Mi siedo sull'erba avvolto dal pungente odore dell'aglio selvatico e annuso gli odori del sottobosco. Par di sentire il vecchio albero mormorare: *"Certo che sei un vero pirla! Sei più merlo del merlo che sta fischiando tra i rami. Se invece di dire scemate dicessi ai tuoi amici di non giocare con la diga, il livello dell'acqua cambierebbe solo con le piene stagionali e non sarei ridotto in queste condizioni. E poi, senti chi parla! Hai passato i settanta, sei pieno di acciacchi e cammini sempre peggio. Quanto credi di poter ancora durare su questa strada? Ormai sono cinquant'anni che mi levi le trote da sotto i piedi. Hai dimenticato tutte le volte che sei scivolato e i tuoi stivali hanno bevuto la fresca acqua del Cosa? "*

Punto nel vivo, replico: "Sei parecchio acido stamattina" e lui, di rimando: *"Guarda che qui di acido c'è solo quella nebbiolina che esala dalla cementeria poco distante e che mi fa prudere la corteccia e le foglie".*

"Qualcosina si deve pur pagare al progresso" sbotto, e lui:

"Ma di quale progresso stai parlando! Ero ancora piccolo che alcuni di voi col fazzoletto rosso e altri, vestiti di nero come beccamorti, si tiravano bombe e fucilate facendo morire un sacco di bambini, donne, vecchi e alberi. Sono passati più di settant'anni e non mi pare che le cose vadano meglio di allora. Come sempre, muoiono e pagano sempre i deboli e gli innocenti!"

Intanto l'aglio ursino protesta: *"Se la smettessi di calpestarmi... se non avessi il bulbo abbastanza profondo nel terreno...".*

Stizzito, rispondo: "Non fare la vittima. Non sei inoffensivo come sembri. Di te hanno paura persino i vampiri! Se non la smetti, ti porto a casa e ti rosolo, con olio e prezzemolo, nel primo soffritto che capita".

Riprende il carpino: *"Per fortuna noi alberi abbiamo più vita di voi... a meno che qualche tuo amico non mi accarezzi con la motosega! Il detto stai fermo sulla riva del fiume e, prima o poi, vedrai passare il cadavere del tuo nemico, l'abbiamo inventato noi, mica voi umani!"*

Sto perdendo la pazienza: "Adesso sei disfattista, ne passerà di acqua sotto i ponti prima che tu mi porti dalla tua parte".

Lui, il carpino, ridacchia: *"A proposito di acqua, tu, da miope quale sei, la vedi sempre trasparente e allegra. Il fatto è che lei è un'anima candida e mai si lamenta dei suoi acciacchi. Tra detersivi, pesticidi, rifiuti plastici, lavatrici dismesse, frigo disfatti, reti da letto sfondate, calcinacci e detriti vari, l'avete conciata per le feste. Adesso lei soffre di un male oscuro, una sorta di leucemia strisciante. Ne sanno qualcosa trote, temoli e scazzoni, sempre più rari. A dirla fino in fondo, anche tu e i tuoi colleghi avete fatto man bassa, per poi lamentarvi di pesci sempre più scarsi. Sappi che, chi semina vento, raccoglie tempesta...".*

Un sensibile disagio mi pervade. A sollevarmi di morale una primula veris, apertasi al primo sole, cinguetta: *"Potresti farmi una foto, guarda come sono carina nel mio abitino verde e giallo".*

"Perchè, nel mio abito blu, io, non sono affascinante?" replica un anemone hepatica. Scatto alcune foto e proseguo, concentrandomi nell'azione di pesca. Mi è rimasto un bruciorino...

Dopo una decina di metri mi giro. Tra le nuvole, un raggio di sole colpisce il vecchio carpino. A vederlo illuminato, pare stia ridacchiando.

Non so se rida di me o sorrida a quel martin pescatore che passa come un proiettile, radendo l'acqua... Certo che su parecchie cose il carpino ha ragione. Se penso ai pesci, nei tempi andati anch'io ho preso senza andar troppo per il sottile. Pareva che nei torrenti il pesce non la smettesse mai di ricambiarsi. E anche adesso, talora, sono indeciso nel rilasciare un bel pesce. Per la legge avrei tutto il diritto di trattenerlo, ma la vera domanda è: sarà opportuno?
Cancello subito la domanda. Richiamava quel "opportuno" troppo spesso citato dalla politica, per gli avversari, quando sono indagati e non ancora giudicati colpevoli! Mi assale un dubbio: se siamo in pochissimi a rispettare le restrizioni, va a finire che non servono a nulla. Par di sentire il carpino: *"Le leggi vanno rispettate, in ogni caso, noi prima degli altri. Si tratta di una questione etica, altrimenti finisce per prevalere la regola del furbetto, la vera causa di tanti disastri..."*

TRA LE PICCOLE ROGGE

... *"Ohilà, è un bel pezzo che non ci si vedeva".* Un ontano nero, uno dei più grossi tra quelli che seguono l'acqua della roggia del "Monco", mi saluta allegro. *"Ne è passato di tempo da quando ci vedevamo tutte le settimane. Allora c'erano un sacco di pesci nelle tane scavate dall'acqua sotto le nostre radici. Come mai eri sparito? Sarai mica uno di quei compagnoni, sempre presenti quando le cose vanno bene, che si dileguano quando c'è bisogno di aiuto".*

"Già", rispondo pensieroso sorvolando sul finale". "Se ti riferisci a un quarant'anni fa, devo dire che hai proprio ragione. Trote, temoli, anguille e gamberi erano veramente tanti. Soprattutto i temoli, quelli autoctoni con la grande pinna blu e la livrea giocata sul grigio. Poi... Devono essere iniziate da lì le immigrazioni: sono comparsi gli extra comunitari. Un sacco di trote fario atlantiche e quei temoli danubiani, con la macchia viola sul fianco e le pinne aranciate. Chissà chi sarà stato quel fesso a introdurre pesci stranieri in queste acque".

E l'ontano, di rimando, *"Non ti rammaricare. In altre acque sono comparsi i siluri e cento altri pesci importati da tutto il mondo. Questo per placare, a basso costo, tutti i pescatori con l'ansia della cattura. E' proprio vero che l'Italia è il Paese dove tutti trovano ospitalità".* "Non fare della facile ironia" dico incavolato " se in queste acque c'erano alcuni pesci e non altri, ci sarà stata una ragione. E' stato un lavoro di selezione naturale di migliaia di anni!"

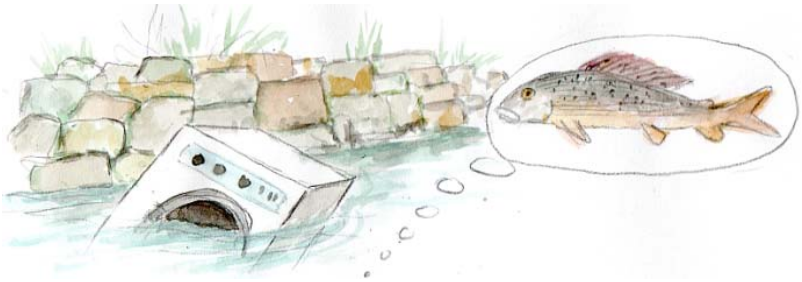
L'ontano, aiutato dalla brezza mattutina, scrolla le spalle, pardon, i rami: *"Come sei pignolo. Al giorno d'oggi bisogna avere una mentalità aperta e globale".*

"Non parleresti così se fossi una palma aggredita dal punteruolo rosso, un castagno visitato dalla mosca cinese, o un ulivo colpito dalla xylella fastidiosa. Tutti regali importati da paesi lontani." *"Siete proprio eccezionali voi umani. Secondo te, chi ha diffuso questi regali se non le vostre attività, rivolte tutte a far quattrini rispettando poco o nulla? Chi disbosca selvaggiamente, trasporta ai quattro venti legname, piante, insetti e animali, interrompe o devia i fiumi, contamina i mari, appesta l'aria, porta rifiuti al Polo o sulle più alte cime del pianeta? Non certo noi, che stiamo fermi impalati a osservare tutte le vostre cavolate*

subendone le conseguenze. Se devo dirla fino in fondo, caro il mio amico, devo dirti che i tanti pesci qui presenti erano di tutti. Quando dico tutti, intendo patrimonio comune, anche delle future generazioni. Cosa avete fatto per preservare questo patrimonio? Avete saccheggiato con disinvoltura tutto il pescabile, quasi che queste piccole acque fossero qualcosa da consumare alla svelta anzichè da preservare. Eravate custodi e vi siete comportati da proprietari per niente illuminati. E adesso avete anche il coraggio di lamentarvi. Dovete stare attenti, prima o dopo i nodi vengono al pettine!"

Faccio finta di non aver sentito l'ultima parte del discorso e mi concentro sull'azione di pesca. In fin dei conti sono venuto per pescare e non per chiacchierare. E poi, non vorrei che qualcuno mi vedesse parlare ad alta voce con una pianta e chiamasse l'ambulanza.

Arrivo presso la casa del "Monco", vicinissima all'acqua. Il poveretto, un omarino piccolo e robusto, quasi calvo, con un braccio mezzo amputato (si dice l'avesse perso pescando con le bombe) è ormai spirato da parecchio. Compare Luciano l'aveva frequentato più di me, barattando paia di scarpe della Riviera del Brenta con lumache e trote, che l'omarino teneva in capaci congelatori. Per lui, energia da vendere e occhio svelto, la pesca e le raccolte spontanee erano aperte tutto l'anno! Quel che resta di una chiavica, un tratto di massicciata alto due spanne e lungo qualche passo, viene ancora lambito dall'acqua. Lancio con precisione l'esca a radere il vecchio muro e aggancio... la carcassa di una lavatrice! "Almeno non si potrà dire che i locali sono insensibili al pulito!" dico tra me, mordendomi la lingua e continuando a pescare...



IL NUOVO GIORNO

Ancora una levataccia. Per andar a pesca, la sveglia ha fatto il suo ingrato lavoro alle tre e mezza. Tempo fa, a quell'ora, avevi almeno il conforto della presenza di qualche fornaio, costretto dai tempi del pane a essere in attività dietro la grata del panificio. Ora, con il lievito chimico, tutto si è accelerato e il fornaio può dormire molto di più. Peccato che il pane abbia perduto quel buon profumo... di pane!

Lascio il paese e prendo l'autostrada, preceduto e seguito da isolate coppie di fari. Adesso, mentre il giorno scolora la notte, sono tra i boschi delle colline friulane. Scendo dall'auto e mi stiracchio, godendo l'aria frizzantina. Un'ombra aerea attraversa la strada, senza rumore, e si posa con eleganza su un palo della luce prossimo al ponte.

"Buongiorno, come siamo mattinieri" esclamo pimpante all'indirizzo della piccola civetta. Lei mi guarda con gli enormi occhi gialli e sentenzia, in un atteggiamento di sufficienza: *"Qualora non lo sapessi, sono un rapace notturno. Non mi sono svegliata di buon'ora. Ho lavorato tutta la notte e tra poco vado a letto".*

"Scusa, scusa, non volevo offenderti. La mia era solo una battuta per attaccar discorso". *"Senti bello",* dice lei, "*Io ho da fare. Stanotte, complice la pioggia, i topi filavano via come dannati. Sembravano appena usciti da un corso di sopravvivenza. Adesso c'è un'arvicola poco distante da te che si sta schermando sotto un ciuffo di erica. Se non fai rumore, la smetti di blaterare e te ne vai, è facile che rimedi la colazione".*

"Per essere così piccolina, sei arrogante parecchio!" esclamo seccato. Lei, di rimando,*"Non è una questione di arroganza, ma di fame. Noi civette lavoriamo alla notte e non abbiamo la pensione. Se non rimedi qualcosa, tiri cinghia. Non posso smettere e riposare, o dedicarmi alla conversazione".*

"Proprio come gli esodati dalla Fornero!" esclamo convinto. *"Quelli somigliano di più agli allocchi che alle civette"* ridacchia il rapace,

"Pagano conti che non sono i loro. Ma consolati, anche tra noi qualche volta succede".
"Lo vedi che, alla fine, il nostro vivere non è diverso dal vostro." *"Non dire fesserie"* esclama il pennuto, piantando il becco verso un'ala per liberarsi di qualche parassita. *"Molti vostri giovani e ragazzi sono in giro tutta la notte, a far bravate e, magari, anche a cercar rogna. Come se vedessi giovani civette scorazzare in lungo e largo con il sole alto, a caccia dei canarini delle vostre gabbie. Noi, ai nostri figli, insegniamo a volare e cacciare, mica a far fesserie. E se non ascoltano le lezioni, sono liberi di andarsene. A loro rischio e pericolo. Voi dimenticate, troppo spesso e troppo in fretta, che i giovani sono la perpetuazione della specie e andrebbero protetti e istruiti, in primo luogo con l'esempio. E' questa la missione assegnata dal Cosmo, a tutti, se vogliamo che i pulcini diventino adulti, più grandi e forti di noi. Ti ricorderai del biblico: andate e moltiplicatevi. Nel vostro vivere ci sono un sacco di adulti egoisti che accampano mille scuse e mettono in atto mille diavolerie per dominare nel modo peggiore: facendo crescere male i giovani, sfruttandoli, pretendendo da loro tributi che alimentano il vostro ego smisurato. Ma non siete tutta merce avariata. Ad esempio, noi non abbiamo alcuna possibilità di essere accuditi da vecchi, o quando siamo malati. Non abbiamo reti di protezione stese tra noi e le dure prove dell'esistenza, e non c'è spazio per la pietà e la misericordia. Ecco, in questo, se vi comportate bene, siete migliori di noi. Tra le civette, quando non sei auto sufficiente, sei morta."*
"E' il soffio divino che abbiamo, quali esseri superiori", intervengo baldanzoso.
"Non ti allargare", replica la civetta, *"per una di buona ne avete tante di fasulle! Con le vostre discrezionalità e priorità artefatte state distruggendo il pianeta"*
"Mah, su questo ho qualche dubbio. Non penso sia determinante la nostra influenza per quanto riguarda le mutazioni climatiche in atto. Penso sia più un fatto ciclico di glaciazioni. "
"Bravi!", replica una merla chiocciando, il becco già pieno di vermi per la nidiata. *"Continuate a tagliar foreste, inquinare l'acqua e il suolo, far estinguere animali e vegetali, cementificare, riempire tutto quello che potete di pesticidi, estrarre carbone, gas e petrolio. Vedrete come andremo a finire".*
La civetta, complice l'intervento della merla, si scollega dalla scena e scatta verso il basso. Dopo un amen, riprende posizione con il piccolo topo nel becco. Mi guarda e sentenzia: *"Per fortuna ho l'occhio lungo! La*

tua sciocca replica aveva spaventato l'arvicola, indirizzandola verso la tana. Anche oggi si mangia".

Il cielo si sta preparando al sole che nasce, rischio di perdere uno dei momenti migliori per la pesca alle trote. Sfilo la canna dal bagagliaio, calzo gli stivali e mi dirigo verso l'acqua replicando: "Uffa! Sono stanco. I predicozzi, se ne ho voglia, vado a sentirli in chiesa. Per prendere lezioni di vita non occorre venire tra i boschi. E per sapere, basta accendere il televisore o collegarsi a Internet. Ti informano di tutto e ti istruiscono su tutto".

Mentre la merla razzola tra le foglie cadute, come una gallina, la civetta vola via leggera, non prima di aver borbottato: *"Già, proprio delle interessanti lezioni quelle televisive. Per non parlare delle pubblicità e delle amicizie di Face book. Te li raccomando di cuore! Forse è meglio se ti leggi qualche libro, di quelli scritti quando c'erano meno grazie femminili esposte e più cervelli in movimento. Per gli amici, se riesci ad averne, ti consiglio di raggiungerli in una vecchia osteria dove, magari accanto a un buon bicchier di vino, potrai parlare di tutto, guardando negli occhi chi ti sta davanti."...*

RISALENDO IL MLICINA

Sono seduto su una panchina lungo il Naviglio Brenta. Guardando l'acqua scorrere mi son rivisto piccolino, sei o sette anni, gambette magre, occhi sgranati e capelli color stoppa, nelle mie prime uscite verso la Brenta. Rivedevo la sua acqua, quasi sempre limpida, le alghe fluttuanti, gli argini erbosi, i grandi platani, i pioppi e le acacie, le scalette in pietra, i palazzi specchiati, i ponti, le chiuse, la pescheria, i mulini. Rivedevo quell'acqua lavare bucati e persone, irrigare orti, trasportare merci, divertire ragazzi, adulti e vecchi.

L'amore per l'acqua e la pesca è scattato in quei momenti.

Di questo ho un ricordo nitido, anche se non ricordo il perchè... forse non c'è un perchè...

Dalle tegole del vecchio squero, mentre il campanile rintocca le ore, un piccione sentenzia: *"Nella vita non ci si deve mai interrogare sul perchè nasce un amore. Succede, e basta. E' una scintilla che scaturisce, colpisce il cuore e la mente e vi si insedia, spesso per sempre. Un sentimento che irretisce, fa volare e soffrire, provare paradiso e inferno ma, se resiste ai brutti momenti, diventa parte importante dell'esistere".*

"Che ne sai, tu, dell'amore" replico stupito dall'intervento del pennuto.

"Lo so, lo so, bello mio. Perchè credi sia nata l'espressione: tubare come due piccioncini? Quale credi sia il motore dell'Universo... e non parlo delle sdolcinerie o delle aberrazioni di voi umani. Parlo dell'essenza della vita stessa. Dell'esistenza che scaturisce, scorre e termina all'interno di leggi valide per tutti, proprio tutti: dalle balene agli invisibili batteri"...

Sono passati tanti anni dalle mie prime volte sulla Brenta. Ho i capelli bianchi, qualche affezionato acciacco e minor prestanza fisica, eppure la pesca occupa ancora una posizione importante del mio essere. Difendo la

minor fisicità con l'aumentata conoscenza e la scarsità di pesci con la moderazione delle pretese. Sono cambiate le attrezzature, i luoghi e le prede disponibili, però il gesto è sempre lo stesso, come la molla che spinge a ripeterlo. Un gesto atavico, diverso sotto diversi cieli e simile per tutti, scaturito nella notte dei tempi, parte di un corredo destinato ad accompagnare l'uomo, per sempre. Per questi motivi, e molti altri, ieri sera ho puntato la sveglia alle quattro e adesso, poco dopo le sette, da un venti minuti sto camminando con buona lena tra le piane ghiaiose che fiancheggiano il Resia. Destinazione Mlicina, uno dei suoi affluenti di sinistra. La ghiaia canta sotto gli stivali, appena smorzata da radi fili d'erba. L'intorno è costellato di isolati pini neri, cresciuti con difficoltà nell'arido. Come per incanto, tra i fili d'erba e l'erica, ampie macchie di dafne odorosa colmano l'aria di un dolcissimo profumo .

"Certo", dico tra me "che anche tu, velenosa come sei in tutte le tue parti, sei una maestra dell'inganno. Ti presenti bene ma potresti creare numerosi problemi".

Un cuscino di piccoli fiori rosa della dafne sembra rispondermi: *"Amico caro, non di più di una bella donna. Basta guardare, annusare, non toccare e non baciare. Solo la vostra grassa ignoranza potrebbe crearvi seri fastidi. Poi, a ben guardare, credo che nel Creato tu e i tuoi amici non possiate certo dare lezioni di stile. In molti, avete detto e continuate a dire tante e tali bugie, anche tra di voi, che dovreste vergognarvi in eterno."*

"Parole sante", fa eco alla dafne una genziana incredibilmente blu, *"proprio l'anno scorso uno di voi ha preso un gruppetto di noi con la pretesa di portarle in pianura! Il cretino le ha illuse cerchiandole con un pò di terreno acido ben bagnato d'acqua, ma avrebbe dovuto sapere che sarebbe stato un fiasco solenne, con sicura morte delle mie congiunte!"*

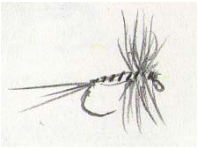
"E' toccata una sorte simile anche a parecchi di noi" interviene un candido camedrio alpino. *"L'ingannatore ha raccolto alcuni della mia colonia con parecchia ghiaia mista a terriccio, li ha invasati mantenendoli all'ombra e li ha condotti a casa sua, promettendo vita agiata e riparata dal freddo vento della val Resia. Agli esuli sembrava di star bene, ma presto sono mancati loro l'aria di casa e il fresco della notte. In poco tempo sono tutti morti".*

Noto parecchie infiorescenze di globularia cordifolia color cielo. Istintivamente accelero il passo per non sentire... di sicuro avranno anche loro qualche fondata lamentela.

Sono arrivato dove il Mlicina si mescola al Resia. Ripensando al recente colloquio, concludo che ben mi sta! Ho cercato la pagliuzza nell'occhio dei fiori senza guardare la trave...
Il Mlicina scende in forte pendenza, tra numerosi massi chiari. Risalirlo sarà la solita faticata, ma le sue trote hanno certi colori da smorzare qualsiasi fatica. Dopo un'ora, il sole e la risalita mi stanno sfiancando. Rivoli di sudore colano copiosi dal cappello. Mi sento addosso tutti i miei anni. Ho catturato un paio di fario senza storia, rilasciate anche se di misura legale. Il torrente è piccolo, un prelievo scriteriato provocherebbe seri danni... speriamo siano tutti i miei colleghi a ragionare così... Beata l'acqua, sempre fresca e mai in salita. Metto a terra lo zaino, appoggio la canna e siedo sotto il grande abete rosso che sovrasta una profonda pozza. Il vento passa tra gli aghi e produce un rumore di acqua sgorgata. Sembra un sussurro misterioso nel silenzio del grande bosco. Mi assale una leggera inquietudine. Sono solo, lontano da sentieri battuti, privo di campo telefonico. Il malanno più banale potrebbe rivelarsi quasi tragico.
"Ehi, campione" sussurra l'abete *"Se hai paura della solitudine e del silenzio vuol dire che non sei a posto con la coscienza e non conosci bene i tuoi limiti. Perchè, lo sai, il silenzio è un esaminatore implacabile. Dov'è finita la baldanza di voi pescatori escursionisti, tutti Indiana Jones di cartone! Basta un breve isolamento per far emergere la tremarella. Vedi, in questi posti non servono i vostri aggeggi tecnologici, gli attrezzi dell'ultima ora, le canne di gran firma. Se non hai ginocchia salde, fiato, l'occhio svelto umile e attento dello scolaro, farai fatica a beccare quelle trote che sguazzano sotto i rami lambiti dall'acqua e nelle tane tra i massi. In compenso ti potresti rompere qualcosa con estrema facilità, o farti pungere da un insetto, o mordere da una vipera. L'intorno non ti è nemico, ma neppure amico. Sei una piccola parte di esso, non ti è dovuta alcuna riverenza e alcun riguardo particolare. Siete voi umani, autoreferenziali e narcisi, a illudervi che il mondo tutto ruoti intorno alla vostra specie. Siete comparsi molto dopo di noi e sparirete prima".*
Come un ragazzino, faccio uno sberleffo all'abete e mi alzo. Riprendo lo zaino e la canna. Poso con cautela la mosca nella pozza ai suoi piedi... strike! Becco una fario con i colori dell'arcobaleno. Prevale l'istinto del cacciatore: una botta secca e via, nello zaino, tra felci fresche.
"Ehi, caro il mio abete" dico pimpante, "hai visto che non sono proprio un fesso! Varranno pur qualcosa i cinquant'anni passati in compagnia di boschi e torrenti a osservare animali, piante e pesci. A differenza di te, ho girato anche un pò il mondo e ne ho viste di cose".

"Povero ingenuo", replica la pianta, *"pensi che per conoscere il mondo occorra mettersi in viaggio! Questo vale molto per voi e nulla per noi. Sono vecchio di centinaia d'anni e dal mio osservatorio ne ho viste di cose. Cose come il lento volo del falco, l'incedere timido del capriolo, la neve sollevata dal vento, la nascita di un bucaneve, il levar del sole, il cielo della sera, l'indaco che precede la notte, il brillare della luna e delle stelle. Cose che vi passano accanto e non vedete, accecati come siete dai discutibili interessi del vostro quotidiano. Ho visto decine di bufere, terremoti, alluvioni, siccità, frane e incendi. Vi ho visto colonizzare la valle credendovi razza padrona. Vi ho visto nascere e morire, ridere e piangere, amare e odiare. So tutto di voi, delle vostre miserie e delle vostre grandezze, anche del vostro libero arbitrio. Un dono immenso, che non meritate e usate così malamente... Non vi entra nella crapa che siete tutti eguali: bianchi, neri, rossi, gialli. Avete gli stessi desideri e uguali necessità, parlo di quelle che contano veramente, sotto tutti i cieli: amore, rispetto, eguaglianza, giustizia e poco altro. Non ho mai capito perchè, da sempre, qualcuno di voi pensa di essere superiore agli altri. Mah! Per conoscere veramente il Mondo, amico mio, dovete viaggiare dentro di voi, liberandovi da legami, orpelli e pregiudizi"*.

Il vento è cessato completamente. Adesso l'abete è muto, immobile, imponente. Guardo l'orologio: ho fatto tardi, è l'ora di andare. Oggi ho pescato poco e chiacchierato molto. Chiudo la canna e prendo a scendere la valle con cautela, passando un pò per l'acqua e un pò tra i massi chiari. Vado piano, allertato dal colloquio appena avuto e con il nitido ricordo di un paio di tuffi tra i massi, per fortuna senza gravi conseguenze, fatti nelle scorse stagioni proprio in questi posti. Mi fermo, bevo un pò d'acqua, mi giro e guardo verso monte. Sul costone si staglia il grande abete scuro, immerso nel verde tenero dei faggi primaverili. Devo ammetterlo: Il vecchio è un pò rompiballe, ma è proprio un patriarca degno di rispetto. Riprendo il cammino e punto deciso verso valle. Per oggi può bastare...



LA CATTURA

Sotto il faggio, l'acqua limpida si rompe in mille rivoli contro il grande masso muschioso, per ricomporsi in un rigiro profondo, perdere la schiuma e accelerare verso il raschio cosparso di massi sommersi. Intorno non si sente un fiato, solo il rumore dell'acqua che canta. Con cautela poso la mosca a monte del masso e la faccio derivare nel rigiro... strike! Ho agganciato una bella trota. Ne smorzo la resistenza, la salpo e, con una botta secca, la finisco. La marmorata è immobile, il corpo attraversato da deboli fremiti della gola che accompagnano la morte. Mai come adesso vita e morte sono facce della stessa medaglia nella loro tragica continuità. Scatto la solita foto e prendo in mano la preda per riporla nello zaino. E' bastato poco: con un semplice gesto, un essere guizzante è passato a "miglior vita"... Mi attraversano la mente i primi versi del "Cinque Maggio" e intristisco...

"Troppo tardi per i ripensamenti" esclama il grande faggio che protende i rami verso l'acqua, coprendomi con la sua cupola verde. *"Sei stato il garzone della Signora con la falce e hai fatto superare al pesce la linea senza ritorno. D'altro canto, è una linea che siamo tutti destinati a superare, prima o poi, per mille motivi. Ricordare più spesso questa elementare verità aiuterebbe a essere meno egoisti e più tolleranti".*

"Non mi sono intristito per quello. L'ho fatto perchè ho stroncato una vita quando avevo il potere di farla continuare. E non l'ho fatto per sopravvivere o in pericolo. L'ho fatto per divertimento, per quello che noi chiamiamo sport!".

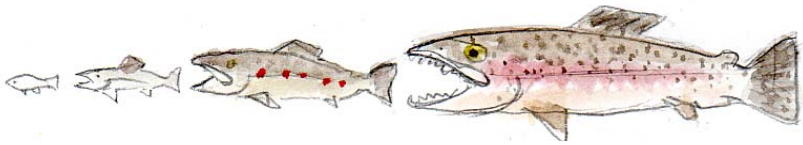
"Non fare la mammoletta" borbotta il faggio, "*Se la metti su questo piano vuol dire che sei un arcangelo... o forse di più ... anche Lucifero ne combinò delle belle! Guardata con attenzione, la vita su Gaia è tutta un sopruso, un togliere fiato: voi umani su noi piante, noi piante sugli arbusti, gli arbusti sulle erbacee, e così via. Per non parlare dei soprusi degli umani sugli umani, delle piante sulle piante e degli animali sugli animali! Vale, purtroppo, la legge del più forte. Se hai fatto caso, la trota che hai appena messo nello zaino ha una cicatrice sul fianco, verso la coda. Chi credi gliela abbia procurata se non una trota più grossa di lei. Il detto: pesce grande mangia pesce piccolo, non è nato a caso! E per quanto riguarda il potere, ricorda che è una merce difficilissima da maneggiare. Ti illude di essere al tuo servizio eppure, se lo stringi con troppa foga, rischia di sfuggirti tra le dita come un universo di sabbia. E*

più stringi più sfugge, facendoti sconfinare nel delirio o nello sconforto. Solo il rispetto e la misericordia sono gli antidoti ai due mortali veleni. Devi accontentarti del potere che riesci a conquistare e tenere nella mano senza danneggiare gli altri oltre il livello del convivere. Perchè, guardandoti intorno, troverai sempre uno con le mani più grandi delle tue, capace di tenere più sabbia e meglio di te! Alla fine, il convivere si realizza con botte date e subite senza farsi troppo male".

"Ma", replico,"Ho stretto troppo la mano e ho ucciso".

"Questo è un aspetto che devi risolvere da solo. Hai fatto una scelta, ma anche il pesce ha fatto la sua. Non ha aggredito l'esca per darle un buffetto, ma per mangiarla. Poteva scegliere di starsene quieto. La pesca, in questi termini, è una sfida che il pesce può decidere di accettare o meno e tu, se la vinci, puoi decidere se sarà cruenta. Per il rilascio della cattura, deve scattare in te il rispetto del vincitore per il vinto e la volontà di tutelare le specie in difficoltà. Altrimenti, se l'ebbrezza della vittoria prevale... è pollice verso. Pensaci su e decidi, per questi casi dipende da te".

Ho la gola secca, sono interdetto. Estraggo la borraccia dallo zaino e bevo un sorso d'acqua fresca. Ancora uno sguardo al faggio e riprendo a pescare...



DI PRIMA MATTINA

Finalmente non piove più anche se nel bosco, dalle foglie, dai tronchi e dai rami, cade sulla mantellina un universo di piccole gocce. Fa caldo, sono quasi bagnato per l'impropria sauna cui sono costretto. Mentre sto superando un cespuglio di rovi, le mani sanguinanti come un San Sebastiano, presso un grande pioppo tremulo mi giunge prima un secco *"kru kru kru kru..."* e poi un lamentoso, doppio *"kliih"*.
Rallento e guardo con cautela verso l'alto. Il silenzio viene rotto da un picchiettare tambureggiante. Poco dopo, attaccato alla corteccia chiara, scorgo la sagoma inconfondibile del picchio piazzato in verticale. E' di taglia grande, tutto nero.
"Buongiorno! Stai mitragliando quel povero pioppo come uno di quei Rambo che ci propinano in televisione. Ti manca solo la cartucciera e la bandana, anche se una bella striscia rossa in capo ce l'hai di tuo".
Il picchio nero compie un mezzo giro intorno al tronco e si affaccia. *"E' arrivato lo spiritosone! Mi pareva impossibile poter gustare la merenda in pace"*.
"Scherzi a parte" replico "mi pare di vederti un pò fuori zona". Sbuffando leggermente, il picchio risponde: *"Eh, certo che lo sono. Son dovuto scendere per le forti nevicate di fine inverno e ho deciso di metter su casa in basso, prima di ripartire per la montagna"*.
"Non sarai anche tu un migrante" gli dico di rimando. Lui mi fissa con i suoi occhi chiari e sbotta: *"Ci sei o ci fai? Quella del migrante è una vostra fissazione. Da che mondo è mondo tutte le creature, se costrette, si spostano: per fame, per calamità o altre necessità esistenziali. Siete voi che avete frazionato il territorio con confini, sbarre, dogane e altre diavolerie per avere il pretesto di essere diseguali. Hai mai visto paletti, cippi o del filo spinato nel cielo e nel mare! Anche noi difendiamo il nostro territorio, ne va della nostra sopravvivenza. Ma voi, spesso benestanti con lo sfruttamento dei territori dei migranti, voi, che riuscite a rimpinzarvi all'inverosimile, a buttar via il trenta per cento del cibo*

prodotto, a riscoprirvi obesi e buttare un sacco di quattrini per non mangiare, che difficoltà avete nell'accogliere chi ha fame? Alla fine, credi che per un migrante sia semplice abbandonare la sua terra e le sue radici per affrontare l'ignoto, sapendo che quasi mai sarà bene accolto. Se non vi decidete ad aiutarli sul serio, a casa loro, finirete per doverli combattere in casa vostra! Per quanto ci riguarda, un picchio nero è un picchio nero dall'Appennino alla Siberia. Talora ci sono piccole diversità di livrea, di abitudini o di alimentazione, ma si tratta di adattamenti marginali al contesto in cui viviamo. In poche parole, siamo tutti eguali, come voi umani del resto. La vera differenza è che noi rispettiamo le leggi del Creato mentre voi ve ne discostate con sorprendente facilità, quasi sempre in danno degli altri".

"Fai presto, tu, a essere buonista e a generalizzare. In mezzo a tanti migranti in arrivo, ci sono anche i furbetti e i delinquenti. Come tirarsi una serpe in casa!" sentenzio toccato nel vivo.

Il picchio, di rimando: *"Guarda che la serpe è una creatura come le altre, degna di rispetto, e poi, te lo dirò nel tuo dialetto così son sicuro mi capirai: no ghe xe pezo sordo de quel che no vol sentir. Certo che mischiati ci sono anche furbi e delinquenti! Te l'ho appena detto, siete tutti eguali sotto pelli diverse. Al tuo paese non ci sono forse ladruncoli, truffatori e delinquenti? Cosa dovrebbero dire i migranti... Li "aiutate" sempre di più e stanno sempre peggio... Gli fregate il petrolio, i metalli nobili, le gemme, il legname, li colmate di sementi transgeniche che sono costretti ad acquistare da voi, di vizi e di malattie, fornite loro le armi perchè sfoghino antichi rancori tribali e li chiamate ribelli quando vogliono difendere le loro proprietà e i loro diritti! Se fai la contabilità del dare e avere, la partita non è certo in pareggio".*

"Non me ne va bene una, vuoi sempre l'ultima parola", affermo sconsolato, "da quando mi son messo a chiacchierare con voi animali prendo certe legnate...".

"Non fare la vittima. Se parli con noi vuol dire che ne senti la necessità e trovi in noi interlocutori sinceri. Ti piacerebbe che ti raccontassimo un sacco di frottole per compiacerti? Alla fine, ti senti dire quello che già sai!".

Inizio ad essere stanco, voglio divincolarmi dalla presa di quella sorta di grillo parlante. Gli faccio un cenno di saluto e lui vola via con volo pendulo, forse verso il nido e la sua famiglia...

DOVE L'ACQUA TOCCA I SASSI

..."Appena mi muovo, ti sollevi posandoti più in là! Certo che sei un bel diffidente!" L'airone cinerino conclude un volo lento e, con una virata degna delle Frecce Tricolori, si posa sui sassi della riva, dove inizia l'acqua. Ripiega il collo, chiude le ali grigie e mi guarda con i grandi occhi gialli.

"Sono un airone, mica un merlo, inteso nel senso di fesso. E' già da un pò che ti tengo d'occhio. Ne ho visti di signorini come te che razzolano sul torrente in lungo e largo.

Sembrate inoffensivi, parlate tanto di amore per la Natura ma siete sempre in cerca di rogna e magari rischio una fucilata. Da quando un mio cugino ci ha lasciato le penne, vi ho preso per bene le misure e rimango a distanza prudenziale".

"Non so cosa sia successo al tuo parente, ma se si è beccato una fucilata avrà pur combinato qualcosa. E poi, quello che ha sparato era un cacciatore, non un pescatore." sentenzio con spocchia.

"Ed è qui che ti sbagli, bello mio. Era un pescatore con il fucile! Gli servivano le penne remiganti di mio cugino per farsi le mosche artificiali da temoli. A dirla in breve, le colpe del mio congiunto erano quelle di aver le penne color cenere e d'ingozzarsi di avannotti. Pareva essere l'eminenza ... grigia... responsabile dello spopolamento del torrente".

"Beh, vedi che aveva combinato un malanno!" replico con enfasi.

"Voi pescatori dovete essere tutti scemi. Scemi e sfacciati" risponde l'airone. "*Le penne di quel colore ce le ha, da sempre, donate il buon Dio e, prima che tu avessi i calzoni corti, lungo il torrente vivevano parecchi miei simili. Cacciavano pesciolini, girini, lumachine, serpentelli e insetti vari in quantità. Ma, caro amico, cacciavano come i nostri genitori avevano insegnato: se diminuivano i pesci per l'eccessivo prelievo, alcuni di noi partivano per nuovi lidi e consentivano il recupero delle future prede. Ti sei mai chiesto perchè, sino a una cinquantina d'anni fa, tutti i torrenti erano ben popolati. Gli aironi ci sono dalla notte dei tempi e non*

hanno mai cambiato menù. La sostanza è che sono beati gli ultimi se i primi hanno la creanza!".

"Non favoleggiare e riempirmi di saggezze. Sembri uno dei nostri nonni, che hanno lasciato un sacco di proverbi e si sono mangiati i quattrini. Il fatto certo è che va sempre peggio! Appena una decina d'anni fa, quando avanzavo nei sottoriva vedevo sguazzare un sacco di novellame. Sarà pur successo qualcosa".

L'airone si infervora: *"Non la smettete mai di cercare colpevoli per evitare esami di coscienza. Date quasi sempre la colpa a noi animali. Una volta c'è la mucca pazza, un'altra l'aviaria delle anatre, un'altra ancora i cormorani e gli aironi. Allevate i ruminanti come carnivori, i polli come oggetti all'ammasso, distruggete quasi tutti i cormorani e poi ne permettete l'eccessiva proliferazione... Inoltre, hai presente tutti quei lavori fatti per la centralina sul rio Barman. Siete andati avanti per mesi a intorbidire, tutti i giorni, l'acqua del torrente. L'avete colmata di fanghiglia, distruggendo quasi tutti gli insetti acquatici e un sacco di pesciolini. E, per concludere, qualcuno dei tuoi colleghi predica bene e razzola male, catturando, quando può, di tutto e di più... Sarai d'accordo con me che non ne combinate una di buona!"*

"Certo che sei un campione di accuse" replico debolmente, come colpito da un gancio destro. Per evitare la resa totale, mi rifugio in angolo e taglio corto: "senti, adesso ho da fare", dico allontanandomi. "C'è un raschio invitante dove ci deve essere qualche bella marmorata. Ciao, arrivederci".

L'airone scatta con il lungo collo e ingurgita disinvolto un paio di grassi girini, poi stiracchia una grande ala e rimane immobile, come imbalsamato, senza salutare. Forse si è offeso, ma dovevo battere in ritirata. Iniziavo a sentire certi bruciori...

SUL GRANDE FIUME

Un grande disco rosso si sta sollevando lentamente verso i ponti di Cornino. Il Tagliamento scorre tranquillo tra sabbie e ghiaie, interrotte di tanto in tanto da enormi carcasse di alberi trascinati dalle piene. Nudi e biancastri come sono, sembrano scheletri dissacrati dal sole, vittime innocenti di passate battaglie tra elementi. Sebbene non ami pescare spazi troppo ampi, qualche volta mi piace ricalcare gli scenari della giovinezza. Uno scoprire che non si traduce nel guardare il nuovo, quanto nel guardare le cose note con occhi nuovi.

Da un pò sto saggiando i fondali costretti tra la collina di Susanis e la piana alluvionale, alla ricerca di qualche trota marmorata di taglia. Se guardo lo scenario pare lo stesso di tanti anni fa: acqua, ghiaia, sabbia, colline, boschi e cielo. Uno sguardo attento ne coglie però i sensibili mutamenti. L'isola che divideva il grande fiume dal tratto terminale delle rogge è sparita, la foce dell'Arzino ha ingoiato parte del bosco e si è defilata sulla destra, un tratto di palude si è interrata, il greto si è abbassato e i pesci... sono quasi scomparsi. Una coppia di germani sfreccia veloce. Sono di fronte a un canneto lambito da uno specchio d'acqua. Una femmina di germano si allontana senza sollevarsi in volo, sbattendo un'ala sull'acqua come fosse ferita. "Rallenta" esclamo, "tanto con me non attacca. Stai attuando la furbata dell'anatra zoppa. Ti muovi come fossi ferita per catturare la mia attenzione e permettere agli anatroccoli di trovar riparo". L'animale rallenta, gira in tondo e lancia un'occhiata diffidente. Muove nervoso la testa e sembra dire: *"Vedo che conosci abbastanza noi anatre. Saprai quindi che non siamo certo come alcune vostre madri, che gettano i figli nei cassonetti! La vita e la continuazione della specie per noi sono sacre. Vengono prima della nostra stessa esistenza"...* con un leggero pigolio, una decina di anatroccoli piccolissimi si accosta alla madre.

"La vostra vita è meno complicata" replico con calma," la nostra convivenza implica sollecitazioni e conflitti ben superiori al vostro vivere secondo Natura. Una madre è una madre, anche se possono subentrare stati mentali, spesso a ridosso del parto, che snaturano il sentimento di protezione verso la.

prole. Un delirio che offusca l'amore, la molla che nuove il mondo, a favore della paura di non farcela. L'arrivo della prole rende necessario ridisegnare ritmi e priorità di vita, ripensare al proprio modo di essere, disporsi al sacrificio e alla rinuncia oltre che alla gioia. Insomma, maturare, in nome della propria discendenza". *"Ne più ne meno di quanto facciamo noi"* replica l'anatra, lisciandosi col becco le piume del dorso. Mi metto seduto sulla ghiaia.

Rifletto a voce alta, non per controbattere ma per raccogliere le idee: "Crescere i figli non è cosa semplice. Accanto all'amore per le proprie creature, da elargire sempre a piene mani, occorre profondere impegno e fermezza nel trasmettere insegnamenti e valori. Far apprezzare la gioia della conquista e accettare il valore di una sconfitta, trasmettere il rispetto di sè e per gli altri, dare un senso di equità alle proprie azioni, far capire che la libertà propria finisce dove inizia quella degli altri e molto altro, rafforzando il tutto con l'esempio e la coerenza dei comportamenti. Fatto questo rimane l'incertezza del risultato, di una corretta semina che potrebbe finir male per mille motivi. Ma non basta. Occorre sempre aver presente che i figli non si avvicinano ai genitori nell'assurda pretesa di trovare sempre e comunque una risposta. Loro ci incrociano nella fiducia di trovare degli orizzonti di speranza, dei valori in grado di regalare all'esistenza un senso positivo. Sono coscienti che gli adulti non sono perfetti, soggetti a errori, talora impacciati nelle soluzioni, ma sperano di trovare l'accettazione del loro essere. Insomma, di poter essere amati in tempo reale per quello che sono e non per quello che vorremmo essi fossero. Ecco, adesso te l'ho detta tutta".

Dopo il monologo mi alzo girandomi verso l'anatra, per continuare il colloquio... è scomparsa, con tutti i suoi pulcini. Forse aveva cose più importanti da fare che annoiarsi con le paturnie di un attempato pescatore. Le cose che dicevo, lei già le sa da tempo. Riprendo a pescare...

IL MARTIN PESCATORE

Adesso la vedo con precisione. La trota è piazzata sul fondo, dove la corrente si dilata in un ampio fondale di sabbia chiarissima, appena a valle di un salice annegato. Il pesce padroneggia la vena liquida con impercettibili colpi della coda possente. Mi faccio strada tra gli arbusti, stacco il cucchiaino e preparo l'azione infilzando l'alborella esca con un grosso amo scuro. La sto lanciando verso il pesce quando, all'improvviso, un proiettile azzurro sfiora la superficie dell'acqua e si piazza su un rametto annerito, a qualche metro da me.
"Salve", gli dico per rompere il ghiaccio stoppando l'azione di pesca. Lui non mi da retta. Riparte, avanza per una decina di metri, fa dietro front e ritorna sul rametto. "Mi pare che tu sia un po' scontroso" lo incalzo. Lui gira la testa e mi guarda, illuminato dal sole che gli regala tutti i colori dell'universo: *"Non ho tempo per chiacchierare. Ho inquadrato una piccola colonia di vaironi belli grassi, proprio di fianco a quel grande ontano schiantato nell'acqua".*
Riparte con un verso stridulo e si blocca a mezz'aria facendo il Cristo, ali sfarfallanti e corpo teso a formare una piccola croce. Rimane così per un attimo e si tuffa nell'acqua. Poco dopo riemerge con un pescetto. Ritorna sul rametto e con ripetute, parziali aperture del becco, lo ingoia.
"Sai" dice finalmente *"prima non ti ho dato retta perchè avevo lo stomaco vuoto. Ormai questo torrente regala pochino e sono costretto ad arrangiarmi con tutto quello che capita, lumachine d'acqua e girini compresi. Sono passati i bei tempi quando gli avannotti e i gamberi erano tanto numerosi da poterli scegliere. Mio nonno raccontava che, una decina d'anni fa, bastava fare un paio di tuffi al mattino e qualche immersione verso sera per aver la pancia sempre piena.".*
"Via, via, non piangerti addosso" gli dico con un mezzo sorriso, "non mi sembri denutrito e fiacco. Hai infilzato il vairone con una stoccata da spadaccino".
"Sei un mezzo pirla, come tanti tuoi simili. Ti sarai reso conto che ormai pesco nella miseria. E' diventato più un ambiente per meditare che per mangiare. E poi, la fai facile tu, soldi in tasca e negozi sempre aperti dove trovare di tutto e di più. Se ci pensi bene, spesso molestate le acque e riempite le vostre tavole impoverendo quelle di molti altri esseri viventi. Me compreso ". Guardo l'alcedo con leggero stupore e sentenzio: "Spero non ti riferisca al restauro del piccolo mulino della roggia. In fin dei conti

si tratta di un recupero di tradizioni encomiabile, che ripristina la molitura a pietra delle granaglie locali".
"Tutto bello e tutto vero" dice tristemente l'uccelletto, *"ma dimentichi che per quel lavoro avete seccato la roggia per quasi un anno, distruggendo tutto quello che vi nuotava e abitava dentro. Sarebbe bastato deviare l'acqua a monte e farla defluire a valle del mulino, ma avete guardato solo i vostri interessi e, per ridurre i costi, ve ne siete infischiati di tutto il resto. E questo malvezzo ormai lo applicate a quasi tutto quel che fate. Adesso ti saluto e mi faccio ancora un paio di vaironi. Ciao".*
Anch'io riprendo la mia strada ma la bella trota di fronte a me non c'è più. Pazienza, sarà per un'altra volta. Rimetto il cucchiaino e avanzo...

NEL BOSCO, TRA GLI ALBERI

Sto rifiatando dopo una battuta di pesca durata tutta la mattina. Ho piazzato l'auto sotto la folta chioma di un paio di frassini e mi sto godendo la zona d'ombra, sforacchiata dal sole e percorsa da un venticello che si infila garbatamente tra i finestrini socchiusi. A pochi metri di distanza l'acqua canta la sua eterna canzone, correndo allegra tra i sassi. Sto con un occhio aperto e uno chiuso, in quello stato soporifero che regala pace, riposo e sazietà. Tutto sembra ammortizzato dal tepore. Le sole cicale, perse nel fogliame, friniscono senza sosta quasi sapessero della loro breve vita.

D'un tratto, l'occhio semiaperto coglie una coppia di scoiattoli scendere dal tronco di una roverella secolare. Per pochi istanti le due macchie fulve si muovono svelte a terra. Corrono, si inseguono, salgono e scendono sui tronchi, percorrono il sottobosco con mille ghirigori e risalgono da dove sono scese, squittendo con foga. Mi scuoto e osservo gli animali correre tra i rami alti, lanciarsi verso gli aghi di un vicino abete e sparire nel nulla. Dopo un breve silenzio le cicale tornano a proporre il loro verso, interrotto dall'agitarsi dei rami. Forse i due scoiattoli erano una coppia litigiosa, o contendenti in disputa per il primato, o fratelli che giocavano. Anch'io giocavo con mio fratello, prima che la vita ci dividesse e allontanasse.

"Vedi" sussurra una voce posta in alto, *"è nella natura delle cose che i fratelli giochino insieme e che a un certo punto i destini si dividano verso vite e territori diversi. Nel gioco bisogna comunque stare attenti a non perdersi. Quei due scoiattoli hanno corso un bel rischio. Da un po' li tenevo d'occhio e se si fossero avvicinati un tantino, nonostante la luce del giorno..."*.

Alzo lo sguardo e scorgo tra i rami, in una cavità della roverella, la sagoma di un gufo comune, testa incassata tra le ali e gli occhi socchiusi, evidentemente infastidito dalla luce. Lui continua: *"Il gioco serve nella prima gioventù, di tutte le specie, per simulare le avversità della vita, irrobustire muscoli e cervello, impadronirsi delle tecniche di attacco e difesa, saper quando insistere e quando cedere, sapersi muovere per se stessi e per la squadra, ammesso tu ne abbia una"*.

Dopo la naturale sorpresa, replico "Le tue sono parole sagge, dettate dall'esperienza di una vita nel bosco. Ma per noi umani non è proprio così. In questo vivere insieme, oltre al legame del sangue e alle regole

della rete sociale, abbiamo un paio di marce in più. Ci sostengono sentimenti come l'amore e l'amicizia. Quello che hai appena descritto non è né l'uno né l'altro, ma solo l'interesse comune".

Il gufo, girando la testa di almeno mezzo giro: *"Allora, bello mio, devo dirti che l'amore per la prole e per il compagno di coppia lo conosciamo pure noi. Per quanto riguarda l'amicizia non so dire. Non è nel nostro vivere, almeno come l'intendete voi".*

"L'amicizia, caro il mio gufo, dopo l'amore è il sentimento più nobile. Anzi l'amicizia, nella sua sostanza, è amore".

"Mah! Questo non lo so, come ti dicevo, ma per quel poco che capisco mi pare che molto spesso confondiate l'amicizia con l'interesse comune, duraturo fino a che non viene scosso da convenienze diverse".

"A malincuore devo darti ragione", replico ormai completamente sveglio. "Anche in ambito lavorativo e in molte attività sociali parliamo spesso di amicizia, ma è un legame diverso quello che tiene unite le persone e fa girare la ruota nel giusto verso. Quella è quasi sempre stima reciproca e rispetto, che sono parte nobile dell'amicizia ma non ne completano il quadro. Per la vera amicizia occorrono la condivisione dei momenti difficili, l'amore, la disponibilità al sacrificio e alla rinuncia in favore dell'amico, l'affetto, la solidarietà, il dare senza ritorni e molto, molto altro".

"Belle parole le tue, ma non ti allargare" sghignazza il rapace, *"devo dirti che mi pare la vostra vita sia piena di nemici più che di amici e che amore e amicizia siano merci rarissime nel vostro esistere. Riuscite a malapena, e non sempre, a crescere i figli insegnando loro quello che*

serve per vivere. Anzi, mi pare che negli ultimi decenni li abbiate abbandonati, poche le eccezioni, in balia di un progresso tecnologico senz'anima e senza ideali. Per non parlare degli anziani. Li fate vivere sempre di più ma, sempre più spesso, li affidate a badanti straniere meravigliandovi della loro scarsa partecipazione in un'assistenza che voi, parenti, non siete disposti a dare, per mille ragioni vere o fasulle. Le badanti non sono il riflesso di un'aumentata aspettativa di vita, ma la spia di un'architettura sociale che non funziona".

Faccio per aprir bocca, ma il gufo prosegue. *"E infine i bambini, alcuni dei quali muoiono ancora di fame e malattia. Ad altri , tanto per gradire, mettete in mano un mitra a dieci anni e li trasformate in "guerrieri" con il lavaggio del cervello! Se poi consideri lo stato in cui versano le donne: umiliate, discriminate, violentate e spesso uccise senza trovar giustizia... Trovate le risorse per centinaia di auto blu, per i mille privilegi di politici, funzionari, magistrati e lobby varie e non le trovate per sorreggere gli anelli deboli della catena sociale! Non ci mettete l'anima nelle cose che fate. Ci mettete solo il portafoglio, meglio se quello degli altri".*

"Non posso darti torto", ribatto. "Abbiamo smarrito il motore del mondo: l'amore, e con lui la necessità che sia la persona, non il denaro e l'avere, il centro del progetto esistenziale globale, dalla nascita alla morte. In questa logica calvinista, dettata dalla cultura dominante anglosassone, pochi hanno tutto, materialmente parlando, e molti non hanno nulla, nemmeno il cibo, il rispetto, la dignità e la giustizia sociale. E non siamo neppure sostenuti, come voi, da quelle imposizioni comportamentali dettate dal Creato. Se non si cambia in fretta, gli scricchiolii diventeranno dei crack e il mondo si perderà nell'odio e nel buio di guerre senza fine, pagate sempre dagli innocenti e dai deboli".

"Sai che devo dirti", replica il gufo, *"non bisognerebbe mai smettere di giocare. Il gioco, a tutte le età, risveglia il ragazzo che hai dentro e ti fa guardare il mondo, per quanto riesci, con gli occhi dell'innocenza e della curiosità. In questo modo impari del nuovo e stemperi molti degli impulsi maligni che ti porti dietro. Dovete solo stare attenti a giocare con le cose e non accanto alle cose. I giocattoli, soprattutto per i bambini, devono essere dei veri e propri compagni di gioco. Solo così i piccoli imparano a dar valore alle cose e non immergersi in un consumismo osceno che le butta a ripetizione. Ti faccio l'esempio della plastica, nata per rendere alcuni vostri beni di uso comune estremamente economici, alla portata di tutti e durevoli nel tempo. Invece avete usato, e usate, la plastica come materiale di consumo o imballo a perdere. Ecco allora la risorsa*

trasformata in problema: pezzi di plastica ovunque, un inquinante di difficile smaltimento, perchè nato per durare nel tempo. E per l'elettronica state imboccando la stessa strada".

"Ben detto" sentenzio, "Ma, tornando al gioco, non sempre il gioco è benefico. Può diventare un'ossessione che ti fa deragliare".

E il *gufo "Quello è gioco legato al denaro, alla disperazione, alla ricerca di un immeritato guadagno: un'aberrazione tipica di voi umani".*

"Mi hai convinto. E' meglio che mi alzi e riprenda a giocare con la pesca. Ho proprio parecchi difetti e alcuni rancori dei quali vorrei disfarmi e poi, nell'ozio, non vorrei invecchiare in fretta e avere ben presto bisogno d'una badante!"

MURI DI SASSO

... inizio la pesca con qualche modesta cattura, godendomi appieno la frescura mattutina. Verso l'alto della faggeta, appena schiariti dal sole, i resti di un vecchio stavolo sembrano un fantasma persosi nell'alba, errante nel mare del fogliame in attesa della nuova notte.
Attorno ai muri sgretolati, una quantità di sassi chiari è rotolata a terra mettendo a nudo poche travature ingrigite e prossime alla fine. Le travi paiono dita protese verso un aiuto che non arriverà...
"Ciao", dico con una punta di tristezza al rudere. E lui, di rimando: *"Ciao anche a te, caro amico. Brutta cosa diventar vecchi e inutili. Vedi, ormai sono vuoto e disfatto, anche se un occhio lungo potrebbe cogliere una quantità di ricordi svolazzarmi intorno. C'è stato un tempo in cui, come tanti miei simili, ospitavo una piccola famiglia e partecipavo ai problemi del vivere quotidiano condividendo le trepidazioni, le gioie e i sogni di grandi e piccini. Insomma, ero parte degli alti e bassi del sopravvivere di quelle persone e della loro speranza di un migliore futuro".*
"Che vuoi farci" replico, "è il destino dei vecchi di una società senza epigoni, sacrificata sull'altare di un progresso dissennato che ha concesso tutto a pochi senza una progressiva e ponderata trasformazione per tutti. In questo modo i vecchi hanno cessato di essere una risorsa e sono diventati un peso, un qualcosa fuori corso di cui liberarsi alla svelta. Pensa che persino i muri, da sempre costruiti per contenere e proteggere, a un certo punto si sono trasformati in opere erette per dividere".
"Guarda" ribatte lo stavolo, *"che c'è del buono nel progresso attuato. Dico solo che ne siamo rimasti fuori. Noi, che abbiamo radici profonde nella società esclusa, nella nostalgia di una giovinezza irrecuperabile, spesso non ci resta che mormorare: ... ai miei tempi... in una sorta di dichiarazione d'impotenza".*
"Bando alle ciance" mi infervoro "ognuno di noi è figlio del suo tempo, che non può rinnegare, e nemmeno può distaccarsi dagli eventi che l'hanno caratterizzato. Ti dirò di più. E' in grado di parlarne con il pregio della contemporaneità precluso agli storici postumi, emotivamente meno coinvolti ma privi, per ovvi motivi, del tempo reale intriso di pathos e

umori. Detto questo, occorre saper evolvere, parlo di noi, cogliendo il buono di allora per migliorare molte cose di adesso".
"La fai facile tu" sentenzia mogio il rudere, *"ma spesso buttate e abbandonate senza nemmeno aver guardato bene dentro a quello che buttate. Un carosello assurdo, che quasi sempre riporta al punto di partenza. Ti voglio raccontare una storia che potrebbe suonarti amena, ma che si porta dietro un grande tema di riflessione. Un vecchio africano stava pescando pesci nel mare con una canna di bambù. Gli si avvicinò un europeo che, meravigliato del sistema rudimentale di pesca, spiegò al pescatore locale come avrebbe potuto organizzarsi con una dotazione di reti, pescare più pesce, avere più denaro, aver più tempo disponibile e, finalmente, fare quello che più gli piaceva. Il vecchio rispose, con un sorriso disarmante, che stava già facendo quello che gli piaceva e che, se avesse accolto il suggerimento, si sarebbe trovato a farlo in un mare con meno pesci!"* "Lo so, capisco bene quello che mi vuoi dire, ma per noi è diverso" dico io, "Voi siete figli dell'opera umana e solo attraverso quella potete animarvi o evolvere. Siete indifesi di fronte all'abbandono e al cambiamento, mentre noi dobbiamo darci da fare per porvi rimedio o parteciparvi".
"Non fare il filosofo" risponde una vecchia trave ingrigita, *"e, soprattutto, non fare la viola mammola, altrimenti dovresti spiegarmi perchè voi, capaci di evolvere come hai affermato, continuate ad ammazzarvi e a far soffrire parecchi dei vostri simili senza apparenti ragioni vitali!"*
"Perchè molti di noi sono fessi, egoisti, materialisti e malvagi" sentenzio, "ma questa mia affermazione porterebbe lontano, in una discussione che ora non voglio affrontare. Sono qui per pescare, non per partecipare a un convegno. Arrivederci".
Saluto il rudere ormai silente e riprendo la pesca...

OTTOBRATA FRIULANA

Oggi sono insieme a Luciano per l'ultima battuta di pesca prima del riposo invernale, necessario a noi per rimpinguare le scatole di mosche artificiali e ai pesci per potersi riprodurre in santa pace. Cormorani, aironi e uomini permettendo. E' la prima mattina di una giornata ovattata quando arriva l'amico, tra qualche goccia di pioggia. Un saluto veloce e via, verso la val Resia. Entriamo nella valle accolti da un mare verde, appena sfumato di giallo e rosso nei boschi più alti. Un recente, repentino abbassamento della temperatura non ha ancora prodotto la colorazione tipica dell'autunno. Ma la luce del giorno ha perduto la virulenza estiva e accarezza colori pacati. Verso l'alto, le rocce sembrano meno ardite, le valli meno profonde e i ghiaioni meno ripidi, compressi in un cielo velato che toglie profondità alla scena. Anche i massi del torrente non stordiscono più con calori e bagliori. Hanno assunto la gamma dei grigi, accarezzando discretamente un'acqua che scorre sommessa e limpida. Una grande pace mi invade. Pian piano l'acqua finisce con lo scorrermi dentro e, per un momento, sgretola le negatività del quotidiano. Dimentico la fame nel mondo, la povertà dilagante, l'ingiustizia sociale, politici insopportabili, frane, truffe, terremoti, terroristi e affini. Sembra scomparire persino il dolorino alla spalla sinistra, affezionato compagno di tante avventure. Mi guardo ancora intorno. Pare proprio che tutto sonnecchi, in attesa del generale Inverno. In alto, un piccolo borgo è silenzioso tanto da sembrare disabitato. Solo pochi camini raccontano di fuochi accesi, spandendo nell'aria esili fumate che si sollevano a stento dopo aver accarezzato tegole brune. Sono case diverse da quelle di pianura. Datate, severe, ampie, con spessi muri parchi di mattoni, con balconi piccoli, archi in pietra e legno in abbondanza, ingentilite da fiori sui davanzali, abbracciate come a difendersi da un comune nemico. Raccontano storie di lavoro e sudore distillate dal tempo. Parlano di famiglie numerose, spalmate su generazioni diverse e cresciute nella necessaria coesistenza di diversi interessi, intrecciati lungo un percorso comune. Proprio da questa condizione nasceva e si sviluppava la capacità del rispetto per l'altro. Sono state, forse ancora sono, l'abitazione intesa come il rifugio materiale della famiglia, e anche qualcosa di più. Al loro interno hanno numerose vie di fuga dai balzelli della moderna domotica: si possono

riscaldare con il camino a legna, conservare i cibi nelle fresche cantine, freddure e calori vengono scongiurati con gli spessi muri e, se dovesse mancare l'acqua, la fontana della piazzetta tra le case può rimediare facilmente. Anche del telefono si può fare a meno. Qui tutti conoscono tutti e un'anima disposta a parlare, ascoltare e condividere la trovi quasi sempre. Una bella differenza con le isolate villette di pianura: tecnologiche, vissute come dormitorio, abitate da pochi, nelle quali tutto è diffuso, automatico e soffuso. Ma se si rompe una scheda elettronica o non ci sono quattrini per pagare le bollette…

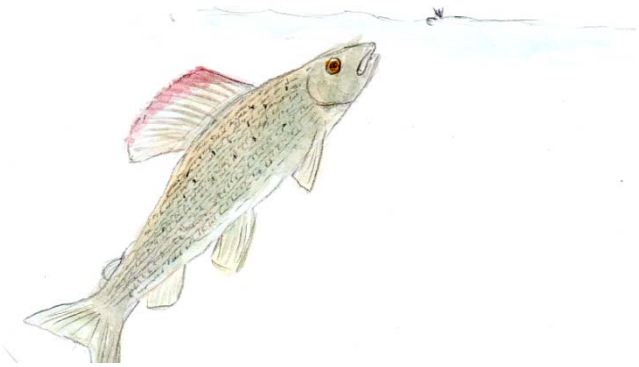
L'acqua del torrente ha livelli estivi, i ciottoli coperti di patina giallastra che parla di piogge scarse e lontane. Sulla base delle informazioni avute decidiamo di pescare con mosche piccole. La zona prossima a Tapartigu è già affollata. Poco male. Procediamo verso monte, sempre accerchiati da colleghi. Purtroppo è sabato. Anzi, è l'ultimo sabato della stagione di pesca e questo acuisce la presenza di pescatori a mosca. Scendiamo nell'alveo e facciamo qualche posa, senza esito. Al margine di una pozza d'acqua notiamo la carcassa di una volpe. Pare la stessa vista la battuta precedente, poi mi rendo conto che si tratta di un altro animale. A fine giornata un barista amico ci spiegherà che siamo di fronte un'epidemia di rabbia e non alla caccia con bocconi avvelenati. Ci spostiamo alla ricerca di un tratto indisturbato. Non per avidità di catture, quanto per pescare un paio d'ore in santa pace. Per fortuna la zona del ponte di Braida è deserta. I temoli ci sono e ne catturiamo qualcuno. Lascio l'amico all'opera e mi piazzo lungo un raschio che lambisce uno spuntone di roccia. Dopo alcune pose a vuoto vedo la piccola emergente sparire e ferro dolcemente. Mi ritrovo la canna scossa dai violenti strattoni di un temolo intorno ai quaranta, che si difende con velocissime puntate verso monte. Lo lavoro con calma e lo porto nell'acqua quasi ferma. Estraggo la macchina fotografica e tento di immortalare la cattura. Il temolo si muove lento, la magnifica pinna dorsale ondeggiante. Quando sono pronto per la foto scatta come tarantolato verso monte e la lenza si rompe. Pazienza, mi dispiace solo che se n'è andato con la mosca appesa al labbro. Smorzo la velocità di risalita e aspetto l'amico. Batteremo la cascata presso il ponte. I bassi livelli la rendono particolarmente invitante, smorzando la schiuma e la velocità dell'acqua in alcune correntine da manuale. Già dalle prime pose capiamo di aver fatto centro. L'amico cattura, in rapida successione, un paio di trote marmorate di livrea magnifica, con il ventre gonfio di uova che altera la linea solitamente slanciata. Vengono liberate tra mille cautele, dopo numerose foto. Nella parte centrale della cascata catturo

parecchi temoli, anche di taglia interessante. Sono le quattordici. Un altro panino, tra le evoluzioni della solita coppia di falchi, e raggiungiamo Tapartigu, nella speranza di chiudere la giornata in santa pace. Pia illusione! Le auto vicine al ponte sono una decina. Ritorniamo sui nostri passi e ci portiamo a Zamlin. Non vediamo nessuna auto e ci dividiamo. Fatti pochi passi sento il fischio dell'amico. Mi raggiunge e spiega che sulla piazzola vicina ci sono due auto. Allora scendiamo insieme verso valle, dietro l'abitato. E' un tratto discreto e, forse, con discreti pesci. Tra ripetuti rifiuti catturo alcuni temoli di taglia interessante, osservato da un airone cinerino che pratica il mio stesso percorso alzandosi con frequenza in volo, per "mantenere le distanze". Arrivo a un fondaletto dove i pesci ghermiscono insetti in superficie. Per tentarli cambio una quantità industriale di artificiali, senza esito. I pesci continuano a bollare impassibili, regalandomi una lezione di umiltà e un senso di impotenza per niente piacevole. Solo un temolo incauto lenisce l'amor proprio ferito, attaccandosi all'amo praticamente da solo. Giungo all'auto e sistemo il bagagliaio, mentre il monte Canin si sta impercettibilmente colorando di sera. Luciano arriva dopo un quarto d'ora e racconta di parecchie trote prese, più dei temoli.

Mentre scendiamo la valle, divido l'attenzione tra la strada e immagini del torrente che sfrecciano veloci nel finestrino. Come nel saluto di un affetto che si allontana, cerco di imprimere nella mente i particolari della vallata che sto lasciando sino alla fine del prossimo marzo. Mi assale una sottile malinconia mentre guardo il consueto scenario di acqua, pietre e piante, complice la bassa traiettoria del sole che allunga le ombre e conferisce loro qualcosa di misterioso e mobile. Una leggera foschia amplifica la sensazione crepuscolare. Un altro anno è passato. Un altro gradino della scala che trasporta le incertezze della vita nella certezza della morte, con sovrumana semplicità. Mentre Luciano guida silenzioso mi interrogo sul significato di questa giornata trascorsa facendo qualcosa a noi caro. E sul fatto di averla perduta per sempre. La potremo rievocare con il ricordo, trasmetterla con il racconto e le foto, immaginarla con esito diverso, magari in parte replicarla. Ma non riviverla tal quale. Saremmo più vecchi, le condizioni atmosferiche diverse, i pesci catturati e persi anche, l'acqua più alta o bassa, le rocce spostate, gli alberi cresciuti o schiantati e magari il falco a caccia in una diversa porzione di bosco. Si affacciano nella mente, in rapida successione, alcuni episodi memorabili di pesca. Un paio trascorsi con mio suocero, che ci ha lasciato da trent'anni. Poi mi viene in mente il prossimo nipote. Una vita

che si accende a distanza di sessantacinque anni dalla mia. Un futuro di cui vedrò solo una piccola parte. Chissà se mio nipote pescherà trote marmorate e temoli come il nonno. E se sì, quali saranno le acque a lui care. Magari prenderà un pesce proprio dove lo avevo catturato anni prima, usando la stessa esca. E si vedrà se la sua generazione continuerà sulla via del degrado ambientale e morale o ritroverà la coscienza necessaria per salvare il destino del pianeta. Mi piace pensare a nipoti in pesca con l'attrezzatura dei nonni, in attesa di farsene una loro secondo esperienza e inclinazione, occupati in un'azione che perpetuerebbe la vita di canne, mulinelli, lenze e mosche. Per i nonni sarebbe come essere a pesca oltre la morte con quella parte di loro capace di superare il tempo, una barriera che non permette recuperi o ritorni, ma solo ricordi o rimpianti. Chissà se il tempo di oggi lo abbiamo sprecato o speso bene. Se siamo stati stupide voci fuori dal coro del viver quotidiano o volenterosi intelletti, spesi sull'infinita via della conoscenza. Non siamo nemmeno sicuri di non aver danneggiato qualcosa. Forse involontariamente abbiamo calpestato a morte qualche fiore, schiacciato un insetto, strappato un arbusto, spaventato qualche creatura del bosco. Insomma, senza voler essere un animista, se in qualche modo il nostro divertimento ha provocato lutti, disagi, ferite e danni. Certo che, comunque, l'essere stati dentro a una valle alpina circondata di boschi e fiori, solcata da acque cristalline, percorsa da animali selvatici e abitata con discrezione da friulani antichi, ha consentito l'essere "contro" niente e nessuno e, alla fine, nemmeno troppo legati al risultato della pesca. Cosa non di scarso rilievo, in un'epoca segnata da contrasti e baruffe, spesso urlate, per il predominio in tutti i settori della vita sociale. Forse la pesca è un incomprensibile gioco crudele, ma i pesci catturati non rappresentano il "nemico" vinto. Solo un avversario sconfitto che merita l'onore delle armi. Non sono dispiaciuto per le eccessive presenze di questa chiusura. Anche i colleghi avranno cercato un intimo arrivederci stagionale e provato lo stesso disagio nel vedere la scena troppo affollata. Nella sera incombente una stella si sta illuminando. E' immobile nello sfondo color cobalto come una dea, lontana magari mille e mille anni luce. Forse non esiste più, da tempo si è persa nel nulla. Solo la sua immagine continua a viaggiare nello spazio verso due piccoli uomini in auto, in moto con i loro dubbi dentro un piccolissimo pezzetto di Universo. Speriamo che la pesca di torrente non cada in mani sbagliate e pian piano diventi troppo politica, tecnologica, parlata e commerciale. Una sorta di moderno videogioco, lontano dai semplici misteri di acque,

rocce e boschi. Sarebbe l'ennesimo, abominevole "regalo" alle future generazioni.
Facciamo una sosta presso il solito bar di Resiutta e decidiamo di tornare a casa replicando il percorso mattutino. Attraversiamo molti "amici" di vecchia data: il Fella, il Tagliamento, il lago di Cavazzo, il Leale, il Melò, la Tremugna, le rogge di Cornino, l'Arzino e il Cosa. Quanti anni passati. Quante avventure, speranze, delusioni e successi abbiamo condiviso nell'alveo di questi corsi d'acqua. E come siamo cambiati in questi decenni, troppo spesso contaminati da consumismo e denaro che non hanno risparmiato nemmeno questi scorci di paradiso e i loro abitanti. Siamo, tutti noi, riusciti in progressi straordinari mischiati a innominabili nefandezze, mentre i nostri capelli diventavano bianchi e un numero sempre minore di figli e nipoti si accostava alla semplicità della Natura. Entriamo in autostrada a Portogruaro. Intorno, un universo bruno di alberi e monti è immerso nel mare rosa del tramonto. In alto, nel blu profondo, poche stelle appaiono sfavillanti per regalarci l'arrivederci alla prossima stagione. Sembra la pagina di un libro di fiabe di mia nipote. E forse, tra i boschi e le acque della val di Resia o nelle faggete della val d'Uccea, davvero elfi, maghi e fate stanno danzando allegri al sorgere silenzioso della luna, osservati da vecchi stavoli muti e abbandonati. Mi pare di sentire un coro che piano intona "Stelutis alpinis", ma di sicuro è una mia fantasia vespertina. L'ultima di questa stagione di pesca…



LA TROTA LIBERATA

... Sono a cavalcioni sul tronco di un pioppo bianco prostrato. Sotto di me l'acqua scorre limpida e allegra facendosi strada tra rovi, rami e ciottoli. Ho in mano la "bastardina": una canna da pesca di tre metri ricavata da resti di altre canne, messa insieme più di trent'anni fa. Da allora ho acquistato molte canne, anche costose, ma quasi sempre uso questa vecchia amica. Con lei mi pare di non essere mai solo. Deposito l'esca vicino a un groviglio di rami sommersi. Una tocca... un'altra... ferro e la trota si divincola cercando la libertà. "Ti ho fregato, bella mia" esclamo soddisfatto.

La gioia dura poco! Sento uno sgradevole "*cra, cra, cra"* e poi: *"Vile, tu uccidi un pesce morto!"*. Alzo la testa. Una cornacchia grigia e nera mi sta squadrando dall'alto di un rovere.

"Guarda che hai mutuato la celebre battuta di Francesco Ferrucci" replico seccato.

"Non fare il dotto con me" incalza la cornacchia, *"non noti che quella trota oppone una debolissima resistenza alla cattura?"*.

In effetti il pesce, di buona taglia, si divincola stancamente, quasi non stesse combattendo la lotta per la vita.

"Grazie per l'intervento" sussurra il pesce *"ma ormai"*...

"Ormai cosa!" replico io, "Potrei decidere di lasciarti andare, libera e felice"

"Libera sì, felice meno. Sono esausta. Non vedi come sono magra. Non ho potuto vivere una vita normale. Sono stata allevata, ingrassata e spremuta per la produzione di quel novellame che avrei saputo produrre meglio da libera. Peccato che, nello spremermi, mi abbiano danneggiato le interiora. Ora sono come una mela avariata, una gallina ovaiola a fine corsa, un vecchio stallone pronto per il macello. Mi hanno liberato come si butta un rifiuto nel cassonetto, destinandomi a vita stentata e morte tribolata. Perchè credi abbia addentato la tua esca. Guarda che non ingannerebbe una trotella di due anni! Il fatto è che avevo fame e poche forze. Non ho nemmeno rischiato, sapevo che avrei perso."

"Via, via" dico io, "Non esageriamo con i piagnistei! In fin dei conti, nel vivaio hai avuto cibo facile, acque tranquille e vita comoda, senza i pericoli che avresti potuto incontrare in acque correnti ".

"Sei proprio un fesso", dice debolmente il pesce. *"Mi sai dire perchè tanti tuoi simili combattono e muoiono per essere liberi visto che, secondo te,*

si può stare così bene trattenuti da qualcosa o qualcuno. La libertà non è comoda e non mette al riparo da nulla, ma consente di misurarti con te stesso e il mondo in cui vivi. Se non hai paura delle prove, della sofferenza, dei pericoli, del dolore e della morte, puoi ricavarti dei momenti di serenità, sentirti vivo, parte del mondo e in armonia con esso. Puoi facilmente amare ed essere amato. Essere prigionieri in una reggia dorata è, in ogni caso, essere prigionieri".
"Ben detto", sentenzia il corvide, *"Solo voi umani spesso vivete una vita da schiavi, per scelta o senza rendervene conto. Diventate schiavi del denaro, del potere, della moda, del gioco, dei media e di mille altre entità fasulle. Cose che vi mandano fuori giri con gli equilibri del Mondo e con i vostri simili".*
"Voi non potete capire" dico con una punta di impazienza "Il nostro esistere non si limita al solo nascere, crescere, riprodursi e morire. C'è molto di più nella nostra vita sociale!"
"Se guardi bene non c'è molto altro, anche se voi avete avuto di più dal buon Dio", replicano in coro la cornacchia e la trota, *"ma il fatto di rappresentare la specie eletta vi acceca. Invece di percorrere più facilmente il cammino che avvicina al Creatore siete, con estrema facilità, distratti da vizi e difetti. Finite per razzolare meglio tra le mancanze che volare verso la giusta etica e la conoscenza. E in questo andazzo avete la presunzione di utilizzare noi tutti come merce senz'anima, anzichè come creature degne di rispetto."*
"Noi vi rispettiamo" dico io, "Ma se abbiamo bisogno di usarvi...".
"Vedi" continua la cornacchia, *"quello che troppo spesso dimenticate nella vostra corsa vittoriosa, è il rispetto. Non lo usate quasi mai nemmeno tra di voi, figurarsi con noi. Dovreste ricordare che pure gli animali, i fiori, gli insetti o le pietre hanno la loro dignità, quali creature del mondo. Non esistono dignità di diverso livello. E' un patrimonio inalienabile di ogni essere che gli consente di esistere al proprio posto nella scala cosmica".*
"Sta zitta" scatto con rabbia, "Che vai cianciando tu di dignità, che passi le giornate a rovistare tra i rifiuti delle discariche"
E lei, di stoccata, confermando un'intelligenza paragonabile a quella dei primati, *"Non mi pare che i bambini delle favelas passino giornate migliori!".* Prosegue la cornacchia: *"il modo in cui avete trattato l'amica trota la dice lunga sul come agite. Tanto valeva darle una morte dignitosa anzichè lasciarla tribolare nel torrente, esposta alle umiliazioni e in balia del primo che arriva. Ma si sa, siete abituati a muovervi così anche tra voi! Lo fate con i bambini, i vecchi, i portatori di handicap, i*

migranti e con tutti quelli che non sono giovani, belli, rampanti e pimpanti. Ve ne fregate bellamente, salvo poi far l'occhio lucido e promuovere iniziative solidali che spesso gratificano più gli intermediari che i destinatari".

Mi viene un nodo allo stomaco.

Le semplici verità appena sentite mi mettono l'amaro in bocca. Con cautela lascio la trota al suo destino e smetto di pescare mentre la cornacchia si allontana, con un volo sgraziato almeno quanto il suo verso.

"BUONA PESCA"

La battuta di pesca è conclusa. Sono stanco e un po' appannato, seduto ciondoloni sul parapetto del ponte di Stolvizza nel tentativo di ristorare le gambe, lessate dagli stivali a coscia e dalla lunga camminata. Di fronte, il massiccio del Canin: una visione cara. La stessa di sempre, potrebbe dire qualcuno, ma come ci si può stancare del volto di un amico! E poi, forse è una mia impressione, ma questo contesto familiare sembra assumere stati d'animo simili a quelli di una persona e, come lei, cambia espressione.

Un giorno lo vedi ridente e allegro, un altro muto e imbronciato, poi pacato o abbacinato dal sole, addormentato sotto la neve o pigro sotto la nebbia... La muraglia calcarea è resa ancor più chiara dalle ultime lingue di neve, che si stemperano nel verde tenue degli alti pascoli e in quello più scuro dei pini mughi, in discesa sino ad incontrare il bosco misto che incornicia il torrente. L'acqua trasparente si fa strada tra i sassi, creando giochi di luce e un'infinita gamma di azzurri. Il contrasto con la sabbia chiarissima richiama mete esotiche e mari tropicali. Sul greto del torrente, sotto un vigoroso ontano, una piccola canalizzazione si materializza con la bassa massicciata che attraversa il prato e raggiunge i resti di un mulino. L'acqua sfiora quei ruderi con gentilezza, quasi volesse mondarli del loro stato per sollevarli verso una seconda vita. Per molti anni quell'acqua è stata, e resta, generosa compagna del mugnaio e degli abitanti della valle. Ha mosso senza incertezze la macina per produrre farina dai cereali, dal granturco della vallata e dalle castagne dei boschi vicini. In cambio non ha chiesto nulla. Le è sempre bastato essere libera nella sua corsa per aiutare la segheria di Gigi nel taglio di tavole e travature, irrorare il campo di zio Toni, lavare la biancheria di nonna Amelia, attivare il maglio di Menico e cucinare le povere pietanze di mense modeste. L'acqua è un bene prezioso che si porge con abbondanza e semplicità agli umani, nella certezza di riceverne gratitudine e rispetto. Lei rappresenta un aspetto pulito dell'eternità, con il suo scorrere perenne tra esistenze che appaiono e scompaiono...

Vengo interrotto nei miei pensieri. Semicurvo sotto una fascina di rami secchi, un omarino si materializza ai bordi del bosco, come un animale selvatico. Piccoletto, magro quasi ossuto, il volto scavato, barba di qualche giorno, consunti pantaloni di velluto, camicia a quadri e scarponi ai piedi, avanza silenzioso e cauto girando la testa come un cerbiatto, prima verso la strada e poi verso di me. E' la rappresentazione di una forza datata ma ancora vitale, indirizzata su occupazioni che in questo contesto conservano l'antica utilità. L'avevo incrociato altre volte. Per salutarlo gli porgo un *bundì* tutto friulano. Si ferma e appoggia la fascina sul muretto del ponte, si asciuga la fronte e rifiata. Intasca il fazzoletto madido di sudore, estrae dal taschino della camicia un mezzo toscano e con mano ferma lo accende. Tira un paio di boccate, mi squadra e per un istante resta in silenzio. Il mio saluto friulano non lo ha convinto. Mi chiede da dove vengo e quando glielo spiego strabuzza gli occhi. In dialetto resiano, friulano mischiato a sloveno antico, sentenzia qualche cosa che fingo di capire completamente. Si apre in un sorriso quando dico che non mi interessano solo i pesci, ma i fiori, gli stavoli, la gente, i monti e i boschi di tutta la vallata. Gli faccio vedere le foto scattate nella mattina e lo vedo contento. Iniziamo a parlare della stagione balzana, commentando pure la fatica del lavoro dei boschi. A un certo punto gli chiedo dei ruderi vicini. Lui fa una pausa e poi racconta la storia del mulino, di "quei tempi" nei quali si illuminavano le stanze degli stavoli con il lume a petrolio o con la luce del camino acceso. Racconta una storia d'acqua e uomini: quella degli arrotini di Stolvizza che per generazioni hanno percorso vallate e pianure, con bicicletta e mola ad acqua, per affilare asce, forbici, roncole e coltelli. Mentre parla, ricordi di ragazzo mi riportano agli arrotini friulani che occupavano i mercati della Riviera del Brenta, con le loro pianelle di velluto nero. Erano tempi in cui la vallata del Resia era praticamente isolata e le strade poco più che sentieri, percorsi con difficoltà da gambe e carretti. Poi era arrivato il progresso. Le strade si erano allargate, i borghi ingrossati e la qualità della vita era migliorata... o forse no.

Saluto quell'uomo d'altri tempi e lo seguo con sguardo ammirato mentre riguadagna il bosco.

La giornata era iniziata alcune ore prima con il solito cerimoniale: ritrovo con il socio a Oriago e via, verso le acque friulane, con un entusiasmo che stenta a sopirsi. Sono passati cinquant'anni dalle nostre prime volte in montagna. Nel tempo si è radicato un sentimento irrinunciabile, capace solo di crescere e farci meditare sulla vita per renderci migliori dentro. E'

ormai qualcosa che fa parte di noi, di un'intimità diversa dal solo appagamento ricreativo. Questo nonostante acciacchi, condizionamenti, deterioramenti e delusioni legati al mutamento nostro, altrui, e a quello dell’ambiente. Credo di essere una persona normale negli affetti e nelle priorità morali e materiali, ma non mi vergogno nel dire che, qualche volta, c’è la pesca in cima alla piramide dei miei pensieri. Magari sarà la voglia di sentirmi esageratamente libero e sereno o di sottrarmi, con un tuffo senza rete nella sfera primordiale, alle sollecitazioni della vita, che costringe a continui aggiustamenti.
Ma diamo il via alla cronaca. Arriviamo a Resiutta alle otto. Franco, il nostro alimentarista abituale, prepara qualche panino. Il negozio è invaso da una torma di pensionati in arrivo da Monfalcone, giunti in val di Resia per far trekking al seguito di un parroco ottantaseienne! Torrente e dintorni si presentano in chiave estiva: la neve dei monti si è assottigliata e i livelli dell’acqua sono calati. La scena è deserta, pare sia la volta buona. Mentre ci prepariamo, attraversa la passerella uno dei pensionati incrociati in precedenza. Si avvia in solitaria a percorrere il catino glaciale della valle di rio Nero e raggiungere l'omonima malga lungo il sentiero 703. Zaino in spalla, abbronzato come solo un uomo di mare può esserlo, alto e asciutto, potrà avere la nostra età. Ci chiede alcune indicazioni e si avvia lungo il sentiero dopo averci lanciato un mortifero “buona pesca”, nel suo intento beneaugurante, corretto in un “in culo alla balena” dopo le nostre educate proteste. Nel vederlo allontanare mi viene in mente lo zio Aldo, ligure e marinaio, a cui piacevano i monti. E’ straordinario e ricorrente l’amore che le persone di mare hanno per la montagna. A me pare un sentimento sospinto da una comune, insopprimibile matrice: quella del gusto per l’avventura, per il viaggio inteso come l’aprirsi al mondo e misurarsi con se stessi, per mettere a nudo limiti e margini di miglioramento. Si tratta di un sentire che accompagna chi vive e cresce in accosto a spazi aperti, capaci di far nascere la voglia di vivere e capire l’ambiente che ci circonda. Insomma, quello che succede a noi pescatori o, almeno, ad alcuni. Luciano mi scuote e chiede se sono pronto. Gli rispondo distrattamente di sì e concludo tra me che forse è ora di smetterla di pensare, altrimenti è maggiore il tempo speso in questo esercizio che quello dedicato alla pesca. Decidiamo di iniziare a valle di Tapartigu, in una zona molto bella. Inizio agganciando un bel temolo, che se ne va con appeso il finale di lenza. Mi viene subito in mente l’augurio dell’escursionista! Avanziamo tra frequenti catture di temoli sino all’ora di colazione, fatta all’ombra di

un pino nero. Nonostante la deliziosa arietta, la temperatura sta salendo e il sole trasmette tutta la sua forza sulle parti esposte dei nostri poveri corpi. Sono già ben rosolati braccia e viso. Fotografo alcuni esemplari di *geraneum sylvaticum*. Peschiamo la cascata di Braida, dove catturo un buon temolo, poi saliamo sino a Stolvizza per pescare un tratto lontano dalla strada. Il percorso stradale è costellato di cantieri. Stanno riparando alcuni spallamenti ceduti, in cemento armato. E' la logica conseguenza del continuo movimento delle ghiaie in alveo da parte di ruspe e trattori: alla prima piena, la loro precarietà permette all'acqua di infiltrarsi dove non dovrebbe, con conseguenze pesanti per la sede stradale. Mi pare una cosa così evidente! Eppure, si continua a muovere ghiaie e rifare massicciate, in una rincorsa dove l'acqua è quella che si stanca meno. Siamo a Stolvizza. Nello scendere l'alveo per raggiungere la meta, scivolo su un sasso e appoggio la canna. Un crack sinistro mi annuncia la rottura della otto piedi e mezzo. Mentre mi alzo con gli avambracci della camicia grondanti acqua, mi torna alla mente l'augurio di "buona pesca" dell'escursionista! Pazienza, le cose di questo mondo non sono immortali e la rottura dell'attrezzo non mi sembra irrecuperabile. Lascio il campo libero all'amico e lo seguo tenendomi a distanza, pronto a fotografarlo in azione. Poco dopo riesco a fermare una bella immagine mentre ferra un temolo, in una pozza con rocce chiare e sedimenti neri. Sono ben rosolato viso e braccia, con toni prossimi al violaceo. Abbasso le maniche della camicia e risalgo il torrente cercando di avanzare nelle zone d'ombra. Luciano cattura ancora qualche pesce e una trota con bellissima livrea. Precedo l'amico e raggiungo il ponte. Un trattore, carico di tronchi di faggio, li sta depositando a terra con la gru di dotazione. Arriva un anziano con una fascina sulle spalle e, poco dopo, il compare di pesca. Decidiamo di smettere. Prima di prendere la strada di casa facciamo una puntatina al solito bar di Resiutta, dove l'alimentarista è impegnato con tre compari a giocar tresette. Ci chiede come è andata. Gli rispondo: "bene" con una sorta di rassegnazione. Presto, a casa, c'è la partita dell'Italia… puntualmente persa! Mi metto a letto tentando, con scarsi risultati, di ricacciare il pensiero di quel" buona pesca" rivoltomi al mattino...

LA BARENA

La sveglia era scattata con il buio. Dopo qualche rumore soffocato mio suocero Mario aveva battuto sul soffitto della sua cucina, per dirmi che il caffè era pronto.
Abitavamo una villetta di due piani: suoceri a piano terra, io, Maria Rosa e Chiara al primo. Trascorso qualche minuto ero sceso nel cortile a caricare l'auto per la battuta di pesca in laguna, a Giare di Mira, con un amico: il Brunetto. In silenzio, le cose trovavano posto nel bagagliaio dell'auto. Stavamo caricando con rapidità, come chi sa cosa c'è da fare e lo fa, senza sprecar parole. Vennero alloggiate le canne, le esche, il fuoribordo, i sacchi di juta per mantenere fresco il pescato, le attrezzature, la tanica della miscela, la colazione e un paio di teli impermeabili, utili per ogni evenienza. Avremmo prelevato Brunetto di fronte a casa sua per tentare i cefali *lotregani*, veloci abitanti della laguna. Bruno, per noi Brunetto, era sulla cinquantina, con occhi penetranti e una malformazione alla spina dorsale che l'aveva ingobbito. Il suo sguardo indagatore e vivace si addolciva solo quando parlavi di animali e natura. Piccolino e scuro di capelli, non era arrabbiato col mondo come spesso accade a quelli nelle sue condizioni. Aveva selezionato accuratamente gli amici e con quelli era aperto, ironico, conciliante e disponibile. Custodiva una conoscenza profonda di acque, anatre e pesci. Ragionava come loro, si muoveva come loro e come loro viveva, secondo i ritmi delle stagioni e delle maree, libero dalle costrizioni della società "civile".
L'amico aspettava sulla strada in compagnia dell'inseparabile sigaretta accesa, che al buio sembrava l'occhio di un rapace notturno in caccia. Aveva con sè la custodia con le canne, la borsa delle attrezzature e il retino. Si muoveva agile come un furetto e la sigaretta disegnava stranissime traiettorie rosso fuoco.
Caricato l'amico e le sue cose, eravamo filati via verso le Giare. Con allegria e cuor sereno parlavamo di pesci, di pescate e di maree, litigando bonariamente sulla migliore strategia da adottare. Il dibattito non si era potuto sviluppare per la brevità del tragitto.
Fatto l'ultimo tratto di stradina ci eravamo affacciati, nello schiarirsi del cielo, dove la terra non è più terra e il mare non è ancora mare, in un'insolita promiscuità di acqua, terra, canne palustri, alberi e arbusti a disegnare l'orizzonte. Sulla piazzola prossima alle cavane scaricammo esche e attrezzi, caricando la barca tra mille dondolii e qualche botta sulla

testa, regalata dai montanti della cavana.
Appena fuori sul canale, mi fermai a guardare le cavane. Era un fantastico spettacolo di ingegneria spicciola, ben sostenuta dalla tradizione. La tecnica costruttiva di questi ricoveri d'acqua era simile per quasi tutti, ma la diversità dei materiali utilizzati sfociava in un'esplosione di forme: alte, basse, larghe, strette, nude, sontuose, interamente in legno, con copertura in canna palustre, in lamiere d'alluminio, in ondulato plastico, in eternit, in pannelli di truciolare e in mille altre fogge ancora. Un enorme mercato del dismesso, dove ognuno ricollocava cose da buttare regalando loro nuova dignità. Una fervida babele, ben armonizzata con l'aspetto semplice della barena e la precarietà dei ricoveri. Le cavane, piantate sull'argine e protese verso l'acqua, seguivano due direttrici perpendicolari tra loro. L'effetto era simile a quello di un'esposizione d'arte moderna che ricoverava barche di ogni tipo: *sandali, sandaletti, topi, poparine, cofaneti, saltafossi, pilotine*, tutte in legno, qualcuna rinforzata con lamierino o vetroresina per superare lo sfregamento invernale del ghiaccio sul legno dello scafo.
Quelle cavane sono state demolite e rifatte a moduli. L'insieme, seppur ordinato, ha perso il calore e l'umanità originali. I nuovi manufatti sembrano soldati allineati a guardia del nulla: forse stanno sorvegliando i fantasmi delle vecchie, disordinate costruzioni che si agitano nel vento, nelle notti di luna piena. Anche la vecchia osteria "da Carmela" ha lasciato il posto a un moderno ristorante di pesce e le operazioni di alaggio delle barche sono assistite da un verricello, prima inesistente.
E' la forza del progresso troppo sbrigativo e superficiale, spesso cieco verso le tradizioni per un effimero, o non scontato benessere...
Prima di scendere in cavana eravamo andati a parlare con Palmiro e Carmela, sua moglie, depositari di tutto lo scibile culinario e piscatorio della zona. Palmiro, piccolo, arguto e guizzante, era da sempre legato ai miei due compagni ed era prodigo di buoni consigli sui modi e i tempi di pesca più opportuni. Serviva agli ospiti del suo locale il pesce che pescava direttamente, in un perduto connubio di freschezza, semplicità e sapore. La moglie sorrideva divertita alle nostre dissertazioni. Le accompagnava con qualche sagace battuta e con saggezza femminile tutta contadina, che si esalta quando incontra i sapori aspri del mare e le relative fatiche.
Era l'ora di pescare. Avevamo avviato... o quasi il fuoribordo, che tossiva come un asmatico. Allora Mario aveva imprecato, ripulito la candela, tirato più volte la cordina di avviamento e finalmente il trio si era messo

in moto. La barca avanzava dolcemente. Le onde sorgenti dallo scafo lambivano con discrezione i bordi del canale, spesso precedute dai guizzi argentei dei cefali spaventati dalle vibrazioni del natante. Qualcuno finiva addirittura per concludere i suoi balzi in barca, con nostra sorpresa soddisfazione. Dopo una mezz'ora eravamo sul posto: l'incrocio di due canali profondi, portatori di marea. Le creature della laguna sono molto legate alle maree. In particolare i cefali, che abboccano con frequenza durante la fase montante per diradare i loro abbocchi con l'acqua in calo o con il "morto" d'acqua, periodica stasi delle maree. Mario aveva spento il motore e, con manovra perfetta, aveva condotto l'imbarcazione a ridosso della riva, parallela al canale. Di statura medio piccola, bruno, magro e scattante, esprimeva la determinazione e la forza di chi ha sempre lottato con il destino per conquistare le cose. Un uomo instancabile e semplice, fiero e dignitoso. Aveva combattuto nella seconda guerra mondiale e se l'era autonomamente sfangata, rientrando a piedi dall'Ucraina tra mille avventure, con coraggio, incoscienza e fortuna. Questa esperienza gli aveva lasciato una gran voglia di vivere, che manifestava attraverso il dire e il fare. Per campare, da anni lavorava in un'acciaieria di Porto Marghera, arrotondando con lo sforbiciare da barbiere. Ero affascinato dai miei compagni di pesca, più anziani ed esperti. Scrutavo le loro mosse per carpirne i segreti ma non era facile: la conoscenza della Natura si era tradotta in movimenti istintivi ed essenziali, dettati da cadenze per me quasi indecifrabili. Loro erano molto comprensivi e mi colmavano di consigli, ma la crescita in queste attività richiede predisposizione e tempo, accorciabile con buoni maestri, ma sempre cospicuo. Da molto sono scomparsi, ma ricordo perfettamente questi uomini liberi, poveri, dignitosi, gioiosi del quotidiano, legati alla famiglia, modesti e onesti, scudi di un mondo che appare lontanissimo.

Brunetto, dopo aver guardato la corrente verde e profonda, aveva lanciato una palla di pastura fatta con scarti di pesce azzurro. Poi aveva aperto la canna, innescato l'esca, regolato il galleggiante e iniziato la prima passata. A metà corsa aveva recuperato l'esca, aggiustato la piombatura, corretto la profondità di pesca e ripreso l'azione. Mario beveva un sorso d'acqua mentre stavo montando canna e lenza. Alzando lo sguardo vidi Brunetto con la canna piegata e il cimino scosso da robuste vibrazioni: era il primo cefalo. Lui aveva un mezzo sorriso e la sigaretta spenta, che gli pendeva dalle labbra, pareva sorridere con lui. Il cefalo fu slamato con cura e messo nel retino, a mollo. L'amico guardò Mario con uno sguardo d'intesa compiaciuta, buttò in acqua un'altra palla di pastura e riprese a pescare, trattenendo a intervalli il galleggiante per far sopravanzare

l’esca. Quando allentava la tensione, quasi sempre, era il momento dell’abbocco. Poco dopo, stavamo ordinatamente catturando *lotregani* secondo un rituale progressivo: uno a me, uno a te, uno a lui, ancora a me, ancora a te... e così via. I pesci uscivano dall’acqua sotto la trazione delle canne come proiettili argentei, in un carosello senza fine. Poi la marcia trionfale s’era affievolita e interrotta, per il mutare della marea. Mario e Bruno parlottarono. Dopo un piccolo spuntino, salpammo l’ancora e il retino mettendo i pesci nei sacchi di juta umidi, al riparo dal sole. Partimmo per nuove mete e pesche in attesa del cambio di marea, favorevole per riprendere la cattura dei cefali. Di fronte a noi si apriva il "*lago dei Ténari* ", ampio specchio acqueo poco profondo, ricco di *cape tonde, ostreghe, pevarasse e peoci*, prelibati molluschi da gustare crudi, spruzzati di limone, o soffritti con olio, aglio e prezzemolo.

Il motore venne spento e la barca continuò a scivolare sempre più lentamente, sino a fermarsi a ridosso di un lembo di terra ricoperto di *roscani*, una vegetazione palustre commestibile. Sfilammo la lunga pertica del *rastrello* a braccia e Mario iniziò la raccolta dei molluschi. Il *rastrello* è un pettine a denti fitti, largo un cinquanta centimetri, fissato sulla sommità di una pertica e dotato di contenitore posteriore grigliato. Il pettine raschia il fondale della laguna sollevando fango e molluschi, l’azione dell’acqua provvede a far evacuare il primo lasciando i secondi nella griglia. Dopo averli raccolti, i molluschi si ponevano sulla parte superiore della prora per qualche tempo, prima di rimetterli in acqua nel retino. Avrebbero colmato l'arsura indotta pompando molta acqua e liberandosi dei residui di sabbia, nemica del palato più robusto.

Intanto i gabbiani, con voli larghi e curiosi controllavano le nostre mosse, sempre alla ricerca di un buon boccone. Li accompagnava il pigro volo di un airone o di una garzetta. Da lontano, gli spari dei cacciatori giungevano affievoliti con rumore di rami spezzati. Erano i primi giorni di settembre, la caccia era riaperta.

Un'abbondante colazione, nella quale avevano trovato posto alcuni molluschi crudi, aveva chiuso i lavori. Tra un sorso di vino e l’altro parlavamo di pesca, dei problemi quotidiani, della politica che stava lasciando al suo destino Porto Marghera e il relativo fardello umano, delle condizioni ancora molto pesanti delle fabbriche, di come era cambiato il mondo contadino nella forzata coesistenza con quello industriale. Facevamo considerazioni ottimistiche circa il futuro, che avrebbe visto figli e nipoti vivere in un mondo migliore e meno denso di sacrifici, affrancato da quella follia che è la guerra tra popoli e nazioni...

troppi auspici sono rimasti solo tali... Eravamo pronti per il ritorno. Il motorino della barca sbuffava la sua canzone, pesci e molluschi avrebbero fatto bella figura presso i nostri cari. Tutto era in pace. Durante il percorso di ritorno la vista si posava sulle grandi ciminiere a righe bianche e rosse di Fusina, che ondeggiavano irreali per effetto dell'aria calda in salita dalla laguna. Parevano granatieri di fronte all'ingresso di un cimitero. Sapevamo bene tutti e tre che i fumi di quei camini stavano silenziosamente oltraggiando i nostri polmoni e l'esistenza del mondo sul quale stavamo navigando.

RADENDO L'ACQUA

L'acqua del Padola scorre lieve sui sassi mentre mi avvio, tra abeti e larici, per una nuova battuta di pesca.
Oggi mio padre avrebbe compiuto cent'anni, anche se da venti non è più tra noi. Dieci, quaranta, settanta, cento. Sono gli anni di mia nipote, di mia figlia, miei e di mio padre. Quattro generazioni nate con un intervallo fisso di trent'anni. Quattro momenti dell'esistenza: la fanciullezza, l'età adulta, quella anziana e, infine, quella di chi vive nel ricordo. Non so perchè, ma mi si stringe la gola.
Rivedo il sorriso discreto di mio padre e un suo breve profilo, tracciato dopo la morte sulle pagine del giornale locale. Mi sembra passato tanto di quel tempo... è strano, più invecchi e più il tempo sembra accelerare.
Un merlo acquaiolo arriva di gran carriera radendo l'acqua. Con uno stop improvviso si ferma sopra un sasso chiaro e si esibisce in ripetuti, rapidi su e giù del corpo, sbattendo le ali scure per scrollare di dosso qualche goccia intrappolata nel piumaggio.

Il capo marrone e la gola bianca sembrano due palloncini colorati mossi da una mano di bimbo.
"E' inutile che ti commuovi, o peggio, che ti ingrigisci" esordisce il merlo, *"il tempo non lo ferma nessuno, non rallenta e non accelera. Tanto vale applicarsi nello spenderlo bene invece di rimuginare circa il suo trascorrere"*.
"Hai ragione" replico, "ma vedi, il passare degli anni, accanto a una maggiore (non sempre) saggezza, regala molte fragilità. Puoi far finta di non vederle e ostinarti a vivere fuori del tuo tempo, come si fa oggi. Tutti

si accalcano nel presente, vissuto tra le sgomitate di bambini che vogliono essere già ragazzi e mai diventare adulti, ragazzi che ci ostiniamo a definire tali, ma che sono adulti da un pezzo, adulti che vogliono restare per sempre ragazzi e vecchi che giocano con illusorie spensieratezze e non si rassegnano ai capelli bianchi. Non mi pare l'architettura di una società ordinata nella quale i giovani dovrebbero sognare e progredire, gli adulti progettare e consolidare, e i vecchi invecchiare e testimoniare!"

"Almeno noi non abbiamo di queste preoccupazioni" sentenzia il merlo, *"ma sono d'accordo solo in parte con la tua riflessione. Sognare si può, e si deve, a tutte le età! Si tratta di una molla formidabile per l'evoluzione e per dare un senso compiuto alle vicende dell'esistere. E poi, chi non sogna non spera, e chi non spera diventa un disperato".*

"Guarda che hai frainteso" dico di rimando, "la mia malinconia era il frutto di una riflessione circa la vita di mio padre, la mia e quella di tante altre persone che non salgono agli onori delle cronache. E' vero, come dice qualcuno, fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce, ma della maggioranza silenziosa, della gente comune non senti quasi mai parlare. Da nessuno. Pare che le loro giornate siano tutte eguali, che quasi non contino nulla".

"Mi par di scorgere un rimpianto egocentrico nel tuo dire, anche se la colpa è tutta vostra e dei vostri mezzi di informazione" replica il merlo *"I media sono perennemente occupati a magnificare le gesta dei soliti noti: politici, calciatori, divi, tronisti, pseudo intellettuali, opinionisti e affini. Tutta gente che produce poco o nulla e costa molto. Produce solo un blaterare e un chiasso che, spesso, impediscono di riflettere. Ma in fin dei conti vi danno in pasto quello che volete, altrimenti non comprereste certi giornali, dareste ascolto a certe "sirene" o passereste ore davanti a una televisione fasulla! E' pur vero che gli "arrivati" possono rappresentare il sogno, il mito o l'eroe per l'uomo medio e una sorta di suo indiretto affrancamento, ma occorre star attenti a non percorrere sogni malati".*

"Hai proprio ragione" condivido scuotendo la testa, "valori come famiglia, lavoro e figli attecchiscono sempre meno, perchè portano con loro, accanto a qualche gioia, tanti sacrifici, pochi svaghi e zero exploit goderecci. Implicano un'attenta disamina delle risorse a disposizione, l'accettazione della rinuncia a favore di altri, una spinta a progredire e una programmazione oculata delle azioni future. Si traducono in una vita di alti e bassi che non trovano sbocco nei clamori, restando imprigionati tra le pieghe di una quotidianità anonima".

"A me pare", attacca il merlo, *" che se proprio vogliamo parlare di eroi tra voi, tu li possa trovare in chi dà tutto per i figli, in chi tutti i giorni, o tutte le notti, si reca al lavoro, in chi rispetta la legge e continua a pagar le tasse, in chi dedica parte del proprio tempo per l'assistenza ai deboli e malati. Questi sono i veri eroi. In quelle persone vi sono valori come la fatica, l'onestà, l'impegno, la dolcezza , la bontà, lo spirito di sacrificio e la solidarietà che non trovano quasi mai vetrine, pur essendo la parte migliore dell'animo umano".*

"Bene, amico bello, vedo che siamo d'accordo su molte cose", replico rasserenato. "Chiacchierare con te mi ha fatto bene, ma adesso vorrei dedicarmi alla pesca!".

"E io a quelle belle larve grassocce che si trovano sotto i massi sommersi poco distanti da qui. Ciao, a presto".

Il merlo acquaiolo si accomiata, sparendo con un radente volo verso valle.

PIOGGIA PADRONA

Non c’è due senza tre. Per la terza volta in pochi giorni lascio Lignano per la val Resia, deciso a esplorare nuovi tratti del torrente. L’esperienza di qualche giorno fa ha confermato come l’abitudine induca sicurezza, ma diluisca l’eccitazione, che può scaturire più facilmente dal nuovo. Nella pesca, e nella vita, percorrere il nuovo significa accantonare certezze ed esperienze acquisite, metabolizzandole come strumento utile, e lanciarsi in uno sconosciuto che può presentare difficoltà e ostacoli imprevisti ma che alla fine regala indicazioni, positive o negative che siano, capaci di far crescere, fornendo spunti di riflessione utili per il futuro. Mi pare sia, in sintesi, la storia del progresso umano. Se poi, come nella pesca ricreativa, ci si può sganciare dal risultato, il gioco diventa ancor più interessante.

Sto percorrendo la valle con un occhio alla strada e uno al torrente. Porto l’auto a monte della passerella di Tapartigu e inizio a pescare temoli, ma dopo pochi minuti inizia a piovere forte. Ho il timore di aver fatto “un buco nell’acqua”, tanto per restare in tema, sfidando le annunciate avverse condizioni atmosferiche. Sono costretto a deporre l’attrezzatura da mosca, ma non demordo. Levo dalla custodia la “bastardina” da cucchiaino e mi avvio verso il torrente Barman, intenzionato a setacciarlo come si deve. In pochi minuti il cielo assume un bel colore viola scuro. Le nuvole calano a valle e si adagiano sugli alberi: inizia la danza della pioggia. Indosso la mantellina e proseguo come nulla fosse. Inizio a

catturare numerose trotelle pescando le buchette tra i sassi. Trattengo le due migliori. La mantellina mi sta facendo fare la sauna: camicia e canottiera sono inzuppate per bene. Ben mi sta! Ho acquistato una giacca impermeabile in gore–tex spendendo una fortuna, ma continuo a usare la cara mantellina in nailon come un vecchio rincoglionito. Mi pare di essere in un barile d'acqua tiepida, circondato da pioggia fresca e fredda acqua corrente.

La scena si movimenta: tuoni e fulmini si succedono abbondanti, lasciandomi qualche bruciorino per via della canna in carbonio, ottimo parafulmine. Penso positivo e continuo a catturare trote, tutte rilasciate, molto attento a non lasciare femori e ginocchia su sassi maledettamente scivolosi. Pian piano la pioggia acquista cadenze umane. Smetto di pescare e faccio colazione, intenzionato a saggiare il Resia con la mosca presso il campo sportivo. In alto, il campanile di Prato sta battendo le ore. Sembra il piantone di una caserma fermo sotto la pioggia. Dal cielo grigio piove piano. Solo verso il Canin continua, nel buio, la rincorsa tra fulmini e tuoni. Faccio la conta su un paio di fulmini per valutare la loro distanza. Mi sembrano in avvicinamento. Forse non ho molto tempo per fregare qualche temolo. Per un istante mi incavolo con la pioggia, ma rapido desisto. In fin dei conti è come se stessero cadendo gocce di vita su tutte le creature del mondo che mi circonda.

Pioggia, neve, brina, rugiada… cosa sarebbe di tutti noi se l'acqua smettesse di cadere dal cielo. Strano sentire quello dell'uomo moderno. A forza di dichiararsi padrone dell'universo ha finito per crederci, salvo sbiancare miseramente quando qualche calamità naturale lo schianta con irrisoria facilità. Per non parlare poi di quando muore da cretino in montagna, in pianura o nel mare per aver sottovalutato i rischi che la loro frequentazione comporta, creduti superati dalla facilità con la quale oggi si possono avvicinare anche gli angoli più remoti. Si è quasi perduto il senso dell'accettazione, dell'equilibrio e del rispetto, sostituiti troppo spesso dalla pretesa di vedere tutto svolgersi a gonfie vele, secondo irragionevoli desideri e senza la percezione del limite. Si scambiano, alla fine, i desideri per diritti e le cose meno favorevoli per diritti negati. In questa logica, persino la morte ha assunto il significato di una rapina e non quello di una ineludibile conclusione della vita.

E poi, potevo starmene tranquillo al mare invece di salire quassù con l'annunciato maltempo. Sono gioie e dolori del libero arbitrio. Attacco deciso un bel fondale e quasi subito aggancio un temolo. Lo cestino senza tanti convenevoli, dopo averlo fotografato al volo, riparando la macchina

fotografica dalla leggera pioggia. Procedo verso la cascata di Braida mentre il cielo si fa scurissimo e lacrimoso. Aggancio un altro temolo, ferrandolo su intuizione. Si scatena il diluvio universale, a dirmi che è proprio ora di smetterla. A malincuore obbedisco, supero la cascata e raggiungo l'auto. Per indossare vestiti asciutti sono costretto a servirmi di un ricovero della fermata del bus, accostando l'auto fino a filo tettoia. Alla fine eseguo la vestizione tra mille difficoltà, sperando di non essere scambiato per un osceno esibizionista.

Rientro al mare nella speranza di giornate migliori. Per il momento ho l'auto che sembra una lavatrice, con il carico di panni bagnati in attesa di centrifuga. Mentre ceno, il telegiornale parla della morte di Cristina, trentenne alpinista vicentina, su un ottomila pakistano. Il televisore mostra l'immagine di un'esile ragazza con lo sguardo dolce, precipitata in un crepaccio mentre cercava il silenzio e, forse, se stessa nell'immensità delle cime più alte. "Se dovesse accadermi qualcosa, lasciatemi dove la montagna mi ha chiamato a sé" aveva lasciato scritto in una lettera a un parente. E questo la dice lunga circa il sentimento che legava questa giovane donna a un Universo di cui si sentiva piccola, ma importante creatura. Una sensibile emozione mi assale. Non amo la ricerca dell'estremo, sia tra le persone che nella Natura. In entrambi gli ambiti mi piace pensare alla persistenza di zone inesplorate e non raggiungibili che permettono allo sconosciuto di esistere, ponendo limiti ad azione e ambizione da parte di qualcosa più grande e forte di noi. Quello che Cristina cercava, qualunque cosa fosse, lo cerco sin da ragazzo nel silenzio dei boschi, lungo il ciarlare allegro dei torrenti, tra gli alberi mossi dal vento, nell'immensità di un cielo stellato, in un semplice fiore di campo, tra le rughe di un vecchio o nel sorriso di un bambino. In alcuni istanti mi sembra di averlo trovato, ma poi non ne sono così sicuro. E allora continuo a cercare, con fiducia e speranza. Forse il premio vero è proprio quello di continuare a cercare...

LO SCOIATTOLO

Una leggera brezza primaverile anima le fronde dei numerosi faggi, carpini, aceri, roveri e castagni, tra i quali svettano alcuni secolari patriarchi. La volta arborea sovrasta le limpidezze del torrente che borbotta frasi incomprensibili destinate a chissà chi, ma non ho troppa voglia di ascoltare. La battuta di pesca è finita da poco, interrotta in anticipo per via di una scivolata sul ghiaino infido e parziale ammollo, il secondo in pochi giorni. O le ghiaie di quest'anno sono particolarmente scivolose o le gambe...

Dopo aver steso ordinatamente al sole l'indesiderato bucato, mi appisolo nel tepore dell'auto per un'oretta. Ad un certo punto, forse scosso da un rumore esterno, mi sveglio di soprassalto. Apro in parte un finestrino. L'occhio semiaperto vaga acquoso lungo un percorso circolare e si fissa su una macchia fulva, in movimento ai piedi di un grande albero. Uno scoiattolo rossastro sta rimestando l'erba e le foglie. Ad un tratto le due zampe anteriori si fissano su qualcosa che porta alla bocca. Appena realizza di essere osservata, la bestiola scatta verso il tronco e vi si inerpica in risalita elicoidale, raggiungendo in un amen le fronde più alte.

"Puoi anche scendere" gli dico uscendo dall'auto e stirandomi, "non corri alcun pericolo, neanche quello di avere un competitore in ciò che stai facendo".

"Bello mio" replica lo scoiattolo *"con voi non si sa mai quello che può capitare e quindi la distanza di sicurezza è d'obbligo".*

"Non ho ben capito che cosa hai recuperato" continuo come se non avessi sentito le ultime parole del roditore.

"Una nocciola, ancora utilizzabile per uno spuntino. Quelle che avevo accantonato nell'autunno sono finite".

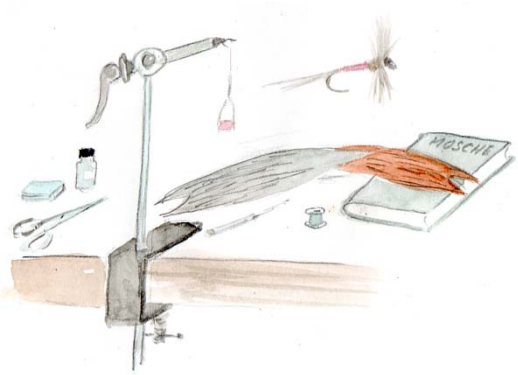
"Sei stato poco previdente" esclamo con una nota di rimprovero.
"Non proprio" dice lui, *"è tutto quello che sono riuscito a mettere da parte lavorando sodo. Se non avessero tagliato la macchia di noccioli qui vicino avrei, come sempre, avuto di che sfamarmi senza troppe preoccupazioni. Il fatto è che voi tagliate il bosco pensando solo a voi stessi. Arraffate, arraffate senza sosta per accantonare più di quello che vi serve per vivere. E la chiamate ricchezza... Avete trasformato il virtuoso avere, per fronteggiare gli inconvenienti, in una maniacale voglia di accumulo. E con questa voglia cresce anche l'egoismo e la volontà di tenere tutto per sè".*
"Via", gli dico, "non incolpare gli altri se sei stato poco previdente".
"Non potevo nemmeno sapere che questo inverno anomalo sarebbe durato più del solito", continua lui, *"Siete riusciti, con le vostre priorità sbagliate, persino a modificare le stagioni e anche noi scoiattoli fatichiamo a ritrovarci in questi nuovi ritmi. Ma non mi pare che a molti di voi vada meglio!".*
"Che vuoi dire" replico innervosito.
"Dico che, arraffando senza misura e senza lasciar il passo ad altri, il dieci per cento di voi possiede il novanta per cento delle risorse disponibili e, pertanto, la maggior parte non se la passa troppo bene. Focalizzandovi troppo sul possesso di cose, avete dimenticato che la vera ricchezza è una miscela armonica di cose e sentimenti. E', insomma, possedere quello che serve per star bene nel corpo e nell'anima, magari con la gioia della condivisione di ciò che si ha, o almeno di una parte di esso".
"Via, non pontificare" replico.
"Hai detto bene! Bisognerebbe che molti di più emulassero le azioni di Papa Francesco, l'ultimo vero uomo di sinistra solidale rimasto sulla scena. I vostri vecchi, che hanno vissuto tempi veramente duri, raccontavano spesso una semplice verità: bare con le tasche non se ne sono mai viste e non se ne faranno mai. Alla nostra morte siamo costretti a lasciare ai vivi tutto quello che abbiamo! Proprio in nome di questo i vostri predecessori erano capaci di solidarietà ormai dimenticate e di una ragionevole moderazione delle pretese. Ma pochi apprendono la lezione, e si affannano ad accumulare solo per la smania di farlo, magari solo per poter esibire quanto hanno senza utilizzarlo veramente. Ora ti lascio e continuo a cercare la colazione"...
"Aspetta", dico di rimando, "Il nostro accumulare è mirato, come fai tu con le nocciole, o le api, o le formiche, a un'esistenza capace di superare con una certa tranquillità stagioni, carestie e malattie, rendendo possibile

il miglioramento qualitativo della vita. E' un retaggio che viene dalla notte dei tempi, comune alle creature insediate in territori ricchi di freddi inverni alternati a calde estati. Territori nei quali le risorse non sono disponibili con continuità e richiedono l'accumulo per dare costanza al consumo".

"Ci sei o ci fai", esclama il piccolo animale, *"di che cosa stai parlando! Ti pare che gli anelli deboli delle vostre comunità godano di quanto hai appena detto? Loro, disperati, a bussare alle vostre porte e voi, paludati in cravatta o con magliette ricche di slogan assurdi, e pancia piena, indifferenti e indaffarati nelle vostre cose o occupati a tirar su muri e recinzioni, per respingerli. E spero non mi verrai a dire che in questo modo fate lavorare carpentieri e muratori! Proprio uno splendido uso delle risorse disponibili! In questo modo i rancori crescono e scema drammaticamente la voglia dei più deboli di accostarsi e integrarsi. Risultato... anche quando vi sembra di aver accolto come si deve i "diversi", quelli si insediano nelle vostre vite senza alcuna voglia di capirvi e di convivere con voi. Sono fuggiti dal peggio, vivono più o meno ghettizzati e sfruttano come possono le risorse messe controvoglia a disposizione, senza dare alcun contributo al loro sviluppo e miglioramento. Così, salvo eccezioni, le seconde, terze e quarte generazioni di insediati sono dei semplici "sconosciuti in casa" dai quali non sai mai cosa aspettarti, non risorse usufruibili e cittadini integrati a pieno titolo. Ti saluto, merlo. Pensa a quello che ci siamo detti. Le diseguaglianze ci sono sempre state, i ricchi e poveri pure e anche le ingiustizie, ma pare che ultimamente stiate esagerando, che le coscienze tacciano e che i cuori siano parecchio inariditi, per non dire smarriti. Il vostro dare finisce con l'essere un atteggiamento supponente e non un doveroso stato d'animo, e in questo scenario troppo spesso i poveri sono più generosi dei ricchi. Se non cambiate rotta ne vedremo delle belle, anzi, maledettamente brutte".*

Con un paio di balzi lo scoiattolo si inoltra nel folto degli alberi e sparisce mentre un fringuello trilla al mondo la sua canzone, dalla sommità di un abete rosso.

MOSCHE E ATTREZZI



Sono le due del pomeriggio, con trentacinque gradi. Mia nipote sta dormendo beata nella camera con l'aria condizionata. Piazzato nella stireria, sono al morsetto per rifare alcune mosche danneggiate durante la battuta di pesca di qualche giorno fa. Sul tavolo sono sparsi filati, ami, piume, poly per ali e corpi, e mille altre cose. Le mie scatole di mosche sono stracolme, ma alla fine finisco quasi sempre per pescare con le solite, variandone la taglia al variare dei livelli delle acque e della stagione. Nelle acque veloci, credo sia più importante curare la posa dell'esca e l'avvicinamento al pesce che l'imitazione da presentare. La mosca deve essere ben fatta e bilanciata, ma non curata nei particolari in modo maniacale. Anche se c'è sempre un però, per fortuna.
L'altro giorno i temoli stavano ninfando in testa a una pozza, un metro d'acqua molto veloce, e non ne volevano sapere di attaccare l'emergente. Mi era venuta l'idea di montare una ninfa pesante ma sono stato pigro. Il tarlo però mi è rimasto. Adesso sto costruendo alcune ninfe piatte di color verde spento e già pregusto i possibili attacchi dei pesci nel corso della prossima uscita. Quella di questo momento è una sorta di pesca differita: mi pare di essere già sul torrente a frustare con la mia cannetta.
Ho già montato alcuni artificiali e ora rifiato, guardandomi intorno. Mi viene da pensare che ogni attività umana si esplica con attrezzi: strumenti attraverso i quali le idee e le volontà si trasformano in atti e manufatti concreti. Anche per la pesca è valido questo principio e ogni pescatore, a seconda del tipo di pesca esercitato, si circonda di canne, mulinelli, lenze, ami, galleggianti, barche, reti, fiocine e altre mille cose.
Già, le cose… Spesso mi sono chiesto se le cose abbiano un'anima. La risposta è sempre stata incerta, nel senso che non sono dotate sicuramente

di sentire proprio, ma sulla base di esperienze e fatti condivisi con le persone possono acquisire un'anima riflessa, per lo meno nei confronti di chi le ha usate o viste usare, evocando sensazioni al pari di un essere vivente. Ecco allora che la tal canna può ricordare un'indimenticabile avventura, la rete una splendida giornata di pesca, il mulinello una preda perduta o vinta. Scattano l'affetto e il rispetto per questi oggetti e la volontà di non buttarli, caso mai di cederli a chi ne può perpetuare un uso proprio. O forse questo è il sentire della mia generazione, nata e cresciuta prima del consumismo.

Mi alzo e apro la custodia delle canne da pesca, estraendone un paio che non riesco a buttar via nonostante siano usurate e tecnologicamente superate. Sono state compagne di tante uscite giovanili, svolgendo il loro compito onestamente per quello che erano le loro possibilità. Hanno, in poche parole, fatto del loro meglio come la mano che le stringeva, in uno scenario ambientale sicuramente migliore dell'attuale e più ricco di pesci. Uno sguardo alle altre canne mi intristisce. Alcune sono di fattura pregevole e di costo elevato. Potrebbero far felici parecchi pescatori quando smetterò di percorrere torrenti e montagne. Non manca pochissimo, ma neanche molto. Qualche piccolo segnale di cedimento c'è già stato. Però vorrei che cadessero in mani giuste. La cosa che ci rammarica di più è quella di non avere, io e Luciano, nemmeno un giovane discepolo cui trasmettere questi attrezzi e, soprattutto, il nostro bagaglio di pescatori di acque veloci. E questo non nella spocchiosa presunzione di sapere, ma nella volontà di mettere a disposizione una chiave di lettura di quell'ambiente, maturata in più di cinquant'anni, quale base di partenza per ulteriori analisi e arricchimenti, possibili per la diversa natura di ognuno di noi e per la percezione che ne consegue. E poi, attraverso l'attrezzatura ceduta ci sembrerebbe di poter continuare l'azione, anche se fisicamente dissolti, e di non aver mai smesso di pescare in quelle acque veloci.

Purtroppo, i giovani che si avvicinano a questa esperienza sono sempre meno e noi, per il momento, abbiamo solo nipoti femmina. Ma chissà, una delle bambine potrebbe interessarsi e seguirci...

Un gridolino mi fa sobbalzare. Margherita, mia nipote di tre anni si è svegliata e reclama la presenza del nonno. Metto frettolosamente a posto le cose sul tavolo e mi precipito verso la cameretta.

PARLANDO CON UN TEMOLO

La mosca artificiale, mossa dalla lenza con un suono lontano dal rumore e vicino al silenzio, si solleva e percorre l'aria come stesse firmando il cielo, poi si posa lieve. Movimenti e suoni di neve, non di grandine, persi nel borbottare della corrente. Il temolo sale con dolcezza a forare l'acqua e risucchia la mosca in una bollata poco appariscente. Alla mia ferrata risponde con una serie di scatti rabbiosi, anche in risalita, ma adesso ce l'ho a portata di mano, il fianco abbandonato nella debole corrente e la testa sollevata, appena trattenuta dalla lenza. La grande pinna dorsale, picchiettata di rosso e blu, ondeggia nell'elemento liquido. Mi bagno le mani e lo sgancio con prudenza. "Vai, bello, torna a nuotare. Siete ormai rimasti così in pochi...".

Lui resta immobile per qualche istante, poi guadagna il largo e si ferma appena dietro un sasso sommerso. *"Certo che siamo rimasti in pochi!" sentenzia muovendo più volte il labbro punto dall'amo, "nelle acque italiane siamo una specie in via di estinzione e, a dire il vero, il futuro sembra davvero brutto".*

"Mah", replico, "sembra che qualche timido segnale di ripresa ci sia, grazie alle restrizioni attuate nell'ultimo decennio".

Sbotta il timallide: *"Non fasciarti gli occhi di pancetta, anzi, di bacon, come si usa ormai dire. Negli ultimi trent'anni avete portato la misura legale per trattenerci da ventisette centimetri a trenta, poi a trentatre, poi a trentacinque e infine a quaranta. Avete anche ristretto il periodo di pesca a soli quattro mesi l'anno e il numero di capi da trattenere. Risultato? Zero, anzi, doppio zero. Siamo decimati, spariti in molte acque di risorgiva e, di questo passo, non riusciremo più nemmeno a perpetuarci nelle acque a noi care dalla notte dei tempi".*

"Mi vien da dire di tener duro", dico con enfasi, "Ad esempio, l'Ente Tutela Pesca friulano ha messo in moto un vero progetto di recupero, con tanto di allevamento supportato da studi universitari".

"Come voler riempire il mare con il secchiello", sentenzia il pesce mentre scatta leggermente in avanti, *"ormai sembra di essere come gli indiani d'America. Fino a quando non è arrivata la "civiltà" erano un popolo fiero, colto, fecondo e in perfetto equilibrio con la Natura. Poi sono arrivati quelli del "progresso". Hanno deviato e inquinato fiumi, tagliato boschi, sterminato bisonti, ammazzato più orsi, animali da pelliccia e "selvaggi" che potevano. Hanno costruito ferrovie e strade per arrivare sempre più in là e arraffare sempre di più. I pochi indiani rimasti sono stati relegati nelle riserve, mortificati, in balia di persone che trasmettevano loro le malattie e i vizi del conquistatore. Adesso, i pronipoti dei pochi rimasti, te li fanno vedere bardati come fenomeni da baraccone, a mimare rituali che non sono più nelle loro corde. Per noi temoli è successa la stessa cosa".*

"Mi pare tu faccia dei paragoni sbagliati", dico di rimando.

Il temolo, spazientito, sbotta: *" Allora proprio non capisci! Per comodità ti faccio l'elenco di quello che avete combinato negli ultimi decenni. Prima una pesca intensiva, con frequenti azioni di bracconaggio, poi la violenza sulle acque che ci accoglievano. Case e zone industriali, grandi e piccole, sono sorte come i funghi in prossimità del fondo valle e delle pianure, e non avete trovato di meglio che scaricare scorie, rifiuti e veleni dentro l'acqua che passava accanto, in nome del "dio quattrino" a cui tutto condizionate. E tutto ciò per avere più automobili, più aerei, più treni, più vestiti, più luci, più vetrine, più sciocchezze, più vanità, più cose inutili, più armi, più arroganza e più potere per una ristretta cerchia di individui. E' vero, alcuni di voi hanno favorito case più confortevoli, vite più lunghe, prodotto scoperte mirabili, debellato terribili malattie, mandato l'uomo sulla Luna. Ma le case, violate con sconfortante facilità, hanno perso il valore di rifugio, le vite sono storpiate da depressioni e ansie, sono sorte malattie prodotte da anomali stili di vita, si continua a morire facilmente, senza ragione, sterminati da fame, ingiustizie sociali e soprusi. E tutto questo nella totale perdita di radici, con Madre Terra che si ribella attraverso catastrofi cui assistete impotenti. Ma nemmeno l'agricoltura è stata a guardare! Avete ridotto le portate di rogge e fiumi captando l'acqua necessaria per le colture estensive, in primis granoturco e soia. Vi siete anche dati da fare con allevamenti di maiali, bovini e animali da cortile, e relativi liquami, spesso versati nelle acque*

senza un minimo di depurazione. In pochi decenni avete malmenato quello che si era evoluto in migliaia di anni. La società contadina dei valori ancestrali è stata violentemente spodestata da quella tecnologica e industriale, in un totale disfacimento di protagonisti e priorità. Si è affermata la logica di consumare per produrre anzichè quella del produrre ciò che serve, mentre l'altra metà del mondo muore di stenti".
"Mi pare tu sia esagerando", dico debolmente.
E lui *"Sarà anche come dici, ma mi spieghi come mai non trovi più i miei colleghi, o quasi, in fiumi come il Tagliamento, l'Arzino, le rogge di Cornino, quelle di Passariano, lo Stella , il Varmo, il Resia, il Torre, il Piave, il Caorame, il Meschio e in tante altre acque? E non venirmi a dire che sono stati solo i cormorani, altro vostro regalo, a spopolare le acque. Per non parlare dei temoli rimasti, troppi dei quali di ceppo diverso da quello padano selezionatosi dopo le ere glaciali, e troppi dei quali relegati in zone no kill simili a pollai d'acqua o peggio, in acque non proprio adatte. Dovreste tenere a mente che, quando scompare una specie, è per sempre".*
"In certe cose hai, purtroppo, ragione. Che devo dirti, speriamo bene".
E lui, *"Non serve a nulla sperare se non si cambiano le azioni. Einstein diceva che se non cambiamo nelle cose che facciamo tutti i giorni è assurdo pensare che le cose cambino! Vi beate tanto delle nuove generazioni digitali, di ragazzini che trattano con disinvoltura l'informatica e le ultime scoperte tecnologiche. Ma se non insegnate loro, oltre a pigiar bottoni, il Mondo e l'essere in equilibrio con lo stesso, se non li incuriosite e li avvicinate all'intorno, se non gli insegnate ad apprezzare l'arte e il bello, a essere pietosi, tolleranti, generosi e solidali, se non li dotate dei sentimenti necessari per commuoversi di fronte a un'alba o un tramonto, tra pochi anni avrete adulti scollegati da ciò che li circonda, ubriacati di virtuale, incapaci di moderare lo sfruttamento delle risorse disponibili, ricchi di priorità fasulle e insensibili di fronte a un animale, un'acqua, una pianta, un minerale o peggio, di fronte a una persona in difficoltà. Saranno più attratti da indici, calcoli, numeri, statistiche e immagini anziché dalla giusta percezione dell'esistere, proprio e degli altri. E' in questo brodo di cultura che nascono le "razze superiori", cui tutto è permesso, tanto presenti nel secolo scorso e in questo. Quei ragazzi, diventati uomini, potrebbero provocar disastri senza averne la giusta consapevolezza e questo è gravissimo: chi è inconsapevole non è completamente libero, nel giudizio e nell'azione. Insomma, oltre a rimettere le cose a posto, o almeno tentare di farlo, dovreste insegnare ai giovani quello che avete quasi perduto nel segno di*

un vivere sbagliato, regolato non dall'operosità e dai sentimenti, ma dal denaro che produce denaro. Ricordatevi: i giovani, è quasi sicuro, sono meglio di voi, o almeno in grado di esserlo, se aiutati a comprendere".

Sono stremato, non so se dalla levataccia di stamattina o dal colloquio in corso. Mi siedo su un sasso mentre il temolo conclude:

"Adesso ti lascio. Certo che mi avevi fregato per bene. Quell'emergente sulla lenza pareva proprio un'effimera in atto di schiudere. O, forse, a forza di veder passare sotto il naso insetti finti, ormai li distinguo con difficoltà da quelli veri. Serve a poco parlar tanto, i tempi sono cambiati. Dovrò stare più attento, non sempre si trova chi poi ti libera".

Con un altro scatto il temolo guadagna la corrente e scompare, mentre il verso di un rapace in cielo mi rimette in pista...

L’USCITA RUBATA

Non so cosa succeda a noi pensionati, ma di certo c’è qualcosa di strano nell’aria. In teoria, la pensione dovrebbe regalare maggior tempo isponibile a chi ha per quarant’anni vissuto la fabbrica, l'ufficio o la bottega. Il cartellino orologio, gli orari fissi e la regolare sveglia mattutina dovrebbero ridursi a uno stanco ricordo. Insomma, il soggetto a riposo dovrebbe essere in grado di riappropriarsi della sua giornata e gestirla come crede. Pia illusione! Un giorno c’è il nipote da prendere a scuola, un altro le ricette dal medico per il parente, l’altro il funerale del conoscente, ancora prenotazioni dal medico, la spesa settimanale e cento altre incombenze, spesso legate alla percezione diffusa che il pensionato non sappia come trascorrere la giornata. Tutti vogliono aiutare a colmarla e la pesca ne soffre, vista l’impossibilità concreta di effettuare uscite sul torrente per mille buone ragioni. Se poi hai un compagno di pesca nella tua stessa condizione, non sempre gli impegni sono compatibili e aiutano a diradare ulteriormente le pescate...

Luciano mi telefona, dichiarandosi libero martedì o sabato. Gli confermo la seconda opzione, ma dopo mezz’ora mi ricordo di un impegno di volontariato per sabato e correggo il tiro. Però il martedì dovremo rientrare prestino, perché alla sera ho una riunione, sempre di volontariato… alla faccia del tempo libero!

Sono le nove quando arriva Luciano. Impercettibili gocce di sudore gli solcano il viso e dichiarano una temperatura ben al di sopra delle medie stagionali. E’ proprio vero che l’anticiclone delle Azzorre ha levato il disturbo, lasciandoci in balia di quello africano o delle correnti fresche settentrionali. Un giorno fa freddo, due giorni dopo si può godere di un caldo anomalo. Mi vien da dire che si stava meglio quando si stava peggio, ma mi trattengo. Carichiamo le attrezzature e filiamo verso Uccea. Come sempre, Luciano si è informato sullo stato delle acque e gli è stato sconsigliato di pescare il Resia, per un livello abbondante che rimarrà tale sino allo scioglimento delle nevi del Canin.

Il viaggio trascorre in una foschia che si dirada quando imbocchiamo l’alta valle del Torre. La neve di quindici giorni fa si è quasi sciolta, almeno fino a quota milletre. La vegetazione si è impadronita della scena esibendo alberi e arbusti ricchi di fogliame. I prati sono di un verde brillante, macchiati di bianco, giallo e viola. Verso i Musi, alcuni cirro cumuli in movimento testimoniano possibili temporali, ma il cielo è quasi sereno. Arriviamo a destinazione e facciamo una robusta colazione con

pane e caciotta. Con il caldo è meglio evitare salumi e insaccati, per via di un'inesorabile sete postuma.
Montiamo le canne da mosca e ci dividiamo. Farò il tratto basso del torrente, mentre l'amico si diletterà in quello alto. Avvicino cauto l'acqua e sono investito da un marcato profumo di garofano del sottobosco: una nutrita fioritura di *lunaria annua* appare tra i sassi, sopra un letto di *pervinca* e foglie di *lamio*. Perdo qualche minuto ad assaporare questo regalo, poi mi dedico alla pesca. L'alveo del torrente è disseminato di grossi massi, a valle dei quali si aprono pozze e correntine. Mi fermo a osservare e scorgo la bollata ripetuta. Il cielo si è pezzato di nuvole grigie. Lancio cauto un paio di metri a monte della bollata. La trota sale decisa sulla mosca e mi ritrovo il pesce in canna: una marmorata pura, che fotografo e pongo nello zaino, avvolta nel canovaccio tra foglie di mentuccia. Uno a zero per me. Questo inizio mi libera dall'ansia di cattura. Mi ritrovo libero e rilassato tra alberi, sassi, fiori e acqua, lontano da rumori e fastidi che segnano la vita quotidiana. Viene appagato il mio lato misantropo, quella molla che porta gli individui della società moderna a ricercare l'isolamento. Dopo aver inseguito per millenni comunione e aggregazione, ora molti cercano solitudine e silenzio. O, forse, non proprio molti…
Lavo le mani e riprendo la pesca. Quasi subito aggancio un altro pesce, che rompe il terminale e se ne va. La partita ritorna sull'uno a uno. Catturo ancora una trota, ma si slama quasi subito, mettendo in vantaggio i pesci. Il tempo incerto e l'aria leggera sono ideali. Aggancio e libero alcuni pinnuti, sono nuovamente in vantaggio. Inizia a piovere piano, ma smette subito. Sono arrivato vicino al ponte. Raggiungo l'auto, recupero l'impermeabile e risalgo il torrente verso Sella Carnizza.
Visto dalla strada, il riale non dice un gran che. Ma basta avvicinare l'acqua. Nelle poche pozze, negli anfratti, nei sottoriva erbosi si nascondono trote insospettabili. A loro è sufficiente avere a disposizione fredda acqua pulita, insetti e qualche scazzone. Le poche case appese ai pendii occhieggiano tra il bosco come turisti, macchiandolo di bianco e rosso. In questi posti si va per passione, non per il piacere estetico di lanci lunghi e pose ben fatte, o per catture eclatanti. La pesca nei piccoli torrenti ha bisogno di sensibili dosi di misantropia, amore per la natura ed essenzialità. L'acqua non è mai molta e scivola veloce sulle rocce. Ma ogni tanto si ferma. Un masso franato ne rallenta la corsa, una roccia dura fa nascere una cascata, un tronco annegato crea un fondaletto. Di sicuro ci sono trote rispettabili, ma occorre insidiarle nel momento giusto. In

orari che, per posti così fuori mano, non corrispondono ragionevolmente ai nostri. Avanzo cauto notando che, con l'elevazione, aumentano le zone d'ombra. Sembra che l'acqua deva fare lo straordinario per farsi largo tra il bosco. Per mio conto, ogni masso aggirato, tronco superato o guado effettuato, aumenta la comunione con il torrente. Appoggio canna e zaino sopra un sasso e mi lavo il viso. E' una sensazione magnifica, che si prova solo a contatto con l'acqua pura delle quote elevate, distante dai borghi. Con il viso, pare di mondare anche l'anima…

Il cielo si è in parte oscurato e mi raggiunge il brontolio del tuono. La luce sfuggente dona all'intorno una profondità maggiore, rendendolo più affascinante e misterioso. Avverto qualcosa di atavico in me, forse la percezione di una natura che sta diventando ostile e verso la quale assumo un atteggiamento di difesa. Cade qualche goccia mentre riprendo la pesca. Dietro un grande masso scuro, avvinghiato a un albero rinsecchito e grigiastro, si apre una pozza, piccola ma profonda. Lancio la mosca nella corrente di ingresso: sparisce dopo cinquanta centimetri di corsa. Porto il pesce a riva, ma quando ce l'ho a portata di mano si slama, lasciandomi con l'amaro in bocca. Risalgo, catturo e rilascio qualche piccolo pesce, mentre il tuono si fa insistente. Cadono grosse gocce isolate e mi preparo al peggio, ma non succede nulla. Guardo l'orologio e decido di smettere. Quando mi fermo per fotografare alcune piante di *geraneum crestato*, il sole ha già fatto capolino da un fronte nuvoloso grigio scuro. Arrivo a meta, sposto l'auto dell'amico in una zona d'ombra, svesto gli stivali e mi preparo un altro panino. Siedo in auto a finestrini aperti, ma sono costretto a chiuderli quasi del tutto per la nube di infiorescenze che fluttua nell'aria. Sono vuoto e rilassato, come appena uscito da una seduta di psicoanalisi (che non ho mai fatto). Dopo un'ora arriva l'amico raccontandomi di un'uscita poco gratificante, su pesci che seguivano la mosca senza decidersi ad afferrarla. Mentre commentiamo la battuta, un grande *plecottero dinocras* supera a fatica la chioma di un nocciolo e plana verso l'acqua. Educatamente lo salutiamo e abbandoniamo la scena...

IL MEGALODONTE

... da un po' sto risalendo il Mlicina alla ricerca delle sue fario dai colori spettacolari. Dalla fronte cade abbondante sudore, complice l'impietoso sole estivo che sembra voler dazio per questa mia intrusione. Intorno a me solo silenzio, appena interrotto dal borbottare dell'acqua che si fa strada tra il calcare chiaro per scendere a valle. La risalita è difficoltosa: nemmeno la più piccola traccia di sentiero affianca il riale, introducendomi in una Natura padrona di sé stessa. Per avanzare sono costretto ad aggiramenti, salti, sollevamenti e contorcimenti vari. Il tutto reso più difficile dai numerosi pini neri schiantati sul greto dalle percosse autunnali, e dalle mie ginocchia over settanta che protestano. In qualche mese l'acqua si è scavata nuove tracce, colmando di ghiaino chiaro alcune pozze e scavandone di nuove ai piedi dei grandi massi. Ho davanti un catino azzurro di alcuni metri, costretto tra una marna scura e un costone ricco di sassi chiari, arrotondati da chissà quali rotolamenti. Poso con leggerezza la mosca in mezzo alla pozza e ricevo un attacco franco. Dopo poco ho una trota in mano che si dibatte come tarantolata. La fotografo, mi lavo le mani e la rilascio. Poi mi sciacquo il viso. Sto rimettendomi in pista quando, immersa in un calcare chiaro, vedo un'impronta fossile. Non ha la solita forma a "zoccolo del diavolo", con valve uguali. E' più grande, circa 17 centimetri per 15, a valve diseguali, con impronta grigio scuro anzichè chiarissimo. Preso dalla curiosità, rendo più evidente l'impronta bagnandola d'acqua e mi accingo a fotografarla...

"O bischero, che fai, ti metti a farmi la doccia!"

Mi arresto interdetto e mi guardo intorno. Dev'essere il frutto del gran caldo...

"E' inutile che ti guardi intorno" esordisce l'impronta sul masso, quasi dilatandosi, *"Non mi dirai che hai delle difficoltà a parlare con un vecchio rudere come me"*. Devo essere proprio fuso, ma mi rilavo la faccia e sto al gioco.

"Di solito non ho nessuna difficoltà a parlare con chicchessia anche se, per una sorta di personale riservatezza, preferisco non parlare con gli sconosciuti. Comunque, visto che sto rifiatando e che di trote se ne vede sempre meno, quattro chiacchiere si possono anche fare".

Esordisce il fossile *"Non ti devi lamentare per le trote sempre più scarse. Chi semina vento raccoglie tempesta... i lamenti dei pescatori tuoi coetanei li senti e li vedi scritti in quasi tutte le riviste: ai miei tempi, una*

volta, quand'ero ragazzo... Eppure è proprio la tua generazione che non ha protetto e rispettato, e neppure ha insegnato a farlo. E non solo l'ambiente, i pesci e la pesca. Ad esempio, vi lamentate di una politica diventata mestiere, di una scarsa adesione elettorale, di liste civiche simili a comitati d'affari tesi alla conquista di un territorio, una città o un paese per spartirsi appalti e interessi economici. E' inutile sciacquarsi la bocca: "quei" politici sono quello che siete diventati e vi rappresentano pienamente. Le liste, non tutte, sono la deviazione della politica come molte associazioni, comitati, alcuni club, il becero commercio e i soloni parolai rappresentano quella della pesca. Di una pesca commerciale molto scritta, patinata, poco vissuta, poco praticata e compresa nel suo significato più profondo, usata solo per aver consenso. Tutto questo l'avete permesso proprio voi con il disinteresse e l'egoismo, contribuendo troppo spesso allo spopolamento di fiumi e torrenti con prelievi scriteriati, senza rendervi conto di quale bene prezioso veniva intaccato: tanti piccoli carnieri di tante uscite che, alla fine, formano un prelievo insostenibile. O alimentando mode effimere e nocive. O non rispettando le regole di tutela. O permettendo alla politica deviata di intromettersi nella pesca. Facendo, insomma, prevalere sempre l'interesse del singolo o di una parte di voi sul bene comune, e del breve termine sul futuro di un patrimonio non facilmente replicabile". Leggermente infastidito, sbotto: "La metti giù dura, mi pare. E si che di cose ne hai viste dal tuo osservatorio".

Il megalodonte ribatte: *" Certo che ne ho viste di cose in 200 milioni di anni! Cose anche terribili ma legate alla naturale evoluzione di creature e ambienti. Siete arrivati solo ieri e le cose sono cambiate, in peggio intendo. Con la vostra smania di possedere e arraffare ne avete fatti dei disastri! Per quanto riguarda il vostro vivere "moderno", non serve piangervi addosso. La situazione è figlia del miope disinteresse per quello che vale, di dar troppa importanza solo a quello che fate, di pensare di poter scrivere tutte le regole che vi fanno comodo o di cui avete un tornaconto, del ritenere le res nullius che vi circondano come qualcosa da poter prendere senza dazio e non qualcosa di nessuno perchè di tutti: un prezioso corredo destinatovi in custodia da madre Natura. Ognuno deve, nel suo orticello, comportarsi bene e sperare che non sia troppo tardi, diffondendo queste considerazioni per riportare sulla scena valori, credo, utili a tutti, e permettere ai giovani di capire per correggere il tiro".*

In cielo, un cirro cumulo copre il sole e l'intorno diventa meno brillante. Il masso sembra aver concluso il colloquio. L'acqua di cui l'avevo

investito si è asciugata, sbiadendo l'impronta fossile. Riprendo la risalita. Da molti anni frequento la val Resia, circondato da tesori e segreti ancestrali che si svelano casualmente per la mia superficialità nell'osservare o per la mia scarsa cultura naturalistica. Sarebbe necessario rallentare il passo, guardare per vedere, fermarsi, studiare, riflettere, approfondire, chiedere lumi a chi sa, focalizzare con l'occhio attento e curioso quello che spesso ci passa sotto il naso senza un adeguato apprezzamento. Mi vien da mandare a quel paese la fretta istintiva, il motto "il tempo è denaro" e la nostra vanità. Ci affanniamo a immortalare gesta dell'umanità che datano poche migliaia di anni e trascuriamo troppo spesso la comprensione del pianeta che ci ospita, vecchio di miliardi di anni. Ci illudiamo di poter controllare il tempo ingabbiandolo negli orologi, donandogli un valore economico o usando espressioni come: "spendere il tempo". Non ci entra nella zucca che il tempo si può misurare ma non dominare o accantonare e che, rallentare per capire non vuol dire essere lenti! Che la durata di una vita umana è una delle più corte dell'Universo e per questo dev'essere molto spesa nella conoscenza...

A proposito di tempo, uno sguardo distratto all'orologio mi dice che ho fatto tardi. Luciano, inseparabile compagno di pesca, mi sta aspettando a valle. Per non impensierirlo chiudo canna, immergo il cappello nell'acqua limpida del Mlicina, me lo caccio in testa e punto deciso la discesa verso il compare...

AMANITA PHALLOIDES

Sto superando un modesto crinale che mi avvicina all'acqua. Mi fermo, levo il cappello di tela e asciugo il sudore che cola dalla fronte. Gli stivali a coscia, il giubbino da pesca, lo zaino e la canna non sono una bardatura troppo adatta per transitare nel bosco di faggi. Alzando gli occhi, al margine di un nocciolo, una tignosa verdognola si erge tra le foglie. Un fungo bello, eretto, elegante, affusolato e mortale.
La recente pioggia lo rende lucido e invitante.
Mi corre un brivido lungo la schiena mentre immagini di "Arsenico e vecchi merletti"
"Che hai, campione" esordisce il fungo, *"ti faccio così paura!?"*.
"Amico bello" replico "con mezza della tua polpa succosa potresti ammazzare con disinvoltura almeno un paio di persone".
"Non mi pare che molti dei tuoi simili siano meno pericolosi", prosegue l'amanita, *"tra mercanti d'armi, camorristi, banditi, esaltati pseudo religiosi, trafficanti di droga e affini mi sembra d'essere in buona compagnia, e certo non il primo della classe. Devi anche tener presente che, a differenza degli umani, io spunto, non mi muovo e me ne sto quieta sulle mie col solo intento di produrre spore e replicarmi, il primo fine di tutte le creature. Siete voi che, incautamente, mi confondete con altri, vi pappate le mie tossine e tirate le cuoia. Io non ho nessun interesse a togliere di mezzo qualcuno di voi. Ricorda pure che molti insetti mi mordicchiano senza averne danno alcuno. Siete più deboli di quello che credete! Se rifletti, dovresti invece vergognarti di appartenere a una specie che ammazza con disinvoltura bambini, donne, vecchi e altri inermi solo per averne denaro e potere. E fate la finta di soccorrerli, dopo aver rifornito chi li stermina"*.
"Non puoi giocare a: lui è peggio di me" ribatto infastidito, "rappresenti una creatura estremamente pericolosa, e questo è un dato di fatto".
Un soffio di vento scuote il fungo *"Se guardi per bene, sono solo uno degli scudieri di Sorella Morte, quella morte che vi fa tanta paura perchè non siete, e non sarete mai, in grado di dominarla. Ci sono un sacco di*

creature vegetali velenose, a iniziare dalla digitale e dal gelsomino per finire con il tasso e il maggiociondolo, tanto per restare da queste parti. E devo dirti che alcune le maneggiate senza la percezione del pericolo che rappresentano, grazie alla vostra grassa ignoranza. Invece di continuare a erigere grattacieli sempre più alti per soddisfare il vostro ego, dovreste aver l'umiltà di conoscere meglio quello che vi circonda da prima che compariste".

"Parli così solo per criticarci. Vomiti spocchia perchè ci invidi, quali esseri superiori di tutto il Creato".

"Bella questa favoletta, l'ho sentita tante di quelle volte che quasi ci credo! Siete talmente superiori che quando il Creato vi vuol spazzar via gli basta mandarvi un semplice terremoto o un uragano. Cose che a noi fanno poca paura e alle quali ci pieghiamo senza troppi problemi. Ma talvolta succede di meglio: vi fate male con le vostre stesse mani nel nome di un dominio temporaneo degli elementi che poi vi ripaga, con gli interessi, tirandovi delle sonore bastonate. O lo fate sfidando mari e montagne senza il senso del limite e la percezione del rispetto che è loro dovuto. Insomma, vi ammazzate da soli per presunzione o incoscienza".

Non so più che dire. Emetto un sospiro, sbuffo e tiro dritto verso il torrente.

I CEFALI DELLA GIUDECCA

In quella mattina dell’Ottantadue, Venezia si stava lentamente svegliando mentre mi recavo al lavoro nell’isola della Giudecca. Sul canale, una leggera brezza aiutava la marea montante e il grande disco rosso si sollevava lentamente, proiettando una luce radente su persone e cose. Uccelli in volo solcavano l’aria ricamando invisibili disegni mentre un gabbiano, sbattendo con forza le ali, gridava scomposto dalla sommità di una *bricola*. Il canale della Giudecca, presso le Zattere, mostrava il solito volto, familiare eppur sempre incantato. Appena defilato, il cantiere di San Trovaso, l'ultimo baluardo della Venezia delle gondole, dei barchini, dei burci, dei sandali, dell’Arsenale e del Bucintoro. In questa bottega, si costruivano le gondole secondo riti antichi. Nel cantiere, il discreto vociare si mescolava ai rumori tipici del mestiere: il frusciare della pialla a mano, il battere del martello, il grattare della raspa e lo stridere della sega. Su tutto, un leggero sentore di pece, reso visibile dal fluttuare a mezz'aria di un'evanescente nuvola azzurrina.

Dall’altro lato del canale, il mulino Stucky, la fondamenta della Giudecca, la chiesa del Redentore e ancora case, canali, fondamenta e chiese, sino all’isola di San Giorgio. La mole del mulino, o meglio, dei suoi resti, pareva offrire l’imponente sagoma rosso magenta a protezione della città dai veleni di Marghera. Di fronte, il molo dell’Adriatica, accerchiato da enormi bricole di ancoraggio per le navi da crociera. Erano formate da gruppi di otto o dieci grossi pali, piantati vicini e resi solidali da cerchi d'acciaio. La sommità dei pali era impeciata per proteggere il legno dal tempo e dalle intemperie.

Bene, nel profondo del canale, alla base delle bricole, nell'inverno si raccoglievano enormi branchi di grossi cefali del tipo *bosega* o *causteo*. Le bricole del pontile erano quattro, pescabili su due lati da pescatori seduti sul bordo di cemento, dal quale i pali distavano pochi metri. Il numero degli aspiranti era cospicuo e le postazioni venivano raggiunte di primissimo mattino, ancora quando la luce dei lampioni accesi regalava all’acqua riflessi spettrali. La pesca si svolgeva a fondo, con vermi teneri per esca. Ogni pescatore gestiva due o tre corte canne posate a ventaglio sulla banchina. Tutti i pescatori erano veneziani residenti. Si intuiva dalla parlata e dalla mimica, sempre intrise di simpatico levantino ereditato, anche nelle persone per bene, da avi capaci nei secoli di scorribande marinare e commerci non sempre trasparenti. Ed era tutto uno scambio di

battute sulla vita e i suoi problemi, sul denaro sempre scarso, sugli avi dei contendenti, sulla qualità del nuovo vino, sulle ruberie del commerciante sotto casa, sulle beghe con vicini e parenti, commentati come meglio non avrebbe potuto l'amato Goldoni. Dialoghi in un idioma che va scomparendo, ucciso dallo spopolamento della città e da uno sciocco imborghesimento, che individua nel dialetto una sorta di linguaggio minore, dimenticando i secoli di splendore e cultura che l'hanno visto protagonista. Le abboccate dei cefali erano frequenti e poderose, seppur intervallate da momenti di stanca legati alla marea. Altrettanto robuste erano le risposte dei pescatori, che estraevano senza complimenti le prede dall'acqua contando sulla resistenza dell'attrezzatura. Volavano in aria siluri d'argento che venivano presi e gettati, ancora vivi, in capaci secchi di plastica muniti di coperchio, nei quali scatenavano gli ultimi fremiti di vita tra voli di squame piccole e lucenti. Nelle pause di stanca i pescatori si rivolgevano ai *gò*, i ghiozzi. Vedevi allora levarsi il *Nane* o il *Toni* di turno e dotarsi di borsa in plastica, appesa alla cintola. Si metteva a pescare lungo la fondamenta con un leggero saliscendi della canna, cui spesso seguiva l'abbocco, la ferrata e il deciso sollevamento del pesce. Con una decina di *gò* il risotto era garantito, anche se la frittura di questi pesci, con polenta, non era da meno. Erano visioni care e consuete, una sorta di liberazione prima di entrare nella fabbrica di armi dove avrei passato la giornata...

IL DESERTO

Siamo scesi in val Resia, nella zona "no kill", dopo una proficua mattinata di pesca tra le faggete di Uccea. Il Resia si mostra limpido e con un discreto volume d'acqua. I sassi sono chiari e privi di verde, ancora levigati dalla piena precedente. Nel sole che ormai picchia come un dannato io e il compare scendiamo lungo il sentiero del bosco per un chilometro, senza incontrare un alito di vento. L'interno degli stivali sembra una cottura a vapore per gambe e piedi ...le verdi, fresche faggete di Uccea di un paio d'ore fa paiono un miraggio. Beviamo generose sorsate d'acqua, ci laviamo la faccia, immergiamo il cappello nell'acqua e ce lo cacciamo in testa. Poi, affiancati, attacchiamo il torrente, una sorta di catino chiaro e infuocato percorso da un nastro azzurro tenue, che si fa strada tra i sassi. Le nostre mosche si posano appena a valle di alberi schiantati, lungo le prismate, tra le correntine di fondali ricchi di massi sommersi, nell'azzurro intenso sovrastato da grandi massi calcarei, nel centro del torrente e lungo i sottoriva. Il risultato è sempre lo stesso: nessun attacco! Non ci arrendiamo. Cambiamo esche e strategie di pesca. Risultato: nessun attacco e nessun pesce visto, nemmeno in fuga! Complice il caldo e la leggera sfocatura indotta, sembra esser parte di un video gioco assurdo. Stiamo pescando un'acqua morta, bella nell'aspetto ma senza creature, accerchiata da cartelli "no kill". Cosa ci sarà, eventualmente, da uccidere visto che ormai è stato ucciso tutto e stiamo pescando un deserto liquido, il fantasma di un'acqua che pochi anni addietro regalava trote e temoli a iosa. Forse non stiamo nemmeno pescando, forse non siamo neppure nel solito posto dei tanti anni passati. O forse non siamo noi a pescare ma i nostri ologrammi costretti in un luogo irreale, in una dimensione virtuale a toni chiari dominata dalla calura di un inferno mascherato di rocce, acque e boschi. Forse stiamo cavalcando uno di quegli incubi che, da ragazzino, ti facevano svegliare urlando.

La visione della passerella tesa tra i due pilastri ci riporta alla realtà, amara e cruda: un altro pezzo del nostro passato, della nostra esistenza di pescatori e uomini è stato demolito. E non importa neppure chi o che cosa abbia contribuito allo scempio, conta solo che lo scempio è avvenuto. Le avvisaglie c'erano tutte, ma ora abbiamo toccato con mano l'incubo di un futuro senza traccia del passato. Cosa potremo raccontare ai nostri figli e nipoti se non: c'era una volta... e loro... sapranno, vorranno, crederci. E se si, quale potrà essere il loro rimprovero per aver sottratto alle generazioni a

venire una parte di Creato che avevamo solo in custodia. E quanti di loro non si avvicineranno mai alla pesca, per una realtà che gli abbiamo sottratto e che poteva essere di stimolo...
Rammarico, tristezza, delusione e rabbia si associano in un mix esplosivo che non riesco a frenare. Lo so, ho un'età che dovrebbe indurre alla moderazione, anche dei sentimenti. Ma mi par di urlare con tutta la voce che ho, anche se si sente solo il rumore della corrente sui sassi. Dentro di me l'urlo è lacerante, ricorda quel buco nero dipinto da Munch sulla faccia di uno dei suoi tanti disperati. Ammutolisco, dentro e fuori, cercando nella ragione una risposta a questa situazione: da qualche anno il tratto che stiamo pescando è "no kill", per alcuni chilometri. A rigor di logica, se nessuno trattiene nulla, dal momento del divieto di uccidere dovremmo aver avuto un incremento di trote e temoli. E invece va sempre peggio! Da abbondante a scarso, quando le catture erano permesse, a molto scarso e nullo, in seguito. Forse il divieto di trattenere pesci è scattato quando "i buoi erano già usciti dalla stalla", quando non c'erano ormai pesci sufficienti a garantire una ragionevole riproduzione naturale, o qui qualcuno non la racconta giusta. Non l'Ente, che dovrebbe ripopolare alla bisogna con vero novellame di qualità, e nemmeno i pescatori, che dovrebbero liberare con le dovute cautele tutto il pescato. Ho paura che l'Ente, i suoi uomini di comando e i suoi allevamenti vivano di scartoffie e di contributi della comunità europea. Che siano solo dei ripari per gli amici degli amici, tesi all'apparire e non alla sostanza delle cose. Dove sono finiti i progetti "marmorata e temolo " strombazzati ai quattro venti, per non parlare dei frutti della collaborazione con le Università di Udine e Trieste, e della lodevole mappatura di molti corsi d'acqua friulani. E' vero, la conoscenza è il primo passo verso la soluzione dei problemi, a patto però che i passi successivi non siano fatti zigzagando verso non si sa dove...
Ma anche qualche pescatore bara e raccatta di tutto e di più. Non scomoderei aironi e cormorani, che nei raschi veloci stentano a catturare quel che serve loro per campare e che c'erano anche quando c'erano i pesci. In pochissimi anni l'Arzino, le rogge di Cornino, il Resia, il Cosa e il Meduna alto sono diventati dei deserti senza salmonidi e timallidi. Ormai se vuoi insidiare un temolo con ragionevoli possibilità di successo devi cambiar regione, magari frequentando uno di quei posti zeppi di temoli danubiani con le labbra alla Belem Rodriguez per le punture ricevute. Non ho più nessuna voglia di pescare, meglio, di posare la mosca in un'acqua diventata un prato azzurro senza fiori. Il passo improvvisamente diventa pesante, il caldo più caldo, la fatica della levata notturna si fa sentire e

richiede la sosta. Mi sento a disagio, voglioso di mettere fine a questa situazione. Poche volte mi era accaduto di essere a pesca senza voler più pescare. Il sole, complice una nube benefica, si è oscurato... forse ha avuto un moto di pietà verso quei due attempati imbecilli... Un cenno al compare, anche lui basito, e finiamo lo strazio tra reciproci mugugni. Poco dopo mettiamo in moto fiondandoci nella calura del piano, per mortificare quel briciolo di beatitudine rimasto dalla mattinata.
Arriviamo in Riviera un po' smunti e meno cupi di quando eravamo partiti. Il viaggio di ritorno lo abbiamo speso per progettare la prossima uscita. Si sa, l'abbiamo detto e ripetuto: "*fin che gavemo fià*"...

IL FAGGIO E LA ROSA

Di comune accordo decidiamo, io e Luciano un'uscita per metà settimana. Per una volta non guarderemo l'orologio e tenteremo di pescare fino a sera, per il classico "coup de soir" a qualche bella trota. La letteratura di pesca scrive fiumi di parole sulla pesca crepuscolare. Pare che l'imbrunire smuova dalle tane i pesci più interessanti, irraggiungibili nelle loro posizioni diurne per il fastidio provocato loro dalla luce piena e dai pescatori in azione. A convincerli e renderli più vulnerabili sarebbe la schiusa consistente di insetti acquatici, che si verifica nelle ore precedenti il buio.

Arriviamo a Zamlin, in val di Resia, superiamo alcune casere e, attraverso la stradina sterrata, finiamo sulla piazzola di fronte al torrente. La vallata baciata dal sole è carica di primavera, sebbene sulle creste del Canin la neve sia ancora abbondante. E' una gioia per gli occhi osservare quel mare bianco, frastagliato e silenzioso, inerpicarsi nell'azzurro del cielo, poi tuffarsi nell'ocra degli alti pascoli e raggiungere il verde cupo dei pini mughi. Appena più in basso troneggia il nudo rossastro dei faggi alti, ancora dormienti, interrotto da qualche abetaia e rare, timide macchie di verde tenue. E infine i cento verdi del bosco misto, che scende i pendii per incontrare il torrente. L'acqua si fa strada disinvolta tra i sassi, creando giochi di luce con infinite tonalità di azzurro e verde. Appare incredibile la sua capacità di ridere, correre, rimbalzare e scivolare con dolcezza, forza e agilità, seguendo un tracciato dettato da leggi naturali. L'aria frizzantina mi concilia con il mondo intero. A farne le spese è un panino, che comunque si immola per una giusta causa.

Inizio la battuta catturando alcune trote di poco conto. L'avanzata è piacevole: esploro tutte le buche più profonde saggiando la porzione d'acqua a monte delle stesse. In questa stagione trote e temoli si posizionano dove l'acqua è maggiormente ossigenata e l'ingresso di cibo più probabile. In una buca profonda, al filo di alcuni massi sommersi, una leggera bollata mi fa ferrare... Foto e via, a nuotare. Supero alcune correntine e continuo a pescare nelle pozze, catturando parecchi pesci, tutti rilasciati. Pesco in scioltezza, avanzando in un'altalena di tratti soleggiati ed ombrosi che annullano la fatica del superamento di sassi medi e grandi: una vera goduria. Adesso sto procedendo lungo il ciglio di una riva di frana che piomba nel torrente. Un vecchio faggio è stato scalzato quasi completamente da un pò, restando in bilico tra il verde dell'erica e l'acqua. Alcune radici scure affondano una presa contorta e disperata nel bosco amico, ma molte altre sono state sfiancate dal sole e dalla nudità

prolungata. Ora sono grigie, inanimate, solcate longitudinalmente da cento piccole crepe nere. La grande chioma dell'albero ha il colore del tabacco, ma lungo il tronco grigio si elevano alcuni nuovi rami verdi, rigogliosi, dritti e tesi verso il cielo. Pare quasi che il vecchio albero, dopo la caduta, si sia guardato dentro concludendo che, se erano rimaste alcune radici nel terreno del bosco, si poteva tentare di risalire la china. Ricominciare a vivere, anche da steso, fornendo la poca linfa vitale disponibile agli eredi. Alcuni polloni sono nati presso la base del vecchio patriarca divelto. Stanno mettendo radici autonome, alimentati dalla linfa del genitore. Poco a poco quelle giovani radici si rinforzeranno e fisseranno saldamente il vecchio tronco al bosco. Il patto generazionale arboreo ha permesso il nuovo e contribuirà ad una migliore esistenza del vecchio. Pochi metri più in là, un malandato cespuglio di rosa canina offre al vuoto i suoi semplici fiori, che spuntano numerosi tra rami scorticati e imprigionati nei massi. Dalla frana si è salvato per miracolo, subendo seri danni, ma non ha smesso di vegetare e fiorire. Le sue bacche rosse cariche di semi daranno vita a nuove piante. Che grande lezione parte da questo piccolo dirupo. La vita sa essere dura con tutti. Con persone, piante e animali. Spesso ci propina prove e dolori che sembrano insostenibili. E, alla fine, si muore. Ma durante l'esistenza, se l'animo sorregge, si può tentare di ricominciare a vivere dopo ogni batosta, anche nelle condizioni più precarie o difficili. A patto di farlo con concreta semplicità, sfrondando l'esistenza dagli inutili orpelli per concentrarsi su quello che vale e serve veramente… e poi, la disponibilità del vecchio tronco verso i nuovi polloni… Per un istante mi vengono in mente le mille vite buttate di tanti nostri pasciuti giovani cresciuti nella noia, nella violenza troppo manifestata e divulgata, nelle folli corse notturne, nello sballo delle discoteche, indirizzati nel possesso di troppe cose effimere, nella vanità di accessori firmati e spesso nell'indifferenza verso chi è debole, bisognoso di aiuto e solidarietà. E la schiera di molti vecchi, anche più anziani di me, che tengono le redini del sistema e non le cedono a nessun prezzo, omettendo punti di riferimento e condizionando negativamente il mondo controllato. Delirio di onnipotenza, pochi ripensamenti, nessuna generosità e senso del dovere verso le nuove generazioni, fatte crescere nel nulla in maniera premeditata. E in questo contesto, solidarietà, dovere, sacrificio, onestà, merito, fatica, legalità e giustizia sembrano termini anacronistici, drammaticamente privi di senso. Molte volte, per capire la giusta via, basterebbe guardare con occhio attento ed animo libero quello che ci circonda. I barlumi degli antichi cromosomi che ci legano al mondo naturale, latenti in quasi tutti ma in tutti

presenti, sarebbero facilmente recuperabili e capaci di riequilibrare il nostro esistere...

Mi siedo all'ombra di un grosso larice, bevo un sorso d'acqua e mi lascio invadere dal borbottio del torrente. Dalla strada posta sul costone mi giunge un rumore d'auto. Passo una mano sui capelli bianchi e sentenzio che per me, anche nella pesca, il tempo delle sfide nella ricerca del sensazionale è passato, superato da quello di una maggiore comprensione di ciò che mi circonda. In poche parole, dalla ricerca del senso della vita. In questo la pesca può regalare grandi lezioni: quando pensi di sapere tutto, o quasi, puoi accorgerti di non sapere nulla, o quasi. Come spesso amo dire, pescare non significa solo prender pesci. Vuol dire entrare nella natura per interrogarsi, misurarsi, stupirsi, commuoversi e, qualche volta, capirsi. Anche per questo lo scenario delle nostre pescate montane rimane compreso quasi sempre tra le valli di Resia e Uccea. Sono vallate poco urbanizzate, defilate, non segnate da un turismo intensivo, con tratti severi che improvvisamente addolciscono e vincono la cadenza del tempo tra lo scorrere di acque limpide, nel chiarore delle cime, nella visione di sperduti stavoli in pietra, nella fatica degli orti o dei lavori del bosco, nell'allegro vociare delle osterie o all'apparire di austere figure di vecchi segnati da rughe e fatica, magari seduti nel silenzio dei loro pensieri. Nessun clamore, luccichio, falsa cordialità, narcisismo estetico, nessun impulso superfluo. Solo il necessario, attuato quasi sempre nel rispetto tra creature. Sono conscio che questo esistere omette alcuni aspetti di modernità non proprio trascurabili, ma fatico a ritrovarmi in un vivere dove si viene misurati per la quantità di cose possedute, dove tutto deve luccicare ed essere esposto. Questo mio dire non riflette indebite fughe dalla realtà del terzo millennio e dal progresso. Lo sento come il tentativo di riequilibrare, per quanto mi compete, un materialismo sfrenato e onnipresente che ha contaminato tutto e tutti. E' una via che qualcuno ricerca attraverso le attività solidali, o con la musica e la pittura, o immergendosi nella meditazione o in altre forme di riflessione. Credo che, come me, altri pescatori la ricerchino nella pesca, o meglio, nel contatto con la natura che la pesca permette, se affrontata in un certo modo. Mi alzo e riprendo a pescare. Non so se continuerò fino a sera…

LA DONNA DEL BOSCO

... in quel punto il torrente era attraversato da uno sbarramento di grossi massi chiari, incastrati e spaziati tra loro per consentire un passaggio pedonale asciutto e permettere il deflusso dell’acqua attraverso i varchi aperti. Aceri, faggi, abeti, ornielli, roveri, ontani e noccioli incorniciavano magnificamente la scena…

Era apparsa dal nulla, rapida e silenziosa, quasi un fantasma di tempi lontani. Una donna anziana, di età indefinita tra i settanta e gli ottanta. Aveva la testa fasciata dal fazzoletto chiaro a quadri azzurri e blu, annodato sul dietro nella tipica foggia friulana. Era vestita di un logoro maglione azzurro chiaro, parzialmente coperto dalla consunta traversa di tela senza maniche annodata in vita, la stoffa disegnata a piccoli motivi passati di moda da almeno trent’anni. Calzava vecchi scarponi da uomo, con pantaloni di lana colore del bosco. Con le braccia reggeva a fatica due fascine di rami secchi e contorti legate con lo spago, frutto di certosina ricerca nel sottobosco. Lo sguardo vivo e intenso, il magro viso rugoso, le mani ossute e ancora forti, la schiena incurvata per il peso, e forse per gli anni, parlavano di quella donna come dell'icona di una vecchiaia forte e vigorosa, provata ma non doma, capace di resistere alle prove del quotidiano.

Mi fermai commosso e colpito. Avevo trattenuto l’istinto di aiutarla, fermato da un suo forse inconsapevole gesto. Attraversò il torrente balzando, seppur carica delle fascine, con insospettata agilità tra i grandi sassi. Abbozzò un silenzioso saluto con un cenno del capo e si dileguò verso la strada, dove l’aspettava il resto della legna. Fortunatamente sentii quasi subito una giovane voce e un rumore di trattore. Il mucchio di fascine sarebbe arrivato presso la sua povera casa senza ulteriori fatiche.

Arrivai all’auto, tolsi gli stivali per consentire alle gambe di respirare, calzai le ciabatte, misi nel frigorifero le due trote trattenute e feci colazione, seduto sul sedile di guida dell’auto aperta. Era l’ora della pausa, del sonnellino scaccia fatica. Dopo un’ora ero sveglio e riposato, pronto a ricominciare la pesca. Mentre indossavo gli stivali asciugatisi al sole, ripresi a pensare alla vecchia signora che avevo incrociato. Mi sembrava di aver fatto un tuffo nel passato, distante anni luce dal vivere attuale e da molte sue attività rivolte spesso al superfluo, con la memoria corta circa ciò che vale e permette a questa nostra Terra di resistere nel tempo. Stavamo perdendo valori ancestrali, e tra questi anche quello del

fuoco. Nelle moderne forme di riscaldamento, legna e focolare si sono quasi smaterializzati, annullando le sensazioni forti che scaturiscono dal contatto diretto con elementi arcaici quali la fiamma e la brace. Ad aggravare la perdita, l'utilizzo scriteriato di combustibili non equilibrati con la natura. Se ci si pensa per bene, l'impiego della legna permette il bilanciamento dei suoi combusti con l'assorbimento degli stessi da parte degli alberi vivi. Idrocarburi e carbone provocavano sole emissioni, con irrimediabile avvelenamento del Pianeta. Alla fine, il più comodo diventa mortifero.

Mi scossi, era ora di riprendere la pesca ma non ne avevo gran voglia. Tolsi di nuovo gli stivali e indossai le scarpe pesanti. Mi incamminai nel bosco. Eravamo a circa seicento metri di altezza sul livello del mare, ma la flora aveva tutte le caratteristiche di quote più elevate. Nei confronti della montagna veneta, a parità di quota, la flora friulana sembra sempre appartenere a quote più elevate, prova ne erano i numerosi rododendri ferruginosi, il camedrio, la dafne odorosa e molte altre essenze ben visibili ad altezze relativamente modeste. Persi un paio d'ore camminando tra i faggi, scorgendo qualche russola e alcuni boleti luridus che non raccolsi. Era ormai pomeriggio avanzato, se volevo tentare qualche rustica trota era l'ora di riprendere l'azione. Mi bardai a dovere e rifeci il tratto del Rio Bianco che avevo percorso la mattina. Le ombre allungate erano testimoni di alcune bollate, soprattutto nelle pozze calme e profonde.

Con cautela e pazienza catturai ancora alcune trote e ne cestinai una, raggiungendo la quota. Mentre lasciavo definitivamente il torrente mi accompagnava la visione della vecchia del bosco…

LA MOSCA... FASULLA

Ci siamo. I mesi sono volati, la stagione di pesca in torrente volge al termine. E' stata una stagione "media". Media nel numero di uscite, nella qualità delle catture, nella taglia dei pesci, nel livello delle acque. Insomma, media in tutto. Non voglio essere frainteso, non lo dico da scontento. In questa era, dove tutto è "issimo" (anche il peggio), l'essere nella media sembra grigio, impersonale, e invece è titolo di merito ed equilibrio. Mi si potrà obiettare che un'avventura imprevista o la cattura straordinaria avrebbero potuto dare pepe all'attività stagionale, ma molto dipende da quello che si chiede alla pesca. Inoltre, per tentare la cattura ricordo, sarebbe necessario frequentare il torrente quando "è ora" e non solo quando "si può". Per me, il tempo delle sfide e la ricerca del sensazionale sono passati, scalzati dal tentativo di una maggior comprensione di ciò che mi circonda, dalla ricerca del senso della vita e del giusto ruolo dell'uomo nel contesto naturale. Per tutto ciò, e per tanti altri motivi, ormai nella pesca mi dona maggior soddisfazione catturare un pesce, anche modesto, dove lo pensavo, piuttosto che prendere un bel pesce "a caso". E mi piace condividere e valutare, con uno o più amici, le lezioni ricevute dall'ambiente nell'azione di pesca. Grande cosa avere al fianco un amico, una persona che ti vuol bene e ti stima. Consente di amplificare le gioie e accettare i dolori, di aprire l'animo senza timori per superare errori e consolidare certezze, di avere uno specchio nel quale rifletterti senza falsi pudori e convenevoli, di trasformare le reciproche debolezze in punti di forza, per affrontare meglio le avversità del vivere. Un personaggio famoso asseriva che persino la felicità è nulla, se non viene condivisa! In tal senso, pur avendo in Luciano un amico fidato, mi dispiace di non aver più spesso anche la compagnia di Gianfranco, ormai troppo assorbito dall'attività in proprio.

Adesso siamo al finale della stagione. L'uscita di chiusura è una battuta particolare, vissuta da ogni pescatore in maniera singolare, ma alla fine simile per tutti. Si può sognare la cattura epocale dell'ultimo minuto, ripromettersi la frequenza di acque diverse o un diverso approccio a quelle consuete, un sistema alternativo di pesca o un diverso orario. Alla fine, quasi sempre, si sceglieranno gli stessi attrezzi, il solito torrente e l'avvicinamento consueto. Si tratta di un modo per rassicurare la parte più intima di noi stessi, quella magari meno disposta al cambiamento, e affrontare l'ultima contesa con la rassicurazione dei mezzi disponibili. Il

bello è che magari, nell'occasione, sarebbe stato giusto cambiare metodo e mentalità, ma questa è una storia per le puntate dell'anno prossimo, confidando nell'attesa della Signora con la falce e nel caso in cui i buoni propositi abbiano il sopravvento.

L'ultima battuta della stagione non si presenta con grandi prospettive. I torrenti della media montagna dovrebbero aver solo parzialmente smaltito l'indigestione degli ultimi dieci giorni, quelli della bassa da noi frequentati non sembrano poter garantire un'uscita soddisfacente. Sia come sia, complice il bel tempo affermatosi da un paio di giorni, puntiamo il Resia con la speranza di pescarlo o di poter accedere all'Uccea attraverso sella Carnizza. Un giro vizioso, indispensabile dopo le frane sul versante del passo di Tanamea. In compenso, il bel tempo dovrebbe consentire di ammirare la valle all'inizio dell'autunno, quando i colori si ravvivano e tutto sembra lindo e pacato.

Arriviamo con un sole risvegliatosi da poco. Dal Ponte di Resiutta, il Resia si presenta alto e opalino. Riusciamo a vedere una marmorata sopra il chilo nuotare nella fine della grande pozza sotto il ponte. Deve averne viste di tutti i colori durante la stagione perchè, al nostro apparire sul manufatto, si sposta subito verso il profondo. Fa fresco, siamo sui nove gradi, ma il cielo terso promette temperature gradevoli. Risaliamo fino al ponte di Braida. Il torrente appare più limpido ma l'acqua trasmette una sensazione di freddo mortale per l'uso della mosca, almeno per la mosca secca con la quale peschiamo quasi esclusivamente. Le forti precipitazioni della scorsa settimana non hanno lasciato segni pesanti sulla valle. Solo le condizioni del torrente, la neve abbondante del Canin e la foschia che circonda le sue vette più alte ne sono una fedele traccia. La vegetazione presenta ancora il manto estivo. Qualche sfumatura rossastra accende il verde compatto solo nei boschi prossimi alle rocce.

Il cucchiaino o la ninfa piombata potrebbero dare qualche risultato, ma ci costringerebbero a una pesca nemica di consolidate abitudini. Dopo un rapido parlottio decidiamo di dirottare verso l'Uccea, nella speranza che quel riale sia in condizioni migliori. Attraverso la faggeta del Fontanon, immersi in un paesaggio che mette in evidenza la miriade di faggi secolari aggrappati alle rocce chiare, raggiungiamo sella Carnizza e la valle che scende verso Uccea paese, o meglio, quelle quattro case che rappresentano il borgo. Nel tragitto lungo la solita stradina stretta vediamo piante, anche di grandi dimensioni, abbattute come se una mano gigantesca le avesse strappate dalla loro sede. Alcuni valligiani stanno armeggiando con trattori e motoseghe per recuperare la grande risorsa rappresentata da quei fusti datati. Se Dio vuole,

dopo un tragitto tormentato, con l'occhio sempre attento alla possibile caduta di massi instabili per le piogge, arriviamo a destinazione. L'Uccea appare ideale come livello, appena un po' alto, ma l'acqua ha la trasparenza del ghiaccio fuso e non quella di un'acqua di fine stagione, placida e "grassa". Trasmette una sensazione di freddo intenso anche se non è poi così fredda. Chi si reca a pescare nei torrenti mi capirà perfettamente. Non fa freddo, siamo ormai sui quattordici gradi. Sulla strada è in transito un consistente gregge di pecore, in viaggio verso la pianura. Grida, incitamenti, fischi e latrati dei cani da pastore accompagnano la transumanza. Un altro passo verso l'inverno. Mentre io scendo con prudenza verso l'acqua Luciano mi precede e mi aspetterà un trecento metri a monte, per far visita all'anziana signora che abita sulla strada. Ancora isolata per linee elettriche e telefono fisso, la donna racconterà all'amico di una recente, terribile tromba d'aria che ha investito la valle e ha abbattuto, come appare evidente, centinaia di abeti e faggi sui versanti prossimi al torrente.
Nessuna orma recente appare sulle ghiaie e qualche piccola effimera oliva vola in aria. Mi frego le mani in un moto scaramantico e inizio a pescare con metodo le pozze più intriganti. L'illusione dura poco. La mosca lavora a dovere nella più grande solitudine: nessun attacco, nemmeno della trotella più piccola. E' superfluo a dirsi: sebbene il sole sia tiepido la sensazione complessiva è di un freddo umido, di una catalessi dell'intorno mortifera per l'utilizzo della mosca. Pesco oltre l'evidenza e il risultato è sempre lo stesso: zero! Raggiungo il compare che sta frustando in bello stile e che, ma non ce n'era bisogno, mi conferma il vuoto assoluto. Decidiamo di abbandonare la mezza montagna. Marcia indietro attraverso sella Carnizza e la val Resia, destinazione val Tramontina, più bassa e soleggiata. La speranza è quella di trovare il Meduna in condizioni migliori, visto che riceve l'acqua dal lago del Ciul. Dopo un centinaio di chilometri attraverso la bassa friulana eccoci a destinazione. Sono le due e mezza del pomeriggio, il cielo è imbronciato, non tira un alito di vento e siamo sui diciotto gradi. Arriviamo all'acqua con voglia. Il Meduna si presenta limpido e di livello ideale, anche se la limpidezza trasmette la solita sensazione... da brivido! Armiamo le canne e iniziamo a setacciare tutte le poste promettenti... nulla... cambiamo mosche su mosche, più per un dovuto esercizio che per la reale speranza di incocciare l'esca giusta. Il pesce, quel poco rimasto, è sicuramente incollato sul fondo come quello dei torrenti visitati in precedenza e non salirà su nessuna delle nostre imitazioni di superficie. Dobbiamo dircelo in tutta franchezza. I torrenti e i pesci ci hanno impartito una lezione severa. O meglio, la Natura regala l'ennesima lezione. Lei non è alleata od ostile, non ha comprensione, rancore o pietà. Si muove secondo regole arcane e

inflessibili alle quali non ti puoi sottrarre: non si può pescare a mosca secondo l'abitudine quando non ci sono le condizioni per farlo. Se nel Meduna i pesci sono scarsi, nell'Uccea ci sono. Meno di una volta, ma ci sono. Magari stavano ritrovando l'assetto, le tane e le postazioni in un ambiente mutato dalla piena. Solo che abboccano se proponi loro delle insidie compatibili con il loro stato del momento. E non andrebbe mai dimenticato che la scelta se abboccare o meno, per fortuna, spetta a loro. L'aver avuto la presunzione di catturarli con il metodo che meglio piaceva a noi, unita a una sorta di pigrizia abitudinaria, hanno portato all'unico risultato possibile: la sconfitta totale! Non si può avere la pretesa di accendere, con lo stesso interruttore, una volta la luce, un'altra l'acqua, un'altra ancora il gas! Il pomeriggio si stiracchia e allunga le ombre. Sono le quattro quando una trotella di una spanna bollicchia su una mia emergente grigina del quattordici. Sbaglio la ferrata (è giusto sia andata così) e smetto. Il compare, a pochi metri da me, ha già chiuso canna. Per oggi ci resta la soddisfazione di una gita tra gli scenari a noi cari e un momento di condivisione tra amici, che è tale anche quando le cose non girano per il verso giusto. Per il 2017 è finita, almeno per la pesca intesa quale azione sul campo. Restano i mesi di fine anno per revisionare gli attrezzi e per sistemare appunti e foto. Resta da riprendere la costruzione delle mosche per impinguare scatole semideserte, resta qualche uscita di ricognizione per scrutare l'andamento della riproduzione, resta il ripensare agli errori commessi e ai necessari rimedi. Restano i ricordi, i sogni, le speranze e i progetti per il prossimo anno nella consapevolezza che, se i primi dovessero sovrastare gli altri, serviranno nuove fantasie, determinazione e capacità di cambiamento per proiettare noi due compari oltre i nuovi ostacoli proposti dallo scorrere del tempo. In fin dei conti, questo è il sale dell'esistere, nella pesca e nella vita...

NELLA GOLA

Non so se succede a tutti. A me, risalire le piccole acque nella natura incontaminata, fa l’effetto di una liberazione dello spirito. Mi pare di accostare un mondo antico, severo ma giusto, capace in qualche modo di estrarre il reale di ognuno, di metterne a nudo il limite, di liberare le scorie e di sposare la stanchezza benefica con la pace dell’anima. I pesci catturati in questi contesti, al di là della taglia effettiva, sono tutti dei “giganti”.
Mentre attraverso una macchia di pino silvestre, mi attardo a fotografare la flora spontanea presente, molto abbondante in questa stagione. Quasi tutte le vallate friulane hanno la particolarità di fornire un microclima unico e di custodire fiori e piante alpine anche a quote relativamente basse, consentendo la visione di un patrimonio botanico inimitabile.
Attraverso la passerella sospesa arriviamo alla foce del rio. E’ l’ora di lasciare pensieri e filosofie per concentrarsi sull’azione di pesca. E’ sorprendente l’isolamento che riesce a realizzare il bosco, complice il rumore dell’acqua. Basta distanziare di pochi metri il compagno per avere una situazione di piena solitudine. Avanzo cauto nel sottobosco, assaporandone gli umidi profumi. L'essere quasi solo sembra rendermi più attento e ricettivo verso ciò che mi circonda, e un po’ meno concentrato sull’azione di pesca. Gli stivali calpestano uno spesso strato di foglie umide di color marrone caldo, dal quale spuntano numerosi fiori e steli. Il verde tenero delle foglie dei faggi e il grigio macchiato dei loro tronchi creano un contrasto di colori sobrio e magnifico, sfumato dalla luce crepuscolare e da folate di leggera nebbia, in salita dal torrente. Il cielo è grigio a più toni, con le nuvole basse che tagliano le cime e comprimono lo scenario. Nonostante il sensibile caldo, acuito dal pallido sole che illumina il corso d’acqua, non posso non ammirare gli scorci offerti dai massi, lambiti dall’acqua e incorniciati dalla rigogliosa vegetazione. Sopra e attorno ad essi, tronchi morti e rami secchi creano grovigli di grande effetto, resi quasi mobili dai chiaroscuri. E’ una meraviglia che cattura la mente, liberandola verso esseri immaginari e fantastici. Pare che, da un momento all’altro, dagli intrecci lignei debba uscire il classico gnomo col cappello a punta, o una strega dal naso aquilino, o una leggerissima fata. Nella risalita, tra una posa e l’altra mi fermo a leggere le pareti rocciose che incombono, esponendo pini miracolosamente abbarbicati sullo sfondo del cielo nuvoloso. Visto dalla base della gola, il cielo sembra quasi un torrente sospeso in aria. Sedimentazioni alternate di terra, ghiaia, roccia chiara rossa e scura,

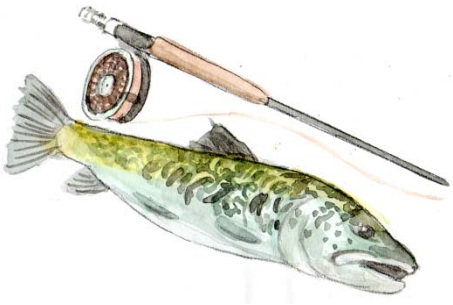
raccontano un'infinita sequenza di evoluzioni e sconvolgimenti che spingono la mente nei meandri della preistoria e quasi spaventano. Arrivano folate di vento che sembrano sbadigli dell'universo. Chissà per quanti millenni l'acqua, la neve, la pioggia, il vento e il ghiaccio avranno svolto il loro duro lavoro sulla roccia, sulle piante e sul terreno, senza sentire il suono di una voce umana...

Come al solito avanziamo pescando una posta per uno, per pareggiare le opportunità. Il compare aggancia una discreta marmorata lungo un costone ombroso. La livrea del pesce è molto bella. Scattiamo parecchie foto e avanziamo sino ad una profonda pozza, digradante in un fondale piano ricoperto di ghiaino chiarissimo. Un paio di pesci si muovono veloci appena sotto la superficie dell'acqua. Poso un'emergente grigia e faccio strike. La marmorata, sono tutte marmorate le trote presenti, fila veloce verso il profondo e in un paio di minuti si arrende per essere fotografata adeguatamente e liberata... si comincia a ragionare...

Incuranti del sudore che cola copioso dal cappello continuiamo a percorrere la gola e a prender e rilasciar pesci, non della misura legale di trentacinque. Poco importa. L'importante è che ci siano e che abbocchino. E poi, sono trote veramente belle, pescate in un contesto che da solo ripaga sudori e fatiche. Arriviamo all'ennesima pozza color turchese. Alcune trote sono in caccia ai margini del profondo. Il compare attacca la posta e guadagna una marmorata sui trenta. Per non disturbarlo mi sono portato all'ombra di un salice e osservo la scena, compiaciuto. Sulla sinistra della pozza, presso alcuni massi sommersi, vedo a mezz'acqua una trota di taglia interessante. Sta ghermendo insetti senza fretta, con leggeri spostamenti. Le mosse del compare appena la disturbano e la fanno risalire di qualche metro, ma dopo alcuni minuti si riposiziona in caccia. Faccio un paio di pose con l'emergente, senza esito. Poi mi dico che... boccone grosso, trota grossa... monto una bella *peute* con il corpo rosa, la ingrasso per bene e la poso un paio di metri avanti il pesce. La mosca procede verso l'impatto. La trota si lascia superare e si gira. Vedo chiaramente il biancore del palato e la bocca aperta che si richiude. Ferro dolcemente, ho un finale del quattordici, e la trota si accartoccia, per poi partire come un siluro verso il profondo. Si tratta di una buona marmorata, almeno per queste acque. Dopo un cinque minuti di tira e molla e di suggerimenti di Luciano riesco a spiaggiarla, aiutato dal compare che sta facendo un servizio fotografico degno di miglior causa. E' un maschio dal lungo muso, in carne, cinquanta centimetri scarsi, con una livrea da favola. Sarà intorno al chilo e mezzo. Un paio di foto e via, nello

zaino, il ventre farcito di mentuccia selvatica. E' proprio vero che questo magnifico percorso non tradisce mai! Sono contento per me e un pò dispiaciuto per Luciano, che non riesce a catturare trote di buona dimensione. Ne aggancia anche qualcuna, ma non riesce a portare a termine la cattura per una sfortuna clamorosa. Però non bisogna mai demordere e, in quanto a questo, il compare non è certo uno che molla. Avanziamo preceduti da un grosso ungulato, pensiamo un cervo, viste le dimensioni e la forma delle impronte lasciate sulle zone sabbiose del greto torrentizio. Lascio a Luciano la possibilità di pescare le pozze che ci separano dal ponte di Coritis, nella speranza che riesca a catturare qualche buon pesce. Lui non si fa pregare, facendosi onore con alcune discrete catture sino a raggiungere la fine della gola. Valichiamo il costone zeppo di rododendri ferruginosi e raggiungiamo il ponte, sfiniti dalla calura. Calziamo le scarpe da ginnastica. Lo zaino, caricati stivali e giubbino, per peso e dimensione pare quello di servizio degli alpini. Ci aspetta un'oretta di camminata per raggiungere l'auto. Prima una lunga salita nel bosco e poi una discesa spacca gambe, tutta esposta al sole. Eseguiamo il tutto con la necessaria rassegnazione, appena rinvigoriti da una degustazione fuori programma di fragole di bosco, occhieggianti numerose da un costone. Intanto il catino dell'alta val Resia, immerso nel sole, ci cattura con i suoi boschi e gli alti pascoli, appena segnati dai sentieri. Il pensiero corre a coloro che videro per la prima volta questo universo di piante, rocce e acque. Devono essere state sensazioni forti come quelle che stiamo provando...

Arriviamo all'auto stracotti. Sono passate le quattro del pomeriggio, siamo stati in azione per oltre sette ore. Non male per due vecchietti settantenni! La colazione, un buon caffè dal "Tato", una breve meritata sosta e ci immergiamo nella calura, fino a casa. Prima di cena, ai fini della statistica, peso la trota eviscerata. Non mi sbagliavo di molto: superiamo il chilo e trecento. Con le interiora doveva essere un paio d'etti in più...



PROFUMI E PENSIERI

La giornata primaverile è opaca, estese velature coprono il cielo. Non sono troppo dense e, anche se fanno cadere isolate gocce di pioggia, lasciano con facilità immaginare il sole che le sovrasta. Intorno, un leggero sentore di fumo e legna bruciata accarezza piante, prati, torrente e persone. Appoggio la canna da pesca e mi siedo sull'erba libera dalla rugiada mattutina. Mi godo la pace e i profumi che cavalcano l'aria... già, i profumi...

In pochi istanti me ne piovono addosso alcuni della mia adolescenza, quando spartivamo le giornate tra le strade paesane e la pesca nelle chiare acque della Brenta. Profumi impressi nel ricordo, che riempivano la vita di noi ragazzi. Profumi scomparsi, o quasi, sostituiti da altri così diversi da farci sentire diversi. Chissà dove sarà finito il profumo dei grandi platani tagliati del mio paese, prodighi di fresche ombre estive e zeppi di cardellini, intenti a beccar semi, nell'inverno. E dove saranno finiti i cardellini, che ormai non si vedono quasi più. E dove si sarà perso l'odore di tabacco dei mezzi sigari toscani che avvolgeva uomini e tabarri, per la strada, e giocatori di carte nelle osterie. E il profumo dei nostri giochi, perennemente all'aperto, ricco di grida, sudore, gioia, pianto, delusione e sogni, mai disturbato dall'intromissione degli adulti. E quello del latte caldo, del pane e marmellata (poca) delle nostre colazioni. E dove si sarà perso il profumo dei panni stesi al sole e quello del prete, che faceva giocare e studiar preghiere in oratorio anche ai ragazzini dei comunisti. E dov'è il profumo dei comunisti, da tempo scomparsi. E quello degli zoccoli ferrati di cavalli e asini, in uscita dalla tettoia del maniscalco appena dietro la chiesa. E il profumo di un sudore benedetto delle altre attività artigiane, non ancora ingoiato da fabbriche grandi e piccole. E quello della gioia scollegata dal possesso di cose. E quello di un paese percorso dal tram, da tante persone e poche auto, con ragazzi a correre e giocare sui marciapiedi e donnette sedute a sferruzzare. E dove si sarà perso il profumo delle nuotate e dei barconi, trainati da cavalli e tiranti, lungo la placida Brenta. E il profumo del ghiaccio pulito di fossi, canali e rii, e della galaverna priva di smog. E quello di un mercato dove tutto era a chilometro zero, fuorché l'arrotino friulano. E quello di una fede politica sorretta anche dagli ideali. E quello della voglia di fare e lottare per diritti e doveri, propri e altrui, dentro un progetto teso al bene comune. E in quale luogo si sarà cacciato il profumo di un merito capace di ripagare con puntualità gli sforzi fatti.

Per carità, i sentori dell'arroganza, della maldicenza, della falsità, dell'invidia e del rancore c'erano anche allora ma parevano meno pronunciati, forse filtrati dall'innocenza del mio essere ragazzo. Pareva, nell'insieme, aleggiare

un grande profumo di fiducia nel futuro che sembra essersi perso, sostituito dall'ansia di un domani travolto da numeri, indici e registi che non sembrano nelle nostre corde. Dove tutto sembra anche più nero di quello che magari è...

Riprendo la pesca, a catturare, fotografare e rilasciare trote. Attaccano con entusiasmo la *peute* chiara che poso con canagliesca dolcezza nelle correntine vivaci dell'Uccea. Un lontano rintocco di campane di spande nell'aria: è mezzogiorno. Chiudo canna e riguadagno l'auto. Per oggi può bastare, sono satollo nell'anima e affaticato nel fisico. Faccio una robusta colazione e dopo alcune ore sono al mio paese. Apro il cancello del garage con il telecomando e mi viene incontro saltellando Pietro, mio nipote di sette anni. Uno scricciolo magro e scattante, occhi azzurri e capelli color stoppa com'ero io alla sua età. Ecco un profumo che non è sparito! A ben annusare, i nostri piccoli nipoti sono quelli di una volta. Magari hanno in più il profumo della plastica di cento giocattoli, quello dei circuiti stampati di tablet e videogiochi, quello di fame e guerre dei grandi a segnarli per sempre, il profumo di una violenza dilagante che li accerchia, di una competitività esagerata tesa solo a vincere, di un mare di merendine industriali ricche di calorie e additivi. Eppure conservano l'ingenua fiducia, la curiosità e l'energia capaci di superare tutti gli impedimenti, compresa la spocchia di noi adulti e vecchi egoisti tesi a ostacolarli, senza donar loro doverosi stimoli e riferimenti. Mi auguro che i ragazzini non si perdano d'animo, che tengano duro. La forza della vita è con loro, il tempo pure. Di sicuro ce la faranno a essere migliori di noi se appena gli viene data qualche possibilità. Mentre accarezzo Pietro, il gatto della famiglia vicina, un soriano rosso in gran sovrappeso, si esibisce in un miagolio prolungato. Siamo a primavera avanzata e i gatti sono in calore, per tutti gli estrogeni contenuti nei mangimi! Dove saranno finiti quei gatti magri e scattanti, sempre affamati e in caccia, della nostra giovinezza. Mi viene in mente che sono nato ai margini del *campo dee Gate*, uno dei quartieri in cui era diviso Dolo, ricco di gatti e pantegane... già, un altro profumo della mia giovinezza...

LA SCONFITTA

Con Gianfranco scendevamo lentamente la corrente, l'acqua sino all'inguine, per sondare come si conviene il sottoriva infrascato e i fondaletti maturi, dove camole e insetti acquatici sono abbondante pascolo per i pesci. Vicino al ponte, mio suocero Mario tentava la trota pescando a passata, verme e piombatura leggera, secondo la tecnica oggi ribattezzata *rodolon*. Le sponde alberate del fiume erano una verde barriera: i rumori del traffico e dei lavori agricoli si smorzavano completamente. Si percepivano solo i camion di ghiaia, in transito sul ponte, accompagnati dall'immancabile nuvola di polvere chiara. Gianfranco era ancora nella fase di apprendimento. Il cugino di mia moglie era il nostro allievo preferito. La sua giovane età conviveva con una smodata passione per pesca e Natura, arricchita delle inesauribili curiosità di ragazzo. Consistenti corsi di tecnica, rimbrotti, consigli e frequenti uscite in torrenti e fiumi, avevano accelerato la sua maturazione: nella pesca era molto più esperto dei coetanei. Lanciava disinvolto la *ballerina* con la fila di camole artificiali, ottenendo frequenti abbocchi. Un ragazzo bruno con occhi bruni, robusto ma non grosso, agile vispo e scattante come una molla, con uno spiccatissimo senso dell'acqua. Un'acerba barbetta incorniciava il mento e addolciva il profilo di giovane uomo in divenire. Tra un temolo e l'altro avevamo raggiunto la foce del fiume, dove le acque del Varmo incrociano il Tagliamento. Grandi alberi stesi, mezzi sepolti dalla ghiaia e scarnificati dal sole, interrompevano la corrente creando raschi e correntine, ricchi di temoli e marmorate. Un posto splendido, ampio e selvaggio seppur prossimo a case e strade, incontaminato e ricco di pesci. I numerosi aironi in pastura erano in perfetto equilibrio con la fauna ittica e nulla sembrava in grado di modificare questo stato. Non c'era traccia dei cormorani, tutelati dopo la quasi distruzione e attuali innocenti sconvolgitori dell'ecosistema nostrano. Chissà perchè il degrado ambientale, sempre figlio nostro, viene sistematicamente imputato agli animali: i cormorani diventano killer stranieri dei pesci, l'influenza delle anatre uno spauracchio planetario, la mucca pazza quello appena trascorso e così via, in un perverso carosello di responsabilità animale che nasconde nostre porcherie quali la trasformazione di erbivori in carnivori o l'allevare in condizioni impossibili, o la criminale immissione di animali estranei ai locali ecosistemi... avevamo preso parecchi temoli poi, appagati, eravamo risaliti verso il ponte per cercare Mario e far merenda. Mario era vicino ai grossi massi che rompono la corrente sotto il ponte, con gli stivali nell'acqua. La canna in vetroresina era curvata e scossa brutalmente dalla lotta col pesce, che non intendeva cedere e con fughe repentine cercava rifugio tra i massi.

Mio suocero, visibilmente teso, stava cercando una strategia per avere successo nel confronto. Sembravano scene de “il vecchio e il mare" riproposte in diverso contesto. Ci avvicinammo, facendo piovere consigli come un temporale di luglio: ”…vai piano, occhio al ramo, cedi filo... no, recupera, apri la frizione, attento allo sfregamento del filo contro il sasso, tira... molla...”, insomma dicevamo tutto quello che si può dire a un pescatore alle prese con la preda della vita. Nel limpido dell'acqua profonda, si intravedevano le difese di un grosso pesce. All’improvviso, dopo una breve pausa, la grande trota aveva raccolto le forze residue puntando decisamente verso un tronco sommerso. La frizione, troppo chiusa, aveva fischiato tentando di cedere, ma la lenza si era strappata. Un silenzio irreale aveva troncato il nostro vociare. Mario era sbandato. Poi, abbassato il capo, si era messo a imprecare sommessamente come se stesse recitando una preghiera. Un fatto anomalo, mio suocero non imprecava mai! Guardava smarrito e svuotato la lenza molle: si era rotto il finale, collegato alla lenza madre con un’asola. Si sa, i nodi indeboliscono la resistenza della lenza. Lui preparava i finali a casa e li avvolgeva su una tavoletta di sughero, pronti per l’uso. Avevamo discusso molte volte sull’opportunità di questa operazione, ma Mario aveva dei problemi di vista e preferiva correre qualche rischio, nel nome di una maggiore rapidità di pesca in caso di incagli e rotture. Pian piano mio suocero stava riprendendo colore e il nostro muto imbarazzo aveva qualche timida interruzione:
“… non te la prendere, lascia perdere, hai fatto tutto il possibile, ci saranno nuove occasioni…” recitavamo senza troppa convinzione. Mario aveva sollevato la testa fissandoci attraverso gli occhiali, in silenzio. Aveva smontato la canna, si era lavato le mani ed era saltato sul sentiero dopo aver pulito le lenti appannate da tensione e fatica. Durante la colazione, e per tutto il giorno, era rimasto pensieroso. Forse stava riflettendo sulla battaglia persa per trarne opportuni insegnamenti, o ripercorreva mentalmente il film dell’episodio in un anacronistico, disperato tentativo di porre rimedio all’accaduto, come succede a tutti noi dopo un incidente o una disgrazia. Era quasi sera quando Mario esclamò, quasi in un moto liberatorio, " Anche questa è andata". Dopo quel fatto mio suocero pescò, sino alla fine dei suoi giorni, sempre con frizione aperta e lenza madre priva di finali, combattendo con le immagini sfocate dei suoi occhiali ...

...l'ennesima fuga veloce, un'ultima tensione e poi il nulla. La lenza ritorna molle e la grande trota marmorata riguadagna il fondale. Dal consunto cappellaccio colano rivoli di sudore. Mi trema un po' la mano e ho la tensione alle stelle. Regalo uno sguardo circolare all'intorno e sentenzio: "E' proprio andata. Peccato, era veramente grossa".

Mi siedo su un grande sasso e guardo l'acqua del fondale, cercando di sfiatare l'emozione e calmare il respiro. Dall'acqua profonda sale una vocina: *"Che ti credevi, bello mio, che fossi spacciata! ho solo finto la resa, per farti calare la concentrazione. Ne ho conosciuto più di qualcuno come te. Lo vedi quell'amo ancora piantato sul labbro? E' il regalo di un tuo collega. Pensava, come te, di aver già partita vinta e si è distratto. Credete sempre di essere superiori e più svegli di noi, ma vi sbagliate di grosso. Ricorda che, nella pesca e nella vita, le battaglie si vincono e si perdono".*

"Dovresti più modestamente dire che sei stata fortunata".

"La fortuna non ci azzecca, come direbbe il tuo amico Di Pietro, ho finto la resa per dare lo strappo finale. Una tecnica che funziona sempre: è questione di esperienza!".

"A me è sembrato un colpo di c... più che frutto dell' esperienza. Se parliamo di esperienza, di anni ne ho molti più di te e da molto più di te frequento il torrente. L'hai scampata bella!".

"E' vero", dice lei di rimando, *"Ma sei a casa mia e, se permetti, ognuno è padrone in casa propria. Anzi, proprio perchè sei canuto e ti muovi fuori casa, ti dovresti vergognare a insidiare una povera vecchia con mille trabocchetti".*

" Non fare la verginella" replico "ho visto con quale piglio, l'altro giorno, hai fatto fuori quel paio di scazzoni e scacciato una tua congiunta più piccola. Più che una povera vecchia sembri il lupo travestito da agnello".

"Proprio come tanti tuoi compari" replica il pesce *" Predicate bene e razzolate male. Alla fine ne avete tanta di esperienza... in fatto di travestimenti e inganni! Direi che la menzogna è una vostra affezionata compagna. Sai che salto di qualità sarebbe dire, sempre, la verità".*

"La fai facile, tu" ribatto, "Nel nostro convivere non è semplice dire sempre la verità. Rischi di offendere qualcuno che ti sta vicino, o di mandare a monte affari e rapporti, sociali e di lavoro. In fin dei conti, ci sono bugie inoffensive che, dette come si conviene, diventano delle mezze verità. Talvolta sono anche meglio della verità stessa".

"Come sei pirla!" esclama la vecchia trota. *"Pirla e inguaribile bugiardo, come tutta la tua specie. Vivete di mille verità relative, addomesticate su misura dal tornaconto personale o da altri interessi. Coprite i vizi, le paure e debolezze con la menzogna, sempre pronti ad assolvervi per accusare gli altri di tutte le malefatte. Non avete proprio il senso comune del bene. Tu, che parli di esperienza, di che stai parlando? La vera esperienza è l'insegnamento tratto da una serena analisi dei propri errori, bugie comprese, e delle loro conseguenze. Se non fai tesoro di questo e modifichi i tuoi comportamenti, di che stiamo parlando? Per dirne una, ti sembra normale che continuiate a uccidere donne, vecchi e bambini in nome di Dio, del Creatore capace di dare a tutto e tutti un giusto posto e un ruolo nell'Universo! ".*

Ribatto, piccato, "Il fatto è che l'esperienza, nel crescere, corre un rischio mortale: di essere contaminata dal potere. E allora, se non la usi come fa la chioccia con i pulcini, per insegnar a vivere ai giovani, rischi di diventare come te, vecchia despota. Nella grande pozza in cui vivi, prima ti accomodi tu, in prima fila, e poi lasci alle trote più piccole i bocconi lasciati andare. Non mi pare proprio tu possa candidarti a esempio! Sei quasi peggio di noi umani".

"Lo sapevo che non dovevo darti confidenza" replica la trota, *"volete sempre aver ragione. Per noi si tratta di una legge naturale. I pesci più vecchi e grandi hanno bisogno di mangiar di più, mentre voi, più vecchi diventate, meno dovreste mangiare. La verità, per restare in tema, è che voi diventate vecchi egoisti, pronti a tutto pur di restare in prima fila. E con questo impedite alle nuove generazioni di evolvere, di mettere sul piatto tutto il buono che possono esprimere. Parlate sempre di un mondo migliore... il mondo è già migliore! Basterebbe che ve ne accorgeste e non vi sforzaste di piegarlo continuamente alle vostre folli ambizioni. Vado, mi hai stufato".*

Un colpo della grande coda e il pesce sparisce nel verde profondo lasciandomi muto, a bocca spalancata. Proprio come un pesce...

ACQUA CHE SGORGA

Nel cielo, sul costone che sovrasta il lago di Cavazzo, un grifone si sta avvitando all'interno di una corrente ascensionale. Poco distante, i chiari calanchi di Cirniduars e la loro estesa colonia di lecci si aprono sulla piana del Tagliamento. Sfumate appena da una leggera foschia appaiono ghiaie chiarissime, le correnti azzurre del grande fiume e il bosco alluvionale che lo argina. Il rapace continua a risalire veleggiando immobile, salvo qualche isolato colpo d'ala per aggiustare la rotta.
Sono sulla strada che conduce a Cjanet, immerso in un bosco di vecchi castagni fiancheggiati dalla Tremugna allegra tra i massi, in corsa verso una forra profonda e celata. Di tanto in tanto, vecchi stavoli in pietra si affacciano da piccole radure. Salgo i tornanti con leggera trepidazione. Saranno una ventina d'anni che non calco queste scene e, come accade nell'incrociare un amico lontano da un po', allungo lo sguardo per vedere se il tempo trascorso ha lasciato qualche cicatrice. Arrivo al borgo, alcune case arroccate attorno a una vecchia fontana. L'acqua esce allegra dal tubo in ferro guarnito di piccole gocce di condensa, si getta nella vasca in granito e sfiora con un rivolo, assorbito rapidamente dai sassi assetati del terreno. Non mi pare cambiato nulla, la foto è la stessa di allora. Quanta acqua è sgorgata da quella fontana in tanti anni... una vena di vita limpida, pulita e fresca che ha dissetato e nutrito generazioni intere.
"Puoi dirlo forte", esordisce un pettirosso posato sul davanzale in pietra di una finestra. *"L'acqua, il bene più prezioso di questo mondo, regala la vita con semplicità e senza chieder compensi. Alla fine, si può dire che l'acqua è la vita".*
"Lo so, lo so, con me sfondi una porta aperta", esclamo di rimando.
"Non ne sono così sicuro", replica il piccolo uccello macchiato di rosso. *"Molti di voi anelano ad acque pulite solo perchè ospitano i pesci e non tanto per il valore universale del prezioso elemento. Basta vedere come trattate molte acque, dolci e salate, lasciando spazio solo ai vostri interessi. Se parliamo di acque veloci, per facilitare la smania di catture non esitate a ripopolarle, spesso dissennatamente. Riempite i torrenti di trote pollo, che pescate quasi subito senza permettere ai pesci di inselvatichirsi e riattivare la catena generazionale. Vietate alla pesca tratti insignificanti e non interi comprensori omogenei, piazzate zone no kill ampie come fazzoletti e permettete sistemi di pesca troppo invasivi. E chiamate pomposamente tutto questo progetto X o Y ".*

"Adesso non mi dirai che il problema dei torrenti è rappresentato dai ripopolamenti" esclamo seccato.

"Non dai ripopolamenti , ma dal modo di ripopolare senza logiche se non quelle politiche e di consenso, gestito troppo spesso da persone prive delle necessarie competenze. Alla fine, le acque veloci diventano come quadri senza tela: bellissima cornice, contenuto zero. E se qualche voce di buon senso si leva la zittite perchè scomoda. Basterebbe chiedere ai pescatori di quarant'anni fa, quelli seri, dove pescavano temoli e marmorate e dove no, per sapere dove ripopolare e con quale tipo di pesce. Tutto ciò nel massimo rispetto per i lavori scientifici di ricerca" sentenzia il pettirosso e riparte *"I ripopolamenti assurdi rappresentano la ciliegina sulla torta dopo gli scarichi industriali, i pesticidi, i residui fecali e mille altre vostre schifezze. In un certo momento superate il punto di non ritorno e allora addio. I pochi pesci rimasti non riescono a garantire una giusta fecondità e i riali diventano dei deserti d'acqua veloce ricchi, forse, di insetti e, sicuramente, di sassi. Ma che razza di testa avete!"* replica il pettirosso gonfiando le penne.

"Si tratta di sbagli del passato" intervengo debolmente "Adesso la situazione sta migliorando".

Incalza il pettirosso: *"devo dire che mi meraviglio di te! Spero non ti riferirai a quei quattro pesci liberati prima dell'apertura annuale, per dare una sensazione di floride presenze. Non vi vergognate a pescare quelle poche trote mezze menomate e sprovvedute, in una sorta di gioco ad handicap. Come andar a caccia dentro a un pollaio e non in liberi spazi! Mi sa che i veri handicappati siete proprio voi pescatori moderni... "* Mi pare tu stia esagerando", esclamo.

E lui: *" La pesca non dovrebbe essere sostenuta da illusioni. Dovrebbe porti di fronte a un contesto reale nel quale puoi vincere o perdere su un avversario nel pieno delle sue facoltà. E tutto ciò per imparare il senso del limite, della rinuncia, il gusto della vittoria meritata e il valore di un'eventuale sconfitta. Troppi di voi pensano che la vittoria sia scontata e dovuta. Ricordi, qualche mese fa, alla fiera di Vicenza, quel tuo collega... sosteneva che, visto il pagamento del permesso annuale, gli doveva essere garantito dall'Ente Tutela Pesca un congruo numero di catture, quale servizio per la spesa sostenuta!".*

"Quello non era per nulla un mio collega ma un tipo da pescheria", replico con foga. "Il fatto è che la scena si è affollata. Qualcuno è contaminato dalla visione moderna di questa passione ed è illusorio pensare un ritorno al passato. Bisogna vivere come si può, godendosi il godibile".

"Sei proprio un testone", sbuffa il pettirosso, *"se non ti muovi pensando al futuro e razzoli alla meno peggio nel presente con rigurgiti nostalgici verso il passato, come pensi di migliorare le cose? Devi essere pronto al giusto sacrificio per rimediare alle malefatte, ammesso che si possa, e recuperare, per le future generazioni, quanto hai massacrato con i tuoi compari. Altrimenti di giornate come questa ne avrai sempre di più, e acqua e pesci sempre meno. Ne va del futuro dei vostri nipoti, ammesso che vi interessi veramente. Prova a chiederlo a quel grifone in cielo. Lui e alcuni suoi congiunti volteggiano nuovamente perchè introdotti da voi, dopo averli sciaguratamente eliminati. Adesso stanno prendendo possesso del territorio e sono in aumento. Vedrai sempre meno carogne nelle campagne e nei boschi qui intorno".*

"Vedi che qualcosa di buono siamo in grado di farlo" dichiaro quasi rasserenato".

"Non montarti la testa" risponde il pettirosso, *"avete solo posto rimedio alle precedenti malefatte. Tornando all'acqua, ti dirò che questa fontana dovrebbe farti riflettere seriamente. In questo luogo, l'uso che si fa del prezioso liquido è ancora rivolto alle necessità vitali dei vostri nonni come il bere, il cucinare e il pulirsi. Non se ne fa un uso scriteriato, né si inquina, permettendo a quanto sfiora dalla fontana di ricongiungersi senza alcun danno al torrente. Ecco, vedi, per queste cose stavate meglio quando pensavate di stare peggio. Pensaci...".*

Uno scarto e il pettirosso se ne va, verso altri appoggi e altri incontri, lasciandomi ad ammirare l'acqua fresca che sgorga dalla fontanella. Un sorso ristoratore e continuo il mio giro. Tra poco ritorno a valle e sarà pesca...

I CAVEDANI DEL RIO

La notizia è del gennaio 2006, apparsa su un quotidiano locale: “Acqua del rio Serraglio inquinata, ordinanza comunale ne vieta l’uso”. Facilmente ero stato buon profeta anni or sono, quando a un amico dichiarai che di quel passo la chiara acqua, teatro della nostra giovinezza, sarebbe tragicamente morta, stritolata dalla morsa di un travisato progresso. E pensare che il rio è datato Millecentocinquanta. Una fortificazione acquea realizzata dai padovani e allungata dalla Serenissima sino a Mira Porte, agli inizi del Milleseicento, per rinvigorire la Brenta Magra. In pochi decenni avevamo distrutto un valore idraulico di novecento anni, trasformandolo in un collettore di immondizia, veleni e morte... eravamo nei primi anni Sessanta, epoca del miracolo economico. Tutti gli sforzi della società veneta, e non solo, erano tesi a creare ricchezza e occupazione per allontanare i nefasti risultati della seconda Guerra Mondiale. Valori come moralità, lavoro, libertà e solidarietà prendevano il sopravvento su interessi partigiani e ottusi. Era un brulicare di iniziative, collettive o individuali, organizzate o estemporanee, tutte indirizzate a fare, costruire e crescere. Di questo sano fermento eravamo contagiati anche noi ragazzi e univamo questa forza sociale alla nostra esuberanza, in un miscuglio esplosivo di gioia di vivere.

Il rio Serraglio correva limpido e tranquillo tra campagne inquinate solo dall’odore pungente del letame maturo, che riempiva nari e gola. L’estate era nel suo pieno, la scuola era finita e molto era il tempo a disposizione. Ci recavamo con gli amici presso le sponde per nuotare, l’acqua era più calda e pulita di quella del Naviglio, ma anche per pescare astuti cavedani dal ponte dei Gallo. Era un vecchio ponte sostenuto da più piloni di calcestruzzo, con il corrimano dello stesso materiale arricchito da tubi longitudinali in ferro. Credo fosse opera del Fascismo, fatta per consentire l’attraversamento dei mezzi agricoli durante i lavori dei campi. All’ombra dei piloni, nella calma estiva, i cavedani salivano a mezz’acqua e se ne stavano tranquilli a pinneggiare, in attesa di qualche buon boccone. Bastava calare sul pelo dell'acqua, in silenzio, un amo innescato di moscone, grillo o cavalletta e l’abbocco era sicuro. Dopo una cattura era necessario allontanarsi dal ponte. Ci mettevamo stesi sull’erba dell’argine e attendevamo almeno un quarto d’ora, per consentire ai pesci di riprendere fiducia e disporsi nuovamente a mezz’acqua. A quel punto

la pesca ricominciava. Qualche volta le nostre attività di ragazzi erano interrotte da sconnesse imprecazioni. Venivano farfugliate dai Bovo, tra il cigolio delle ruote del carro, mentre rientravano dal mercato del mercoledì o venerdì. I due fratelli vi si recavano per vendere le verdure del loro orto. Purtroppo, tra una vendita e l'altra, amavano bere un gotto di vino con amici e conoscenti all'osteria "al Cristo" e, alla fine del mercato, finivano con l'essere ad alta… gradazione. Per fortuna Rosa, l'asina che trainava il carretto, conosceva a memoria la strada e autonomamente riportava "all'ovile", senza troppi affanni, padroni, verdure residue e mezzo di trasporto. Allora il traffico stradale era contenuto e per i Bovo era come avere il pilota automatico! Qualche volta approfittavamo, al passare del carretto, per rubare carote o finocchi, che mangiavamo dopo averli lavati velocemente sotto la fontana. Non era un atto edificante, ma eravamo quasi scugnizzi. Alle cinque e mezza del pomeriggio suonava una muta sirena e mezzo paese, l'altro mezzo si dirigeva sulle sponde del Naviglio, arrivava a piccoli gruppi verso l'acqua. Muratori, carpentieri, falegnami, commessi, manovali, contadini, stradini, panettieri, studenti e sfaccendati arrivavano muniti di piccolo asciugamano, sapone e shampoo per capelli. Iniziava la pulizia generale tra schiamazzi, spruzzi, risate e bestemmie di chi si trovava i panni bagnati dall'acqua di un tuffo o di uno scherzo. Per un paio d'ore la scena era animata come quella di una stazione ferroviaria, poi la calca si affievoliva, le presenze diradavano, l'acqua ritornava ad essere quieta e limpida e i cavedani tornavano a pinneggiare a mezz'acqua. Era finita una delle giornate del rio Serraglio.

LA TROTA DEL CAORAME

... la stradina si biforcava scendendo verso la prismata: un manufatto di grandi massi, allineati per circa duecentocinquanta metri, messi a proteggere la strada principale dalle piene del fiume. I sassi si elevavano di alcuni metri sulla superficie dell'acqua calma e consentivano una perfetta visione del fondale del Piave, popolato di centinaia di sagome scure e affusolate. Barbi e cavedani erano nell'acqua profonda in pausa invernale e si spostavano con movimenti rallentati. Verso la ghiaia della riva opposta l'acqua era più bassa e veloce, con il fondo compatto interrotto da qualche sasso di medie dimensioni. Proprio lì alcune sagome si muovevano nervosamente: trote, di sicuro. La mattina di metà aprile era fredda e nuvolosa. Radi fiocchi di neve scendevano a dire che non sarebbe stata una battuta confortevole, almeno per le condizioni atmosferiche. Eravamo ben equipaggiati con giacche imbottite, cappelli con interno di piumino e guanti di lana con due dita mozze, pollice e indice, per consentire la giusta agilità nell'armeggiare con esche ed eventuali prede. Stavamo decidendo il percorso da fare quando la quiete subacquea fu scossa da uno sbandamento dei pesci del fondale. Una sagoma lunga un braccio era apparsa e stava pinneggiando, lenta e sorniona, verso l'inizio della prismata. Improvvisamente ebbe uno scarto, tra un baluginare di sagome chiare. Dal fondo si sollevò un torbido che dilatò lentamente, punteggiato di piccole squame luccicanti. Dopo qualche istante rivedemmo la grande trota che muoveva nervosamente la bocca. Io e Gianfri ci guardammo ammutoliti. Poi, come mossi dalla stessa mano accelerata, aprimmo le canne, innescando l'alborella morta e lanciando l'esca qualche metro a monte del luogo del fattaccio, con il cuore in gola. La lenza del mio compagno si tese e allentò, lui ferrò rapido ma fu una delusione. Recuperò una discreta marmorata, forse la bis bis nipote di quella vista. Riprovammo a sondare sistematicamente l'area, senza risultato. Dopo un'ora eravamo sui ghiareti del Piave a tentare altre trote, accompagnati da una frustrazione che non ci abbandonò per tutto il giorno. Non fu una grande mattinata: qualche trotella e niente più. Dopo un paio di panini e del the caldo con cognac, il cielo si era schiarito. Un pallido sole indicava che, almeno per quel giorno, non sarebbe caduta la neve. Si poteva proseguire la giornata sul Caorame, dopo la diga di Lentiai, a pescare con la mosca le ore più calde.

Vista la stagione non era il massimo, ma la voglia di muovere canne e code di topo era tanta.

Il torrente scorreva pigro tra chiari massi e rive terrose, scoscese per piccole frane. Il terreno, di antica sedimentazione, era a strati alternati di argille verdi e sassi. Una composizione facilmente erodibile dall'acqua. Le frane avevano scoperto le radici degli alberi ed erano ornate di splendide piantagioni di erica pendente, con i fiori rosa carne. In vista, tra le radure, una piccola borgata di vecchie case, alcune disabitate. Sicuramente erano state costruite da uomini semplici con tenacia, entusiasmo, fatica e sacrificio. Ora trasudavano la tristezza dell'abbandono, nella negazione dei sentimenti della genesi. In esse pareva racchiusa la storia dei nostri tempi, stravolti da un consumismo godereccio e insensato che brucia i veri valori dell'esistere. I muri sassosi delle case erano avvolti da piccoli prati d'erba ruggine, scolorita dal gelo invernale. Attorno a essi, antiche piante di pero e melo distendevano con difficoltà bruni rami rinsecchiti, sovrastando il timido mescolarsi di bucaneve, primule e anemoni. Più in alto, tra i vecchi tavolati di un cortile, un uomo stava spaccando la legna con buona lena, sfregandosi ogni tanto le mani in un autonomo incitamento. Il fiato che usciva dalla bocca si dipanava in una sequenza di nuvolette in salita verso il cielo. Pareva un muto segnale a terre lontane... Eravamo pronti. Attraversato un prato imbiancato che crocchiava sotto gli stivali, saremmo risaliti insieme, pescando un raschio per uno per pareggiare le occasioni di cattura. L'acqua scorreva sommessamente, quasi a non disturbare l'intorno. Dopo qualche posa Gianfri agganciò un temolo di buone dimensioni, rimesso in acqua con meravigliati commenti. Non sapevamo le acque del torrente popolate di questi splendidi pesci! La Devaux 699 faceva il suo dovere: furono catturate parecchie trote di buone dimensioni, alcune marmorate. Ci era stato detto che questo torrente non veniva ripopolato da parecchi anni, per consentire un'evoluzione naturale. Se ciò era vero e questi i risultati, c'era da star allegri per il futuro. Eravamo in prossimità di un alto costone di terra. Verso il basso il torrente faceva una esse, in parte profonda, che terminava sotto una fila di noccioli con i rami protesi verso l'acqua, a creare una piccola volta di qualche metro. Asciugai la mosca, la ingrassai leggermente e la lanciai a monte della volta. La mosca si fece posto sull'acqua ondulata e prese a scendere allegramente. Dopo due metri scomparve. Ferrai e mi ritrovai con canna curva e finale teso. La trota si difendeva con ostinazione e puntava verso i rami annegati, ma dopo qualche minuto era nell'acqua

bassa, stremata. Si trattava di una marmorata sui trenta centimetri, nulla di eccezionale nella taglia ma nella livrea: sui fianchi svettavano degli arabeschi color albicocca di inusitata bellezza! In molti anni di pesca non avevo mai visto una simile colorazione e ancora me la ricordo. La rimirai per qualche istante tra le mani e la feci scorrere nell'acqua. Un cenno d'intesa con Gianfri e riprendemmo a pescare...

I BOCCALONI DI COREZZOLA

Verso Brondolo, il Bacchiglione si unisce alla Brenta e con lei si avvia al mare, distante pochi chilometri. L'area è percorsa da una ragnatela di canali che attraversano e bagnano colture di granturco e barbabietole e, da qualche lustro, anche di radicchio e ortaggi. E' ancor oggi un'area a basso sviluppo industriale, che conserva quasi intatte le antiche connotazioni agricole di zona prossima ai litorali, ricca di acque dolci e salmastre.

... la stradina polverosa aveva superato Corezzola. Si avviava verso la meta di pesca attraverso una campagna sonnolenta e cotta dal sole, che picchiava dritto nell'aria immobile. Dietro di noi la nuvola bianca, sollevata dall'auto, si spandeva debolmente a posare una polvere uniforme su casolari e piante, già incipriati da precedenti ricadute. Acacie, pioppi e salici erano fermi in parata, muti, immobili spettatori del nostro transito. Allora le auto erano sprovviste di condizionatore. Per permettere all'aria generata dal movimento di lenire caldo e sudori, avevamo completamente aperto i finestrini. Intorno a noi, case rurali di mattoni giallastri, tutte uguali, credo opera del Fascismo nell'epoca delle bonifiche. Il canale era largo un quindici metri, con bassi argini segnati da file di acacie. Sulla piazzola di sosta, un secolare pioppo spandeva ombra e refrigerio. Avevamo appena attraversato un piccolo ponte in mattoni, ad arco, a valle del quale c'era una chiusa a gravità mossa dalla forza dell'acqua, per diversi livelli a monte e a valle. Funzionava come una valvola di non ritorno, permettendo la discesa dell'acqua dolce e impedendo al cuneo salino di risalire con la marea montante. L'acqua era trasparente, a debole corrente, la superficie occupata da foglie di ninfea e dai filoni verticali di ciuffi, verde tenero, della borraccina. Negli spazi acquei privi di alghe si scorgevano le improvvise bolle, le scie e i movimenti semisommersi dei boccaloni (persico trota) a caccia di minutaglia. Erano stati importati dall'America qualche tempo prima, ben acclimatandosi nei lenti canali pur senza raggiungere le dimensioni delle acque originali. Il nostro era un bel terzetto: agivo in compagnia di Gianfri, allora ragazzo, e del suocero Mario. Avevamo deciso di tentare i persico trota con il vivo, innescando delle cobiti. Il giorno prima Mario le aveva catturate nel rio Serraglio, a Mira, servendosi della *negozza*. Si tratta di un sacco a rete fitta fissato, sulla bocca aperta, tra un legno inferiore, diritto, di sessanta centimetri e un semicerchio di salice. Il tutto

è collegato a una lunga pertica, con la quale si spinge il sacco a scivolare velocemente sul fondo del canale, da riva verso il largo. Il movimento impresso all'attrezzo fa scorrere l'acqua attraverso le maglie della rete e questo flusso solleva le cobiti adagiate sul fondo, introducendole nel sacco. Basta estrarre l'attrezzo dall'acqua a fine passata e il gioco è fatto. Pescavamo i boccaloni con una canna ciascuno, attrezzata di mulinello e galleggiante adatto a sostenere l'esca viva. Per mantenerne più a lungo i movimenti innescavamo le esche per la bocca, attraversandola con un grosso amo. Si posava l'esca negli spazi acquei aperti e la si lasciava girovagare a piacere. Il predatore attaccava con decisione il pesciolino, attratto dai movimenti difficoltosi dovuti all'innesco. Bastava ferrare dopo la fuga e l'immersione del galleggiante per avere, spesso, in canna il boccalone. Dico spesso perchè la larga bocca del pesce, e le sue fragili membrane, facilitavano lo sgancio dall'amo con impressionante facilità.
Quel giorno, come al solito, Gianfri si muoveva nervoso da uno specchio d'acqua all'altro. Mario diceva, sorridendo, che era l'effetto della crescita: "*xe carne che cresse*" (è carne che cresce) commentava, e aveva perfettamente ragione... l'istinto della scoperta e d'avventura è da sempre insito nell'umanità, in special modo nei ragazzi. La deviazione degli interessi giovanili verso il virtuale è legata alla volontà dei padroni del mondo di allontanare gli adulti di domani dalla conoscenza del reale, per dominarli con interessi fittizi creati dal progresso malato. Viene nascosto, ai giovani, che questo modello di sviluppo non ha come centro motore la persona e i suoi valori ma il mercato, e cioè l'interesse di pochi in danno di molti. Si allettano i giovani con le suggestioni di un futuro tecnologico e virtuale, in una pesante perdita di radici e contatto con la realtà rese possibili dalla mancata familiarità col Creato. Si sa, è difficile amare quello che non si conosce, o che almeno si è intravisto! Credo che la mia generazione abbia l'onere di raccontare a figli e nipoti quello che è stato per le persone e le cose, nel doveroso tentativo di preservare il buono del passato e conservare una coscienza storica per il futuro...
Mario era seduto sotto il pioppo presso l'auto, con la canna appoggiata sull'erba dell'argine. Io avevo attraversato il ponte, piazzando l'esca presso la murata della chiusa. All'improvviso mio suocero si alzò e ferrò con decisione. La canna si piegò di parecchio e il galleggiante affondato non risalì. Era sicuramente una bella preda. Mario mi fece cenno di prendere il guadino e aiutarlo, cosa che subito feci portandomi al suo fianco. L'acqua si squarciò con violenza e guizzò in aria il persico trota, la livrea striata di verde e nero. Aveva un'enorme bocca e la sagoma tozza. Poteva essere intorno al chilo, che per quelle acque era quasi un record. Il pesce filò

rapido verso monte in direzione della chiusa, fece una serie incredibile di pattinamenti e ancora una piroetta in aria, infine si infilò in un erbaio da dove Mario lo sfilò con decisa dolcezza. Cominciava a stancarsi: le fughe erano meno numerose e più deboli. Pian piano fu trascinato verso il guadino e vi entrò docilmente. Era fatta, avevamo preso uno splendido pesce.

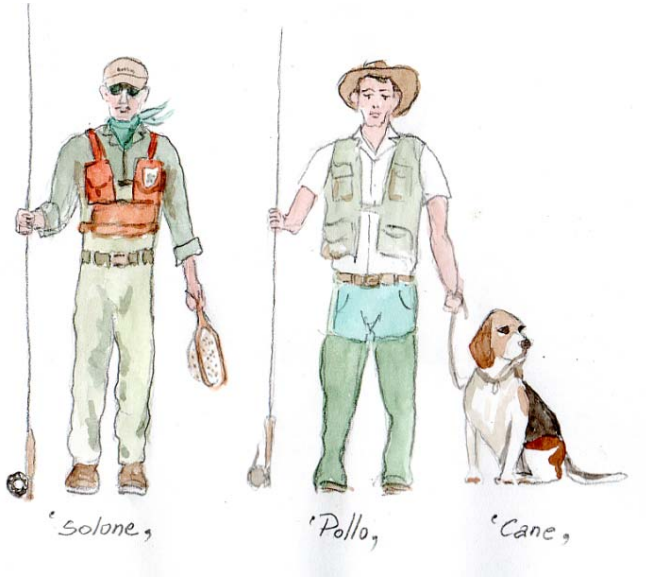
Gianfranco lo guardava sbalordito saltellare sull'erba tenera e anche per noi era una bella soddisfazione: non era preda di tutti i giorni. Nella giornata prendemmo altri pesci, ma nessun altro particolarmente interessante. Dopo qualche ora aprimmo i seggiolini di tela e ci tuffammo sul sacchetto dei panini, irrorati di vino, per noi, e di spuma, per Gianfranco. Nell'acqua una biscia dal collare serpeggiava prudente e le rane, ammutolite, erano salite sulle foglie di ninfea. Tra le fronde del pioppo le cicale frinivano con insistenza, accompagnate dal canto di una raganella che annunciava un cambio del meteo. Sì, il tempo sarebbe mutato: l'afa era proprio pesante, ma per il momento la quiete e la pace regnavano assolute, nell'aria e nell'anima.

LA SCUOLA DI PESCA A MOSCA

Correva l'Ottanta.
Il suocero Mario, abituale compagno di pesca e di vita, ci aveva lasciato in pochi mesi, fulminato da un male incurabile. Lentamente si stava cementando un rapporto ricreativo e lavorativo con Gianfranco, cugino di mia moglie. Stavamo già pescando a mosca da qualche tempo, alla meno peggio, ma il comune desiderio di apprendere e allargare le conoscenze alieutiche ci portò a Treviso, al locale Mosca Club. Gli incontri di teoria e di costruzione artificiali avvenivano alla sera, il martedì e venerdì, presso il bar Selvatico, proprio di fronte alla chiesa di un San Nicolò spesso inorridito dai nostri sproloqui.
I frequentatori della scuola erano di tre categorie: i soloni, gli uomini di buona volontà e i "polli", la nostra categoria. I primi erano dei pavoni inarrivabili: quasi tutti liberi professionisti, le tasche piene di quattrini e tanta, tanta presunzione. Parlavano e si muovevano come scostanti vestali di un tempio e non come spiriti liberi, modesti, generosi e attenti verso la Natura, le sue leggi e le sue creature. Si beavano di catture importanti, ottenute all’estero con le loro costose attrezzature americane... e noi a guardarli con occhi sgranati! Spesso portavano nella palestra di lancio, una chiesa sconsacrata, costosissime canne e le esibivano come dichiarazione di status, anche se molti erano lanciatori men che mediocri. Nei loro discorsi sottovalutavano il senso dell'acqua, il silenzio dell’azione e l'attenzione al ritmo dei pesci e delle stagioni, denunciando una visione sommaria della vera pesca. Erano espressione della notorietà e del denaro che tutto compra, più intenti a pavoneggiarsi che a diffondere la mosca artificiale e implementare la scuola. Lo dico con tristezza, nel ricordo di quel distacco spesso esistente tra pescatori di censo diverso...
Gli uomini di buona volontà, nel senso biblico della parola, erano pochi, idealmente rappresentati dal Bianco. Un uomo rude e tosto, capelli brizzolati, sulla cinquantina, sguardo fermo e sincero. Una personalità nazionale del lancio tecnico, di fatto la vera anima della scuola. Assiemava ottime canne con grezzi americani e inglesi, insegnava il lancio ai "polli", costruiva mosche con consumata abilità muovendo quelle sue dita tozze con insospettabile puntualità. Non correva grande simpatia tra lui e i soloni: era l’uomo della strada concreto, fattosi da sè, che incrociava i cicisbei. Loro mal lo tolleravano, costretti dalla sua inarrivabile abilità di costruttore, pescatore e lanciatore. Conservo ancora alcuni suoi bollettini

con dressing di artificiali, indirizzati ai "polli" ma osservati da tutti. Il Bianco, oggi celebrato con un trofeo che porta il suo nome, ci lasciò dopo pochi anni, per pescare in cielo.
Completava la schiera dei soci lo squadrone dei "polli", tutti desiderosi di apprendere questa tecnica affascinante e poco nota. Le poche occhiate che ci arrivavano dall'ingegner tale o dal dottor talaltro erano sempre di sufficienza o commiserazione.
I "soloni" erano quasi sempre impegnati nel racconto di catture eclatanti, sempre a galla, con un'effimera su ami piccoli. A questo dire il Bianco sghignazzava sotto i baffi mimando le reali dimensioni delle esche impiegate, spesso ninfe piombate su ami del dieci o dodici! Per questo e molto altro Bianco faceva da catalizzatore per il gruppo dei "polli" e ci portava in giro come fa una chioccia coi pulcini, sorridendo felice del nostro interesse, regalando tutto il suo sapere senza contropartite e bofonchiando tra i denti parole pesanti su potere e denaro. Nel suo agire schietto riusciva a esaltare il rapporto tra maestro e allievo, quel filo invisibile, eppure indispensabile, rappresentato dalla fiducia reciproca. Nell'insegnamento, l'allievo si affida non solo nella convinzione di apprendere, ma in quella di essere plasmato nel cammino del miglioramento. Dal canto suo, il maestro è chiamato a trasmettere non solo insegnamenti e nozioni ma a mettere l'allievo in condizioni di evolvere positivamente, per quello che sono le sue possibilità reali e future, infondendo fiducia e realistico ottimismo. Tra i due deve crearsi un'osmosi benefica che fa migliorare entrambi, dal punto di vista professionale e umano. Deve crearsi un legame dettato dal sudore della fatica, fatto di errori e rimedi, scevro da perplessità debordanti nel tatticismo …
Il cono di luce si abbatteva sul morsetto come sul primo attore di un palcoscenico. Fissato l'amo, il nostro profeta iniziava la costruzione della mosca artificiale (quasi sempre una secca, un'emergente o una ninfa di superficie) con voluta lentezza, applicando logicamente fili, peli, tessuti, piume e vernici. Poi commentava i passaggi consecutivi, facendoci notare proporzioni e assetto dell'imitazione realizzata. Donava infine indicazioni utili per l'uso dell'artificiale e la sua miglior stagione di impiego. Seguivamo le costruzioni come un branco di cagnolini segue un solo osso succulento, rappresentato dalla mosca che Bianco donava agli spettatori a costruzione finita. Per ogni "pollo" era un lavoro estenuante di appostamenti colmato dal buon senso del costruttore, che ci conosceva uno ad uno e pareggiava equamente le donazioni. La sua geniale azione ci insegnò anche il lancio della coda di topo, la lenza che porta in pesca la

mosca artificiale. Iniziava impostando a ciascun pollo il braccio e il ritmo, raccomandando di non flettere il polso nel sollevare la canna e di fermarla "a ore undici". Poco a poco i grovigli di lenza e gli schiocchi finivano, la canna teneva la coda in aria: Bianco aveva avviato il motore. Erano la frequentazione dei torrenti, le intuizioni, il senso dell'acqua, l'impegno e la perseveranza di ognuno a dover fare il resto.

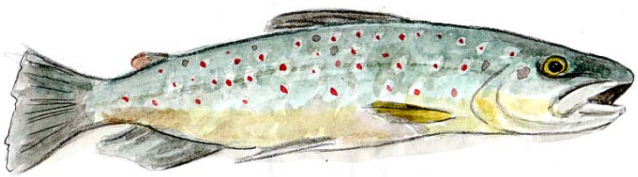


IL PRIMO AMORE

Avevo quattordici anni e, da otto, una robusta passione per la pesca. Un amore sbocciato senza un perchè: non avevo in famiglia adulti che mi avessero preceduto su questo percorso, neppure tra zii e cugini. L'acqua mi attraeva in maniera irresistibile e con lei i suoi abitanti, e tutto ciò che le orbitava intorno: alberi, pesci, uccelli, rettili, insetti.
La scuola era terminata ma avevo bisogno di un aiuto in matematica, per recuperare a settembre. Maledetti numeri! Avevo una forte antipatia per quella scienza e non la digerivo. Frequentavo la prima classe dell'istituto tecnico, sarebbe stata dura fino al diploma. Il mio padrino, Danilo, era il responsabile di una cava a Perarolo di Cadore e la ditta aveva messo a disposizione una casetta gialla, per lui e la moglie Alda. Sapendo delle sue nozioni matematiche, i miei genitori avevano pensato bene di spedirmi al fresco, a studiare. Fecero benissimo, il Piave scorreva invitante a pochi metri dalla casa gialla! Allora non avevo esperienze di pesca alla trota. Eravamo nel Cinquantotto, gli spostamenti per la pesca erano consentiti a pochi adulti benestanti. Noi ragazzi dovevamo accontentarci di sfogare la passione nel Naviglio Brenta, anche se devo dire che l'abbondanza di pesci e qualità delle acque compensavano.
Il mio padrino si recava a Dolo, nostro paese natale, una o due volte al mese per salutare i suoi e per commissioni. In occasione di un suo giro, mi prelevò e portò con lui. Sarei rimasto circa un mese a Perarolo. Studiavo, dormivo, mangiavo, facevo qualche passeggiata, anche con i padrini, e poi mangiavo, studiavo e dormivo. Era un pò monotono, lontano da casa, dagli amici e dalla pesca, ma prima di tutto c'era lo studio e non si poteva transigere.
... Quel giorno c'era stato un intenso temporale, placatosi rapidamente. Ora un pallido sole illuminava il cielo e il fiume. Sembrava tutto pulito, come un bucato appena lavato e steso. La casa gialla dominava il Piave, che scorreva appena velato tra sassi grandi e piccoli prima di infilarsi sotto l'alto costone e creare una grande pozza, appena a valle della cava di cemento... Sul greto del torrente era apparso un uomo sui quarant'anni, bruno e tarchiato, stivali a coscia, giaccone consunto e una canna di bambù con vettino in vetroresina. Si muoveva come un gatto, con movimenti utili per procedere e pescare senza spreco di energie. Avanzava cauto lanciando il cucchiaino verso la sponda opposta, leggermente a monte, poi recuperava con cadenzati movimenti del mulinello. Ad un tratto la sua canna si era

piegata e aveva agganciato un pesce, credo una trota. Non avevo mai visto trote, salvo quelle in fotografia o di allevamento, raramente allineate sui tavolacci di marmo della pescheria paesana. Eccitato, chiamai Danilo. Gli chiesi se il Piave fosse popolato di trote e se conosceva quel pescatore. " E' Bruno, il guardiano della cava. Va spesso a pesca" rispose il mio padrino. Ero folgorato, un fumino mi stava salendo al cervello: avrei potuto sostituire le passeggiate con la pesca, senza rubare tempo allo studio! Esposi questo progetto ad Alda e Danilo trovando una dubbiosa condivisione, ma alle mie insistenti preghiere capitolarono. Dopo un paio di giorni Danilo doveva scendere a Dolo. Avrebbe approfittato per portarmi l'unica canna con mulinello che possedevo, un vecchio Gargem, e gli stivali al ginocchio. Avrebbe anche acquistato due o tre cucchiaini nel negozio di Vulcano, in centro paese. Mi promise infine che avrebbe parlato con Bruno per farmi dare qualche utile indicazione.
Bruno era un uomo di montagna, scorbutico all'inizio, riservato e gentile alla fine. Sorrise nel vedere questo ragazzetto di pianura, magro e biondo, che voleva imparare a pescare le trote. Non era una cosa usuale. Dopo un paio di giorni mi portò con lui facendomi vedere come e dove si lancia il cucchiaino, insegnandomi la velocità di recupero per non sollevare troppo l'esca e come evitare incagli e rami sporgenti. Pescavamo nel pomeriggio dopo le cinque, termine del suo orario di lavoro. Non occorreva far molta strada. Bastava pescare appena sotto la cava, a circa due chilometri dalla confluenza col Boite. Quel giorno Bruno prese tre belle trote che regalò al mio padrino. Poi una sera mi portò vicino alla grande pozza sotto la montagna. L'acqua, verdissima e limpida, picchiava la roccia e si distendeva in una lingua veloce, profonda tra i due metri e i cinquanta centimetri, interrotta nel suo fluire da sassi sommersi. Mi fece cenno di non far rumore ed estrasse dal giaccone uno strano aggeggio: un grosso galleggiante piombato dipinto di rosso, con l'asta lunga fornita di un occhiello sulla parte superiore. Lo agganciò a un terminale di lenza con tre braccioli intermedi. Tirò fuori una scatola di latta. Conteneva ami rivestiti di morbida seta colorata, con piccole piume di merlo e tordo avvolte vicino all'occhiello. Erano mosche di tipo valsesiano o similari, visto che le costruiva da solo. Attaccò ai braccioli tre mosche diverse per colore e misura, la più grossa vicino al galleggiante. Guardò la corrente e lanciò deciso nel punto in cui era vorticosa. Il galleggiante impattò dolcemente, frenato con sapienza da Bruno, poi iniziò a scendere tenuto teso, non tanto da dragare. Accadde in un istante. Si vide una bolla sulla superficie, l'uomo ferrò senza strappi e iniziò il recupero del pesce. Ero sbalordito. Non avevo mai visto nulla del genere. Era una cosa magnifica, semplice e

pulita! La trota venne recuperata senza indugi estetici e proseguimmo leggermente più a valle. A fine pozza avevamo, pardon, aveva, catturato tre belle fario grasse con bolli rossi, diverse da quelle di pescheria che conoscevo... Bruno si era preso un giorno di ferie: doveva andare a Belluno con la moglie per una visita medica. Era arrivato il momento della prima uscita solitaria. L'avrei fatta di mattina, visto che non avevo condizionamenti di orario. Per lo spirito d'avventura proprio dei ragazzi decisi di spingermi oltre i percorsi abituali, verso Macchietto, a valle di Perarolo. Avevo camminato svelto sul greto del fiume e mi ero fermato vicino a un grosso masso, lambito da una corrente residuale. Proprio alla base, l'acqua formava una pozza circolare di alcuni metri, molto profonda. Una tipica tana da trote. Lanciai il cucchiaino con cautela, tenendomi distante. Non accadde nulla, ma poteva essere la mia inesperienza. Avevo con me una scatola di grassi vermi, esca che conoscevo bene e che usavo nei canali in pianura. Sganciai il cucchiaino, montai un amo dell'otto e piombai leggero, lanciando sotto il sasso dove l'acqua era più profonda. Stavo mettendo in tensione la lenza quando sentii un tocco, poi un intervallo e un altro tocco. Ferrai velocemente e la trota iniziò la sua corsa verso l'interno della pozza. Poco dopo era sui sassi. La presi in mano: una discreta fario con tanti punti rossi, nera come il peccato per la permanenza sotto il masso. La prima trota della mia vita. Presi il cestino, composi uno strato d'erba tenera e vi adagiai il pesce. Mi lavai le mani, chiusi la canna e corsi svelto verso la casa gialla, aprendo spesso il cestino per guardare la trota.



PAROLE, DETTE E SCRITTE

In un mondo che parla e scrive molto, esterna e appare molto, sciupa molto e in fretta, corre assatanato verso obiettivi, indici, mercati e produzioni, c'è poco tempo per la riflessione, la ricerca del senso della vita e la messa a fuoco dei valori esistenziali. E c'è ancor meno tempo per il prossimo, l'ambiente, la povertà, la debolezza e la fame, spesso additate come colpe e non come stati di necessità o di inferiorità cui far fronte con approcci solidali.

L'introduzione di standard industriali occidentali in povere culture contadine ha scardinato valori vecchi di millenni, senza adeguatamente sostituirli. Abbiamo troppo spesso trasformato poveri dignitosi in miserabili spingendoli, senza dignità e futuro, ai margini di megalopoli assurde, su modelli in cui non si riconoscono.

La stessa nostra cultura contadina, parlo di quella veneta della Serenissima, ha subito negli ultimi lustri robuste spallate creando sviluppo e inquietudine, benessere e disagio, indipendenza e fragilità. In questo marasma spesso liquidiamo in fretta i nostri giovani, bollandoli di incomprensione verso i cardini dell'esistere. Per ovvi motivi anagrafici non riconoscono gli idoli della nostra giovinezza e non hanno, al tempo stesso, sufficienti punti di riferimento. Modelli cui ispirarsi per crescere e diventare adulti con una sana coscienza, individuale e collettiva.

Questo stato di cose non è solo l'effetto di una loro negligenza, pigrizia o apatia, è nostra colpa. O almeno, il nostro è un concorso pesante di colpa. La barbarie, la competizione esasperata e la sopraffazione, agghindate a festa e spacciate per il modello culturale cui ispirarsi, fanno il resto, con la pervicacia dei potenti a essere punti di riferimento per l'umanità senza averne meriti e valori adeguati.

Mi pare che i giovani trovino assurdo questo modo di essere ma spesso lo accettano, o lo subiscono, fuorviati da interessi fasulli come l'auto, la moto, il telefonino, la palestra, la griffe, la vacanza e mille altri miraggi inculcati loro da un sistematico bombardamento mediatico capace di farli deragliare. Persino il trasgredire ha cambiato drammaticamente pelle, passando dalla sigaretta, e poi il bicchiere di vino in più e il far tardi allo sballo, le corse d'auto truccate, il gioco ossessivo, la discoteca sino al mattino, l'uso allargato di droghe e il poco rispetto per la vita, propria e altrui.

Penserete: che cosa c'entra tutto questo con la pesca e i libri. C'entra, e molto. Ho visto i fiumi puliti sporcarsi sempre di più e oggi i giovani

li vedono quasi tutti con l'acqua scura, puzzolente, schiumosa e inquinata. O vedono i palazzi impadronirsi della campagna, le strade che ingoiano il verde, le discariche che ammorbano l'aria.
Molti di loro penseranno che sia così da sempre, che sia un naturale pedaggio dovuto al progresso, che il perdurare del degrado li riguardi poco, tanto, loro giocano con il computer, mangiano da Mc Donald, bevono Coca Cola e acqua minerale in bottiglia!
Pioggia, vento, caldo, freddo e l'alternarsi delle stagioni vengono ormai percepiti come un fastidio da rintuzzare e non come la straordinaria capacità della Terra di rinnovarsi con continuità e adattarsi agli oltraggi. L'accostarsi alla Natura viene visto troppo spesso come la possibilità di esibire, vero o presunto che sia, il proprio talento e non come un'occasione per scoprire la reale dimensione dell'uomo nel Cosmo.
Quelli che potrebbero essere momenti di riflessione e crescita interiore finiscono per scadere a occasioni di chiasso e divertimento banale: spesso, troppo spesso si va a sciare per esibire un nuovo corredo hi - tec, non per avvicinarsi al cielo...
Non è stato sempre così. La mia generazione, tra mille errori e omissioni, ha saputo e potuto quasi sempre vivere in ambienti poveri ma puliti, tra acque pulite usate per trasportare merci e persone, lavare, bere, cucinare, irrigare. Ha condiviso con luoghi, piante e animali fette importanti della propria esistenza, accostandovisi spesso con rispetto e facendo crescere radici profonde, destinate ad arricchire e durare nel tempo. Attività arcaiche come la caccia e la pesca non si risolvevano troppo spesso in mere prese di animali o erano avanti tutto un business. Rappresentavano chiavi di accesso a quanto di misterioso e affascinante scorreva con continuità sotto i nostri occhi, da migliaia di anni.
Non possiamo e dobbiamo permettere che tutto ciò sia ignorato dai giovani! Loro sono gli adulti di domani cui sarà affidata la responsabilità di trasmettere il patrimonio ambientale alle future generazioni, un bene da utilizzare in maniera equa e compatibile diversamente da quanto fatto negli ultimi decenni. Abbiamo commesso e commettiamo sfregi assurdi, ma non possiamo commettere anche l'infamia di non dire, di far finta, di ignorare e far ignorare ai protagonisti del futuro gli atteggiamenti da tenere per la necessaria conservazione di beni comuni indispensabili. Abbiamo il dovere di rendere testimonianze sgombre da giustificazioni e omissioni, quale

testamento etico che potrà essere usato dai nostri almeno consapevoli eredi.
Molti non ci ascolteranno, storditi dal luccichio della modernità. Alcuni ci combatteranno, come attentatori del progresso e nostalgici di un mondo perduto, ma qualcuno ci comprenderà e, con infinita pazienza e coraggio, perpetuerà la nostra azione.
Qualcuno parlerà di natura e acqua dal palco di conferenze importanti, qualcuno ne scriverà su libri e riviste, altri se ne occuperanno in serie associazioni ambientaliste, qualcuno ripulendo il greto di fiumi e torrenti, piantando alberi o salvando specie in estinzione.
Ma di ciò potrà occuparsene anche ogni singolo pescatore, in silenzio e senza clamori. Potrà farlo rispettando un fiore, liberando un pesce, evitando contaminazioni, accostando alla pesca un giovane discepolo nel rispetto di acqua, persone e natura. Gli sembrerà magari di aver fatto poco, ma mille e mille poco forse aiuteranno il mondo a salvarsi…

A.C.

Biografia di Alberto Coletto

Alberto Coletto nasce a Dolo negli ultimi giorni del 1944, secondo figlio di un commesso di ferramenta e di una casalinga. Trascorre la fanciullezza nell'ambiente paesano tra il fermento della ricostruzione post bellica, pervaso di benefici impulsi e di grande speranza nel futuro. Nel paese d'origine frequenta l'istituto di avviamento agrario, che dilata il suo naturale interesse verso la campagna, la natura e tutto quello che a lei si riconduce. Ben presto nasce l'attrazione fatale per l'acqua, la pesca, la caccia, i grandi spazi, il silenzio, i torrenti, le montagne, l'ambiente salmastro ed i suoi abitanti. Completa gli studi ottenendo a Mestre il diploma di perito industriale. Dopo alcune esperienze lavorative nella terraferma, approda nell'inizio degli anni settanta a Porto Marghera. Vive le lotte operaie, il crollo dei privilegi della classe impiegatizia e l'avvio delle grandi ristrutturazioni, preludio al ridimensionamento di uno dei maggiori poli industriali d'Europa. Nel 1973 sposta la sua residenza a Mira, sposa Maria Rosa e nel 1975 nasce Chiara. Dopo sensibili esperienze tecniche in grandi aziende multinazionali, si apre la parentesi veneziana presso un'azienda operante nel settore degli armamenti. E' quasi una fuga dai fumi di Marghera, che induce riflessioni e ripensamenti sulla necessaria compatibilità tra ambiente e lavoro. Superata questa fase, Alberto approda presso una grossa carpenteria stradale e navale, nuovamente a Porto Marghera. L'evoluzione padronale di questa realtà conduce il nostro protagonista presso una media azienda del sandonatese, nella quale opera con sempre maggiori responsabilità sino a diventarne amministratore delegato. Dopo oltre dieci anni, la tragica scomparsa dell'imprenditore innesca una breve avventura in terra bresciana, alla conclusione della quale avviene il ritorno nella terraferma veneziana e la successiva conclusione dell'attività lavorativa. Ecco allora il momento di un maggiore impegno nell'associazionismo culturale e sociale, e la maggior frequentazione di quella Natura mai abbandonata e dimenticata.

coletto.bortolozzo@gmail.com

INDICE

Presentazione …… Pag. 4
Note di pesca …….. " 5
Pescando il Cosa …….. " 6
Tra le piccole rogge ……. " 9
Il nuovo giorno ……. \" 11
Risalendo il Mlicina ……. " 14
La cattura ……. " 18
Di prima mattina …….. " 20
Dove l'acqua tocca i sassi …… " 22
Sul grande fiume ……. " 24
Il Martin Pescatore …….. " 26
Nel bosco tra gli alberi …… " 28
Muri di sasso …… " 32
Ottobrata friulana …… " 34
La trota liberata ……... " 39
"Buona pesca" …….. " 42
La barena ……. " 46
Radendo l'acqua …….. " 51
Pioggia padana ……. " 54
Lo scoiattolo …… " 57
Mosche e attrezzi ……. " 60
Parlando con un temolo ……... " 62
L'uscita rubata ……. " 66
Il megalodonte …… " 69
Amanita phalloides ……. " 72
I cefali della Giudecca …… " 74
Il deserto ……. " 76
Il faggio e la rosa ……. " 79
La donna del bosco ……. " 82
La mosca …fasulla …….. " 84
Nella gola …… " 88
Profumi e pensieri …….. " 91
La sconfitta …… " 93
Tra acqua e aria …….. " 95
Acqua che sgorga …… " 97
I cavedani del Rio …….. " 100
La trota del Caorame …… " 102
I boccaloni di Corezzola …… " 105
La scuola di pesca a mosca …… " 108
Il primo amore …… " 111
Parole, dette e scritte …… " 114
Biografia …….. " 117